

la Repubblica



Fondatore *Eugenio Scalfari*



Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Lunedì 3 giugno 2024

Oggi con *Affari&Finanza*

Anno 31 N° 21 - In Italia € 1,70

LA CAMPAGNA PER LE EUROPEE

Attacco sovranista al Quirinale

Il leghista Borghi invita Mattarella a dimettersi per aver celebrato la sovranità dell'Ue. Salvini rincara la dose: "Il 2 giugno non è la festa dell'Europa" Meloni sceglie di restare in silenzio e teme il voto di domenica, Tajani (FI) si smarca: "Solidarietà al capo dello Stato". Pd e 5S: "Dalla Lega parole inaudite"

Il ministro Giorgetti tentato di lasciare. Visco: "Il debito rischia di sfuggire di mano"



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla parata del 2 Giugno

di **Amato, Ciriaco, Colombo, Scozzari** *e* **Vecchio**

● *da pagina 2 a pagina 7*

Il commento

Hanno paura e raschiano il fondo

di **Stefano Cappellini**

La Lega ha deciso di celebrare la festa del 2 Giugno con uno sguaiato attacco al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il compito è stato delegato al senatore Claudio Borghi, figura esemplare della stagione salviniana: no euro, no vax, no pudore. Borghi ha preso un passaggio di Mattarella sulla «sovranità dell'Ue» e ne ha dedotto che «dovrebbe dimettersi».

● *a pagina 26*

L'editoriale

I fuoriusciti dalla democrazia

di **Ezio Mauro**

L'America è uno Stato fascista». L'inizio e l'epilogo della crisi che la democrazia sta vivendo coincidono in questa denuncia disperata e incendiaria di Donald Trump, una dichiarazione di guerra al suo stesso Paese, accusato di ribellarsi alla sottomissione al suo ex presidente, quando pretende di essere al di sopra della legge, del giudizio dei tribunali e delle scelte dei cittadini con il voto.

● *a pagina 27*

Altan



La segretaria Pd a Roma

La piazza di Schlein ora ci crede "Come le primarie, rimonta possibile"

di **Giovanna Vitale** ● *a pagina 8*

Mappamondi

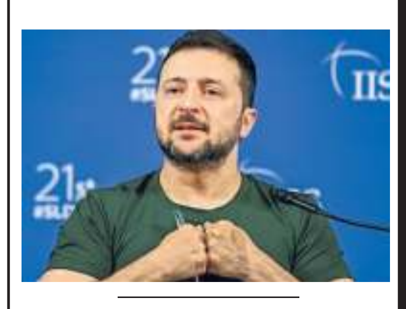
Trump minaccia: "Se vado in carcere ci sarà la sommossa"



dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

● *a pagina 15*

Zelensky accusa: "Rapiti dai russi 20 mila bambini"



di **Guerrera** *e* **Raineri**

● *a pagina 14*

Politica e tv



Il vino di Vespa sui Frecciarossa diventa un caso

di **Valentina Conte**

● *a pagina 11*

La storia

Sequestri e torture Così i baby Spada studiano da boss

di **Romina Marceca**

La paura non è solo per quello che gli potrebbero ancora fare, ma per gli spintoni già presi, per le risa di scherno e per le minacce: «Stai zitto, stai fermo». La paura è per tutto quello che ha già subito. A 16 anni è finito tra le mani di sei giovani leve di uno dei clan più temuti di Roma.

● *a pagina 19*

Roland Garros



Sinner si libera di Moutet in 4 set e vola ai quarti

dal nostro inviato **Paolo Rossi** ● *a pagina 32*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Attacco a Mattarella La Lega: "Si dimetta" Forza Italia si smarca

Nel giorno della Festa della Repubblica, bagno di folla per il presidente che celebra la "sovranità dell'Ue". Salvini e Borghi si scagliano contro il Colle, poi la parziale retromarcia

di **Concetto Vecchio**



La parata Il presidente Mattarella, tra Fontana e La Russa, ai Fori imperiali per la tradizionale parata militare del 2 giugno

ROMA — Dimissioni. Le chiede a Sergio Mattarella un senatore leghista, l'anti euro Claudio Borghi. Motivo: la dichiarazione di sabato con cui il capo dello Stato aveva detto, dinanzi al corpo diplomatico, che col voto del week end «si consacra la sovranità europea». Dal pulpito di *X* Borghi lo sfida: «Se davvero pensa che la sovranità sia dell'Unione europea invece che dell'Italia per coerenza dovrebbe dimettersi». Come se le due cose fossero in antitesi. Nel clima elettorale sovraeccitato Matteo Salvini avalla il travisamento. «Oggi c'è la festa della Repubblica, non della sovranità europea. Non mi arrenderò mai a un super Stato europeo dove comandano quelli che hanno i soldi», lo spalleggia *In mezz'ora*, su Rai3. A sera, a incendio ormai propagato, farà una mezza marcia indietro: «Non chiediamo le dimissioni di nessuno».

Come definirlo se non un attacco alla Repubblica proprio nel giorno della sua festa?

Quando la Lega lo invita a sloggiare sono le tre del pomeriggio. Mattarella è al Quirinale, dopo la mattinata trascorsa ai Fori Imperiali per la tradizionale parata militare.

Già in mattinata, dietro le quinte della cerimonia solenne, si era registrata una divergenza netta con Giorgia Meloni sull'Europa. «I padri della patria erano consapevoli dei rischi e dei limiti della chiusura negli ambiti nazionali e sognavano un'Italia aperta all'Europa» mette nero su bianco Mattarella in un messaggio al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone. «Torniamo alla prima idea di Europa che immaginava che la sua forza fosse la forza e la specificità degli stati nazionali», dichiara Meloni a margine della parata, mentre la pioggia bagna Roma. Europa sovrana contro somma di specificità.

C'è un'immagine che vale più di cento editoriali. Sabato sera al Quirinale. Ricevimento nei giardini. Nell'ora dorata che precede il tramonto il presidente della Repubblica è seduto in terrazza con i presidenti delle Camere quando sopraggiunge la premier, che però si accomoda a tre metri di distanza. È una distanza politica. Non passa inosservata.

Sta avvenendo una sorta di saldatura tra le due destre, quella di Giorgia e quella di Matteo, seppur dettata da ragioni di dura concorrenza. È una corsa all'estremismo. Che sfocia in una deriva verbale. Negli ultimi giorni Meloni se l'è presa con De Luca («ecco la stronza»), i vescovi, i radical chic, l'Europa, un'escalation culminata nella difesa della fiamma nel simbolo. Sul palco di piazza del Popolo Adriana Poli Bortone, candidata a Lecce, ha minacciato di fare sloggiare i leninisti dal Comune. E l'editore-parlamentare Antonio Angelucci ai cronisti ha detto una frase che riassume un pensiero: «Fatevi i c...vostri». Lo stile del Quirinale non è conciliabile con questa torcida che tifa per il premierato. Oggi Mattarella impersona i valori che la destra combatte: parlamentarismo, europeismo, antifascismo, solidarismo.

In serata Forza Italia però si smarca. «Fa bene Mattarella a sottolineare la nostra prospettiva europea. Gli esprimo la mia solidarietà per gli attacchi che ha ricevuto», twitta il vicepremier Antonio Tajani. Un distinguo che ha il suo peso. «Senza precedenti» definisce l'iniziativa leghista Elly Schlein, nel comizio per la Costituzione a Testaccio. «Vorrei che la premier si esprimesse e prendesse le distanze. Lo facciamo noi ringraziando il Presidente della Repubblica». «È una polemica indegna».

Chiedere le dimissioni del presidente Mattarella è una cosa non commentabile, talmente grave e talmente sconclusionata», tuona Giuseppe Conte. (Il suo M5s chiese l'impeachment nel 2018 ai tempi della mancata nomina di Paolo Savona a ministro dell'Economia). Matteo Renzi ricorda che Mattarella l'ha indicato lui. Il senatore di Italia viva Enrico Borghi accusa la Lega di distorcere le parole del Capo dello Stato. Riccardo Magi (+Europa) parla di affondo eversivo e chiede a Meloni di venire a riferire in Parlamento. Carlo Calenda intinge la penna nell'ironia: «Salvini non ha l'intelligenza per aprire un tappo ma neanche la dignità e l'onore per rispettare il presidente della Repubblica. Non sa che i Trattati istitutivi dell'Unione europea sono recepiti e considerati anche in base alla nostra Costituzione». «Cercano demagogicamente di contrapporre l'appartenenza dell'Italia all'Unione europea, ben sapendo invece che proprio all'articolo 11 essa già prevedeva esplicitamente la via della limitazione della sovranità nazionale», puntualizza il deputato di +Europa, Benedetto Della Vedova.

Alle quattro del pomeriggio ha smesso di piovere. Spunta un sole estivo. Mattarella riceve 1700 uomini e donne dell'Italia solidale. Bambini con la coccarda. L'Unione ciechi. Crocerossine. Migranti. Volontari che spingono carrozzine. Anziani che si riparano dal sole col cappellino bianco. A tutti hanno dato una busta con l'acqua e il succo di frutta. Molto volontariato cattolico. Sant'Egidio. Il popolo di Mattarella. Quando si presente la gente gli va incontro, fotografa, saluta, acclama. Ad ognuno formula i suoi auguri. «Sono felicissima», dice una signora, dopo avergli stretto la mano. Il cielo si fa corrusco. Dal Quirinale non commentano Borghi. La risposta è in questo bagno di folla. «Tenga duro presidente, grazie per quello che fa», gli dice una donna. La banda suona Volare.

Punto di svista **Ellekappa**



Leghisti Il leader della Lega Matteo Salvini col senatore Claudio Borghi

Le opposizioni parlano di affondo "eversivo" del Carroccio. Schlein "Meloni si dissoci"

Ai giardini del Quirinale Il capo dello Stato Sergio Mattarella stringe le mani dei cittadini arrivati davanti al Quirinale per la tradizionale apertura dei giardini che si tiene nel giorno della festa del 2 giugno

PAOLO GIANDOTTI/ANSA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



PAOLO GIANDOTTI/ANSA

Il retroscena

Il silenzio di Meloni Paura per il dopo voto e lo spettro poteri forti "Non scaldo la sedia"

Nessun contatto tra Palazzo Chigi e la Presidenza dopo lo scoppio della polemica I timori per un flop del G7 e l'allarme del Tesoro per i conti

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – È un periodaccio. Di tensione e cattivi pensieri. Di sondaggi riservati che fortunatamente nessuno può pubblicare. Non ne va bene una. L'ultima, ieri, gravissima, con Matteo Salvini che attacca Sergio Mattarella. Una follia, per Giorgia Meloni. Un conto è mostrarsi sovranisti e nazionalisti, come fa la premier a dispetto del Presidente, un altro scagliarsi contro il Colle. Per ore, valuta se difendere il Capo dello Stato. Ha un contatto con il suo vicepremier, aspro, chiedendogli di correggersi. Alla fine, evita di esporsi pubblicamente. Non ci sarà neanche, almeno fino a sera, un colloquio telefonico con il Presidente per esprimergli solidarietà e dissociarsi dai leghisti.

La verità è che resta in silenzio per non dividere la destra. Contestare l'alleato costerebbe troppo in termini politici, costringendola in vesti istituzionali che da giorni prova a scrollarsi di dosso. Ma quanto imbarazzo, nel suo tacere.

Fosse solo per Salvini, poi. Cattivi pensieri ruotano attorno a un G7 che sta facendo impazzire gli sherpa e che rischia di trasformarsi in un mezzo flop. Pessime vibrazioni arrivano dal Tesoro, che ha comunicato in via riservata a Palazzo Chigi un dato incontrovertibile e brutale: non c'è un euro in cassa, allacciamo le cinture per la prossima legge di bilancio. Non ne va bene una e Meloni è comunque lì, consapevole e arrabbiata, a giocarsi tutto.

Ha trasformato il voto in un referendum, il 10 giugno come Festa della Consacrazione: la premier contro il resto mondo. Sogna un plebiscito, ma teme un capitombolo. Deve urlare, strappare, provocare. Se vince, nessun prigioniero. Se perde, chissà. Ormai non esclude neanche una tentazione per ora indicibile, che inizia a circolare come sfogo: imitare Pedro Sanchez e Rishi Sunak, portare tutti al voto all'inizio del 2025. Per adesso, basti lo slogan ripetuto a chiunque la incroci: «Non scaldo la sedia, non mi farò intrappolare da quelli lì». Sarebbero i soliti, innominabili poteri forti, nemici esterni e finti amici annidiati tra le mura del palazzo. Fantasmi.

Sabato sera, in un angolo poco illuminato dei giardini del Quirinale, c'è la sorella Arianna. La cerca: «Ma Giorgia dove sta?». Telefona, la rintraccia. La leader è comoda su una poltroncina. Qualcuno le allunga un calice pieno fino all'orlo. Bollicine. Meloni ci pensa un attimo. Da settimane si tormenta con una dieta ferrea, è tornata anche ad allenarsi in palestra, capita che si presenti a Palazzo Chigi attorno alle 11. Guarda il calice, di nuovo. Cede. In un lungo, unico sorso.

Tutti domandano in queste ore: perché il plebiscito? Perché personalizzare, buttare a mare ogni remora istituzionale, alzare la voce? Intanto per le previsioni che circolano nel partito. Come detto, non si possono riportare i numeri, ma una sensazione sì: i fratelli d'Italia sarebbero inchiodatati al loro recente passato. E quando va così, è un attimo a scendere sotto la soglia del 26%, quella indicata come minimo sindacale, dopo aver sognato lo sfondamento del 30%. Il timore è che le peggiori sorprese arrivino dalla circoscrizione del Nord Est: aveva regalato soddisfazioni alle Politiche, adesso la campagna arranca – in Veneto ed Emilia Romagna in particolare – e potrebbe abbassare la percentuale nazionale. E poi liste debolucce e l'incognita dell'affluenza, che prevedono bassissima: si inizia a votare in un pomeriggio di un sabato di giugno, nel primo week-end di bel tempo e scuole chiuse. Tradizionalmente, il centrodestra soffre questi ingredienti.

E però finora sono divinazioni, presagi, quasi sedute spiritiche. Un segnale concreto è invece arrivato dal Tesoro. Non c'è un euro per fare politica, il senso dell'allarme. La voglia di fuga di Giancarlo Giorgetti di solito anticipa sconvolgimenti politici: è andata così con il Conte uno, il Conte due e l'esecutivo Draghi. Bankitalia tre giorni fa ha avvertito del rischio per l'alto debito, frutto di una congiutura a tenaglia: basta con la flessibilità dell'era Covid, c'è una procedura d'infrazione in arrivo e le nuove regole del Patto a strozzare i sogni di gloria di Palazzo Chigi. «I ministeri sono in affanno da tempo, non va bene», è l'analisi che spesso Meloni consegna allo staff.

E poi c'è il G7. Ne parla poco anche la premier, ormai, dopo averne fatto una bandiera di consenso. C'è una ragione, nota alle diplomazie alleate: finora gli sherpa hanno mancato gli obiettivi prefissi. Non riescono a trovare un compromesso ragionevole sugli asset russi, a causa delle resistenze degli europei. Gli americani, che premono per gli "Ukraine bond", sono furiosi. Per non parlare della linea italiana sulle armi, le uniche che devono frenare la gittata e non possono oltrepassare il confine ucraino. Roma sembra isolata, ma c'è poco da fare. "Noi dobbiamo pensare anche alle decine di imprese italiane che operano in Russia", confidava Antonio Tajani parlando con Guido Crosetto al Colle. «La linea non cambia», annuiva il ministro.

Ecco perché Meloni spinge sui social, gioca a "TeleMeloni" e attacca La7, urla contro "Elly" e si presenta come "la stronza" a Vincenzo De Luca: non può rischiare il fallimento, non può restare sotto il 26%. Ha anche accelerato sui decreti, ignorando i dubbi del Colle e sfidando i giudici, generando tensioni tra emissari del governo e del Quirinale (raccontano fonti dell'esecutivo di un recentissimo e movimentato colloquio telefonico tra Alfredo Mantovano e il segretario generale del Colle Ugo Zampetti). Tutto, pur di difendere il consenso. Quando le cose vanno male, soltanto i voti possono placare le vendette e arrestare la disgregazione. Non è ancora quel tempo, sia chiaro. La maggioranza è ampia, l'interesse comune è restare al potere. Ma per la prima volta da molti mesi, uno scenario inizia a solleticare le fantasie di Palazzo Chigi, scuotendo come scossa elettrica il potere dei boiardi di Stato, dei capi di gabinetto, dei vertici politici e istituzionali del Paese, quelli che sabato sera chiacchieravano proprio di questa voce sul prato del Colle. Si può riassumere in uno stato d'animo: insofferenza.

La premier non è più così certa di vincere bene queste elezioni. Pensa ancora di avvicinarsi a "quota trenta" con uno sprint dell'ultima settimana, ma mette in conto anche un brutto risultato. A quel punto, non accetterebbe di finire nelle sabbie mobili dell'immobilismo. Insofferente al rischio di logoramento, dunque, potrebbe tornare a immaginare di ribaltare il tavolo. Anche perché un pessimo risultato alle Europee la renderebbe ancora più irrilevante nelle trattative per la nuova Commissione a Bruxelles. Dove, tra l'altro, ha in mente il nome di un possibile commissario. L'ha accennato l'altro giorno, senza svelarne il nome. A Palazzo Chigi sostengono che potrebbe essere quello di Elisabetta Belloni.

MARCO LANNI

▲ **Alla parata militare** Ieri ai Fori Imperiali la premier Giorgia Meloni, il presidente del Senato Ignazio La Russa e il capo dello Stato Mattarella

Il retroscena

Giorgetti è ai saluti “Preparatevi a fare senza di me”

Il ministro dell’Economia ha offerto a Meloni la disponibilità a lavorare nella nuova Commissione europea. Premier fredda, Salvini possibilista

Europa come via di fuga dopo gli attacchi della maggioranza alla linea del rigore dal Superbonus alla spending review Un ruolo “istituzionale” e in prospettiva spendibile per il Colle



STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

▶ **Ai Fori Imperiali** Giancarlo Giorgetti con il presidente Sergio Mattarella alla sfilata del 2 giugno

di **Giuseppe Colombo**

ROMA — L’ultimo mugugno è sui tagli ai Comuni. «Non si rendono conto che se non riduciamo la spesa allora andiamo a sbattere», è il pensiero amaro di Giancarlo Giorgetti. Non si rendono conto, loro, i partiti della maggioranza che sostengono il governo. Ma sempre meno le sue scelte. La spending review come il Superbonus. Oggi. La manovra austera e il Mes, nei prossimi mesi. Il denominatore velenoso è lo stesso: il “mite” ministro dell’Economia si ritrova sempre da solo quando si tratta di stringere la cinghia e allineare il sovranismo nazionale alla direzione dell’Europa. Si sente abbandonato, sfiduciato. A volte addirittura accerchiato. In ogni caso stufo.

Che è disposto a lasciare via XX settembre lo dice da mesi, in gran riserbo. In pubblico, invece, schiva la questione a colpi di battute. Come un mantra in cui rifugiarsi per resistere agli assilli dei partiti. Di Forza Italia, che lo attacca in chiaro. Di un pezzo della Lega, il suo partito, che sparge contrarietà sotto traccia. Per non parlare dei parlamentari di Fratelli d’Italia, che al suo posto vorrebbero il suo vice: il “fiscalista” Maurizio Leo. Ma negli ultimi giorni qualcosa è cambiato nei tormenti del “mite” ministro. «Preparatevi a fare senza di me», è lo sfogo raccolto da alcuni funzionari del Tesoro. Non è tipo da dimissioni, Giorgetti. Non le ha messe in conto. Né una dipartita volontaria può essere facilmente contemplata tra le opzioni di chi è chiamato a gestire i conti pubblici, per lo più nelle settimane che preparano l’avvento del Piano fiscale-strutturale di medio termine, la traduzione in impegni e numeri del nuovo Patto di stabilità. Ma gli incastri post-elettorali gli offrono un assist, quantomeno potenziale. È già qualcosa per chi, quasi ogni giorno, arriva a dire, scherzando ma non troppo, che starebbe meglio nella sua Cazzago, al massimo a Bruxelles. Suggestioni che si sono fatte volontà.

Una via d’uscita c’è: l’Europa. La casacca da commissario non gli dispiace affatto. A Giorgia Meloni ha già offerto la sua disponibilità: meglio traslocare, fare da presidio all’interno della Commissione piuttosto che restare, come un bersaglio, al Mef. Ma la premier si è dimostrata fredda. Ha altri nomi in mente. Fonti di Palazzo Chigi vanno giù dritto: «Non si è fatto nessun ragionamento su Giorgetti commissario». Fosse solo il rumore di fondo della campagna elettorale, allora il “mite” ministro sarebbe disposto ad abbozzare. È abituato, per indole e per necessità.

Ma il vento ostile che arriva dalla maggioranza è destinato a trasformarsi in burrasca quando tra poche settimane sarà lui a dover certificare il rigore: il Piano per congelare i conti nei prossimi anni, poi i lavori preparatori per la Finanziaria “povera”. Per non parlare della ratifica del Mes, che lui avrebbe voluto sottoscrivere fin dal primo minuto utile. «Il ministro dell’Economia e delle Finanze aveva interesse che fosse approvato per questioni di tipo economico», disse a dicembre quando la maggioranza trasformò il Parlamento in un blocco di cemento. Il ministro dell’Economia, terza persona, il ruolo come scudo. Ma alla fine aveva abbozzato, prendendo atto che «non c’era aria di approvazione».

C’è qualcosa di più nella “voglia d’Europa” di Giancarlo Giorgetti. Certo la corsa per il Colle è lontana, fantapolitica oggi. Ma il centrodestra, anche in prospettiva, non ha tanti nomi da spendere. E non è affatto detto che da qui all’elezione del prossimo capo dello Stato si affaccino volti “saggi”. Già, saggi. Come il saggio Giorgetti, scelto da Giorgio Napolitano nel 2013 tra le dieci personalità individuate per sbloccare l’impasse istituzionale. È a quello “spirito quirinalizio” che il ministro vuole ritornare. Indossare la maglia europea è un buon viatico. Per lui che è il più europeista di tutti nel governo a trazione sovranista sarebbe naturale, fisiologico. Matteo Salvini non farebbe storie: perdere il ministro dell’Economia non sarebbe una tragedia. Pensa, il leader della Lega, che il Mef non porta consenso.

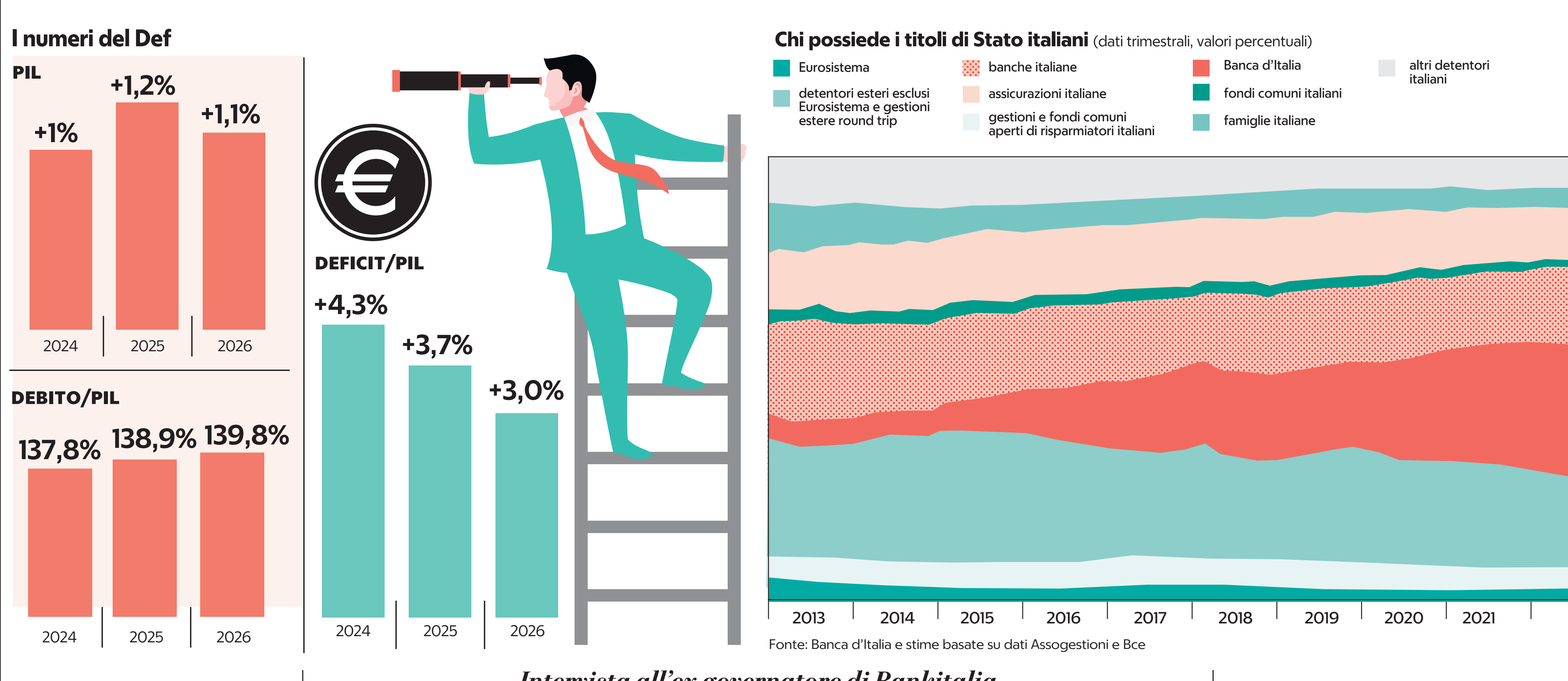
Non è il Mit che presiede, spendibile politicamente perché colloca opere e soldi nei territori. Al suo ministero il problema è spendere e in fretta, mentre a via XX settembre si corre per stringere sempre più i rubinetti. Certo è che perdere il titolare del Tesoro richiederebbe una compensazione con un dicastero pesante. Senza considerare che Fratelli d’Italia potrebbe cogliere l’occasione e spingere il suo candidato in pectore: Leo. Scottato dal pasticcio sul Redditometro, ma sempre fedelissimo della premier. Ma questi sono altri incastri, altri giochi. Per ora ci sono i tormenti del “mite” Giorgetti.

I contrasti

L’assalto degli alleati

1 **Il Superbonus**
Per il ministro il Superbonus è stato “un mostro che ha distrutto la finanza pubblica” e ha dovuto contrastare le deroghe chieste dalla sua maggioranza

2 **Spending review**
L’ultimo contrasto con la maggioranza e con i suoi colleghi ministri come Fitto e Piantedosi è stato sui tagli ai Comuni che hanno avuto più risorse dal Pnrr



Intervista all'ex governatore di Bankitalia

Visco "Le promesse fuori dalla manovra Il debito non deve scappare di mano"

dalla nostra inviata **Rosaria Amato**

TORINO — Non ci sono scappatoie dalla riduzione del debito. Ma quello che serve davvero all'Italia è la crescita, che ha bisogno di investimenti e capitale umano. La debolezza di questi due ingredienti tiene l'Italia da oltre vent'anni intrappolata in un "circolo vizioso": è il tema dell'intervento di Ignazio Visco al Festival Internazionale dell'Economia di Torino. Una trappola dalla quale è difficile uscire senza una vera integrazione europea, spiega l'ex governatore della Banca d'Italia a *Repubblica*.

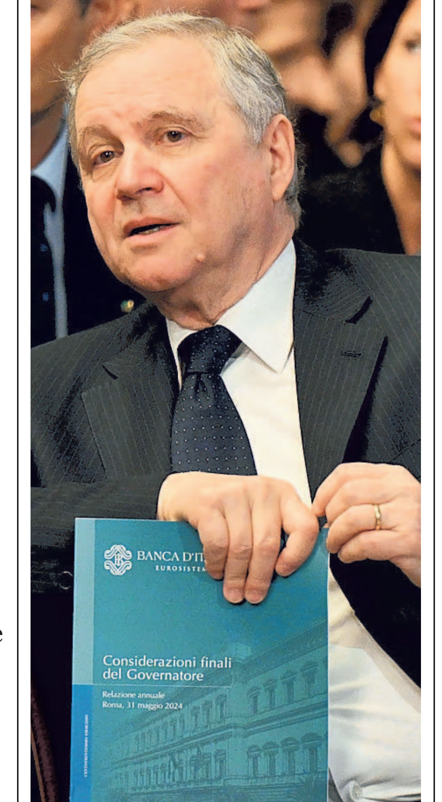
Il nuovo patto di stabilità è sostenibile, oppure stritolerà l'economia italiana, come affermano i partiti di governo, che a Strasburgo non lo hanno votato?
«Le nuove regole sono leggermente più gestibili di quelle passate, nel senso che c'è della flessibilità, c'è un dialogo possibile. Le regole servono a evitare che poi abbiamo sorprese sul piano dei mercati: il debito pubblico non deve scappare di mano. È stato giusto farlo salire come risposta alla pandemia e alla crisi energetica, non sono state giuste le modalità, in particolare la struttura di bonus e superbonus. Il debito è salito fino al 155% del Pil, e adesso è disceso al 137, una discesa in parte facilitata dall'inflazione, non dalla maggiore crescita che è invece quello che serve per tenere sotto controllo il debito. In prospettiva ci saranno nel tempo gli effetti ritardati di tutti questi interventi, e abbiamo l'onere degli interessi. Speriamo che i tassi d'interesse scendano in termini reali, ma ciò detto non possiamo mantenere una struttura di debito così alto, alimentandola con disavanzi continui. L'obiettivo del patto di stabilità è di tenere sotto controllo i disavanzi».

Riusciremo però anche ad investire per la crescita?
«Fuori dal patto di stabilità, vi sono una serie di aree sulle quali non ci si interroga in Europa. Dobbiamo continuare a svilupparci bene, in modo sostenibile, servono investimenti per far fronte al cambiamento climatico, e investimenti tecnologici importanti, per recuperare i ritardi che abbiamo non solo in Italia, ma anche in Europa. E abbiamo un problema demografico molto grave, in più c'è la frammentazione globale. Sono tutte questioni che stanno fuori dal patto di stabilità, ma non possono stare fuori da un buon governo dell'economia. Può essere che alcuni di questi siano da considerare beni comuni da finanziare in modi simile a quelli con cui abbiamo finanziato i programmi di crescita e di ripresa».

> *"Le nuove regole del Patto di stabilità sono più gestibili di quelle passate c'è della flessibilità e un dialogo possibile"*

Pensa a un nuovo Pnrr?
«Bisognerà capire come fare, discutere, bisogna pensarci insieme e bisogna anche trovare il modo di finanziare. Siccome credo che il debito sia un problema che resterà, serve uno strumento finanziario di tipo sovrano che sia in grado sostanzialmente di non avere rischi. E quindi occorre una capacità fiscale europea, e in prospettiva servirà anche un ministro Ue dell'Economia. Bisogna andare verso una visione più federale: questo è il federalismo pragmatico di cui a volte si parla».

Quindi da un lato uno strumento europeo per gli investimenti, dall'altro uno per la gestione dei debiti dei vari Paesi?
«Sì perché è vero che questi debiti non bisogna farli crescere, anzi bisogna ridurli, però forse non è sufficiente. Una proposta che era stata avanzata negli anni passati, e di cui ho anche parlato nelle mie ultime Considerazioni Finali, è quella di mettere parte dei debiti di tutti in un fondo di ammortamento, che preveda che quando scadono vengano messi sul mercato per rinnovarli tutti insieme. Senza che questo significhi che vengono messi a carico di tutti i Paesi, ma a ciascuno per la sua quota».



Ignazio Visco
L'ex governatore è stato al vertice della Banca d'Italia dal novembre 2011 all'ottobre del 2023 quando è entrato in carica Fabio Panetta

> *"Serve un fondo di ammortamento per parte dei debiti Ue e un ministro europeo dell'Economia"*

E in attesa, cosa si prospetta per la prossima legge di Bilancio?
«Io non sto al governo e non ho pretese di conoscere il futuro: credo che innanzitutto bisogna essere prudenti. Secondo, mai fare promesse che non puoi mantenere. Terzo, essere sufficientemente consapevoli, come è il ministro attuale, che ci sono delle cose che non si possono finanziare, bisogna aspettare il momento in cui si può farlo. Mi sembra che Giorgetti abbia molto chiari i rischi».

Le promesse che non si possono mantenere, come il Superbonus?
«Certo, quello è stato un errore grosso, un errore che costa, e che qualcuno poi deve pagare. L'idea che è una cosa che nessuno paga, è sbagliata. L'idea che si paghi da solo perché c'è più crescita è una scommessa: non è detto che questo avvenga. E comunque si è rivelata una misura regressiva».

Le priorità per gli investimenti?
«L'idea che si possa fare tutto e subito è molto difficile. Cominciamo, ma non è detto che vediamo subito i risultati. Soprattutto, per quel che riguarda il Pnrr, stiamo dentro tutto quello per cui ci siamo impegnati, anche per quel che riguarda la spesa per la scuola, a partire dagli asili nido, che sono importanti perché rientrano in una questione "ambientale" che facilita poi il mercato del lavoro in senso più ampio. Abbiamo un problema di infrastrutture scolastiche, bisogna che siano più sicure, migliori. Bisogna soprattutto che attirino i giovani. E poi c'è un grande messaggio da dare, di comunicazione: investire in conoscenza è investire in civiltà. Ci vuole una campagna pubblicitaria, bisogna andare giovane per giovane a spiegare che alla fine studiare è bene e conoscere è meglio».

Anche se poi sul mercato troveranno stipendi bassi?
«L'investimento nell'istruzione dà un rendimento più alto di tutti gli altri investimenti, va valutato anche in termini del livello di qualità della vita al quale è associato un alto livello di istruzione. Va bene divertirsi, le scuole devono avere anche i loro spazi per il divertimento, come le palestre, le mense, per un momento di socialità. Ma bisogna fare in modo che i professori siano in grado di trasferire la conoscenza, che siano rispettati. Non c'è solo quello che si chiama il capitale umano, c'è anche il capitale sociale, la fiducia negli altri è essenziale. È molto bello che i giovani vadano ai concerti, ma è ancora più bello se capiscono a cosa serve la musica. Parliamo tanto di nuove tecnologie, ma usiamo anche la nostra cultura. Non tutti possono essere campioni di calcio o grandi intrattenitori, ma la cultura può aiutare tutti a vivere meglio e più a lungo».

100
80
60
40
20
0
2023

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

I CONTI PUBBLICI

Boomerang tassi sui Btp Un'altra tegola per il Tesoro

Il taglio previsto della Bce abbasserà gli interessi dei titoli di Stato rendendoli meno appetibili Ma al governo servono per far fronte a un fabbisogno in costante crescita dal 2022

di **Carlotta Scozzari**

MILANO – A meno di colpi di scena, giovedì la Bce avvierà quel taglio dei tassi di interesse invocato a gran voce dagli esponenti del governo Meloni. La mossa rischia, però, di tornare indietro come un boomerang soprattutto per il ministero dell'Economia guidato da Giancarlo Giorgetti.

È vero che gli ultimi dati sull'inflazione europea, a maggio oltre le attese al 2,6%, non sembrano prefigurare quell'inversione di tendenza netta nella politica monetaria ipotizzata fino a poco tempo fa. Ma è altrettanto vero che ogni riduzione dei tassi tende a comprimere i rendimenti dei titoli di Stato, cosa che per quelli di nuova emissioni si traduce in una percentuale minore di interessi fin dal collocamento. In altri termini, una medaglia a due facce per lo Stato, che da una parte risparmia sui costi di un debito elevato rispetto al quale ancora venerdì ha messo in guardia anche il governatore di Bankitalia, Fabio Panetta.

100 mld
Btp e altri titoli di Stato
Nel 2023 le emissioni nette sono state pari a 100 miliardi di euro

Dall'altro lato, però, il rischio è che rendimenti inferiori raffreddino l'entusiasmo verso i Btp da parte di famiglie e piccoli risparmiatori. Proprio gli investitori non professionali, i cosiddetti "retail", negli ultimi mesi hanno acquistato titoli di debito del Tesoro a mani basse. Basti pensare ai Btp Valore a loro rivolti: complici tassi dal 3,25% fino al 4,5% più vari premi fedeltà e la classica tassazione agevolata al 12,5%, la prima emissione di un anno fa ha raccolto 18,19 miliardi, la seconda in autunno 17,19 miliardi e la terza di febbraio 18,32 miliardi. Nella relazione sul 2023, la Banca d'Italia nota come sia «considerevolmente aumentata rispetto al 2022, di oltre il 4%, la quota di titoli pubblici nel portafoglio delle famiglie italiane, mentre si è ridotta quella di banche e assicurazioni» così come quella della stessa Bankitalia, per via dei minori acquisti di obbligazioni da parte della Bce. Così, in scia ai numeri ma anche per anticipare il più possibile il taglio del costo del denaro, il Tesoro a sorpresa a maggio ha collocato un nuovo Btp Valore, con tassi fino al 3,9% e un premio finale extra, ma le adesioni si sono "limitate" a 11,23 miliardi. Un segnale che il vento sui titoli di Stato sta cambiando, dopo la sbornia dei mesi passati. E da adesso in poi la raccolta potrebbe ulteriormente risentire dei minori rendimenti indotti dal taglio della Bce.

A marzo l'ultima stima prevedeva emissioni per 59 miliardi per la fine dell'anno Raccoglierli diventerà più difficile

Eppure il Tesoro, per il 2024 così come già per il 2023, ha necessità di battere cassa con i Btp per colmare un fabbisogno statale che continua a drenare risorse. L'anno scorso, il dato ha raggiunto 109 miliardi, quasi 42 in più del 2022. Per farvi fronte, evidenzia Bankitalia, nel 2023 le emissioni nette di titoli di Stato sono cresciute a 100 miliardi, dai 27 dell'anno prima. Mentre nel Def (Documento di economia e finanza) di aprile, nonostante l'effetto legato alla riduzione dei tassi della Bce, si legge che «nel 2024 la spesa per interessi si è prevista crescere, in primo luogo per finanziare un più elevato fabbisogno statale, che determina maggiori volumi in emissione».

A marzo, senza quindi tenere conto dei collocamenti successivi compreso l'ultimo Btp Valore, il Tesoro stimava per la restante parte del 2024 emissioni nette fino a 59 miliardi. Da giovedì la strada per raccoglierli diventerà un po' più ripida.

La piazza di Schlein “Come alle primarie la rimonta è possibile”

La leader dem chiude la campagna per le Europee a Roma nel quartiere di casa, Testaccio. La campagna per il salario e la sanità

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Lì dove tutto è cominciato, nel cuore di Testaccio dove poco più d’un anno fa Elly Schlein chiuse la sua campagna per le primarie che chiunque dava per perse ma non gli abitanti del rione già infatuati della ragazza dal cognome esotico decisa a prendersi il Pd, si respira un’aria frizzantina di rimonta. «La stessa che, contro ogni pronostico, si avvertiva anche allora», sorridono sornioni Fabio Faraoni e sua moglie Elena, una coppia di bancari che sulle note di *W l’Italia* di Francesco De Gregori – l’Italia liberata, l’Italia che resiste – si gode il clima di ritrovata fiducia che circonda la segretaria alla fine del comizio numero 110, tante quante sono le tappe del tour per le Europee inaugurato il primo maggio a Portella della Ginestra. «Pure in quel pomeriggio di febbraio», ricordano con un filo di trepidazione, «tutti la davano per spacciata, si diceva che Bonaccini l’avrebbe stracciata, ma dopo averla sentita parlare in tanti qui cominciarono a mormorare: “Forse ce la può fare”. E infatti...».

È il leit motiv preminente nella piazza dominata dalla fontana delle anfore che racconta la storia millenaria di questo pezzo di Roma un tempo popolare e ora molto chic, un piccolo palco che sfigura rispetto a quello maxi del Popolo meloniano, ma assediato di bandiere distribuite dai volontari che sono la vera forza della sinistra. Ci crede il popolo del Pd che nel quartiere dove la leader dem ha preso casa è in realtà il “popolo di Elly”: è lei il motore della rinascita democratica, la speranza che «qualcosa è cambiato, questa destra non sarà invincibile per sempre». Rita Chirico, 43 anni, ricercatrice in Storia in una università telematica, lo dice senza girarci troppo intorno: «Rispetto a qualche tempo fa c’è più attivismo, la segretaria è riuscita ad avvicinarsi alla gente in cerca di risposte che spesso la politica non è più in grado di dare». Accanto, Jessica Guidi, fotografa di professione, concorda: «Il suo tratto è la sincerità, sembra avere davvero a cuore i problemi delle persone. Da quando c’è lei, mi ha fatto venire il dubbio: io che ho sempre votato per SI, stavolta potrei scegliere il Pd». E forse non è un caso che siano le donne le più entusiaste: «La forza di Schlein è l’autenticità, è una che crede in quel che dice, senza mai un accenno di populismo, né cedere agli insulti», fa eco Monica Baronti, 35 anni, consulente in Ernst&Young: «Ferma nel combattere chi sta guidando il Paese in modo arrogante e tenta di smantellare le conquiste fatte dagli italiani con il loro sangue, a partire dalla Costituzione».



▲ **Roma** Il comizio di Elly Schlein ieri a piazza Testaccio, nel rione omonimo della Capitale

Sono stati 110 i comizi della campagna per le Europee. Il “popolo di Elly”: “Il suo tratto è la sincerità”

Sul palco, intanto, si alternano i candidati nella circoscrizione Centro, passisti che tirano la volata alla capolista. C’è Marco Tarquinio, l’ex direttore di *Avvenire* alla sua prima uscita pubblica con la segretaria, che suscita l’ovazione quando dice: «Il Pd è un partito faticoso, lo ammetto, ma pieno di gente bellissima che mi ha aperto le porte. Sono orgoglioso di essere qui insieme a voi». C’è Nicola Zingaretti che cita Piero Calamandrei. E c’è soprattutto lei, Elly, che promette lotta senza quartiere sul premierato – «Non si cambia la forma di governo a colpi di maggioranza» – e sull’autonomia che «spacca l’Italia». Rivendica di aver portato sanità e salari al centro del dibattito, annuncia battaglia sui diritti ed ammette gli errori fatti in passato sullo Ius soli. Ora, però, assicura: «Il Pd è compatto e plurale» ed intende «fermare le destre e i nazionalismi». «Andremo noi da Orban e dire che l’Europa non è un menù à la carte», giura.

Sotto al palco, oltre alla compagna Paola Belloni col cagnolino di famiglia, fa capolino l’ex sindaco di New York Bill de Blasio. Schlein non se l’aspettava, lo abbraccia mentre compagni e amici la stringono d’assedio. «Elly liberati del partito, liberatene», le urla un vecchio militante. Lei sorride e replica: «Queste piazze sono il segno di un risveglio, di speranza di cui il Pd aveva bisogno, tanti ci ringraziano per averlo riportato tra le persone, è parte del percorso di ricostruzione».Quanto riuscito saranno le urne, fra una settimana, a sancirlo. Roberto Speranza, confuso fra la folla, fa professione di ottimismo: «Vedo un clima di apertura di credito, mi sembrano venute meno le diffidenze di una parte dell’elettorato progressista nei nostri confronti. Gli italiani cominciano a capire che se si vuol costruire un’alternativa è al Pd che bisogna dar fiducia». Igor Taruffi, braccio destro e sinistra di Schlein al Nazareno, è più cauto: «Per me se c’è il 2 davanti va già bene», minimizza. Ma si vede che anche lui ci crede. Per il “popolo di Elly”, accorciare le distanze da Meloni, è più di una speranza.

Intervista alla giornalista in lista con il Pd

Annunziata “Non piacevo a Meloni così ho lasciato la Rai Io in Europa per il Sud”

Lucia Annunziata da Sarno, lei si è dimessa dalla Rai per candidarsi col Pd alle Europee?

«Se fosse così, sarei una veggente. Ho lasciato a maggio 2023, la proposta di Schlein mi è arrivata nel marzo scorso. Chi pensa che già allora sapessi cosa avrei fatto quasi un anno più tardi mi attribuisce doti profetiche che non mi pare di avere».

Perché ha accettato?

«Perché mi è stato chiesto di correre come indipendente, io non mi sono iscritta al Pd, e di mettere la mia esperienza al servizio delle istituzioni comunitarie. I conflitti in Ucraina e in Medioriente segnalano un generale surriscaldamento del quadro internazionale, ma esiste anche una questione meridionale che l’autonomia differenziata rischia di aggravare».

E l’Europa come può intervenire sulla legge Calderoli?

«Da queste parti la riforma, che toglie risorse al Sud e aumenta le diseguaglianze, è vissuta come il frutto di un rigurgito razzista nei confronti dei meridionali. La speranza è che l’Europa aiuti a mitigare questo disegno eversivo del governo».

È quindi per difendere il Sud che ha lasciato la Tv di Stato?

«Ho lasciato perché avevo avuto molti segnali del fatto che la premier non mi stimasse. Nell’intervista per un libro e in un comizio a Caltanissetta aveva detto: Annunziata non è una vera giornalista, ha lavorato solo perché in tasca aveva una tessera di partito, lei non è espressione della meritocrazia, che noi invece intendiamo riportare in Rai».

Se n’è andata perché si è offesa?

«In virtù della legge Renzi, le nomine dei vertici Rai le fa Palazzo Chigi, quindi Meloni era il mio editore. E se l’editore non mi apprezza, io me ne vado».

Non prenderà la tessera del Pd neanche se verrà eletta?

«Al momento no, una delle ragioni per cui i partiti funzionano è perché al loro interno convivono tante voci. Aver candidato Tarquinio, Strada e me è un segnale di apertura che racconta di un Pd vivo, plurale. I partiti che si credono uniti perché tutti pensano la stessa cosa esistono solo in Nord Corea e nell’Italia di Meloni».

Anche lei come Tarquinio pensa che la Nato vada sciolta?

«Io no, ma questa non è una decisione che spetta a me e neanche a lui. Ricordo che solo 15 anni fa tutta la politologia internazionale sosteneva che la Nato fosse morta, finita: dopo l’89 si diceva che la democrazia aveva vinto e non c’era più bisogno di strutture figlie della seconda guerra mondiale per garantire l’ordine. Da quel momento in poi, però, la Nato è ritornata centrale come scudo a protezione dell’Occidente: per esempio si è accollata la difesa dell’Ucraina».

Che campagna sta facendo?

«La politica è innanzitutto rapporto col territorio. Due mesi fa mi sono trasferita a Napoli, ci ho messo dei soldi miei prendendoli dal fondo pensione perché quando sei indipendente non puoi avere finanziamenti dal partito, non ho fatto *fund rising* perché poi quelli a cui chiedi vogliono che tu restituisca. Ho solo una macchina e 4 persone che lavorano con me, fra cui Nico Stumpo, il leggendario motore delle campagne elettorali di Pier Luigi Bersani».

È vero che ha fatto tandem col sindaco Decaro e avrà l’appoggio del governatore De Luca?

«Io ho parlato con tutti, ho ottimi rapporti con tutti, ma non ho fatto apparentamenti con nessuno».

Non teme che i signori delle tessere possano penalizzarla?

«Qui c’è gente che fa politica sul territorio da vent’anni, loro i voti ce li hanno, io me li vado a cercare. Quello che sarà non lo so, però sto battendo palmo a palmo la mia circoscrizione: sono già andata in tutte le sei regioni del Sud 3 volte».

Se dovesse farcela?

«Mi trasferisco a Bruxelles. Il lavoro europeo è una cosa complicata, bisogna farlo a tempo pieno, non facendo avanti indietro con il trolley. Per me non sarebbe la prima volta: sono andata via dall’Italia che avevo 30 anni e sono tornata a 45. Ora spero di ripartire». **– gio.vi.**



Giornalista, ex presidente della Rai, Lucia Annunziata è candidata nella circoscrizione Sud per il Pd



“Le candidature degli esterni tra i dem sono un segnale di apertura di un partito vivo e plurale

Non ho fatto apparentamenti con nessun big del Pd mi vado a cercare i voti uno per uno”


CLINIANS
CLINICA DELLA BELLEZZA
CLINIANS
BELLEZZA SOLARE
SPF 30 ALTA
UVA UVB
LATTE PROTETTIVO
ANTI AGE
RESISTENTE ALL'ACQUA
CON ACIDO IALURONICO
SUN MILK
HIGH PROTECTION
CLINIANS
CLINICA DELLA BELLEZZA
BELLEZZA SOLARE
SPF 50 ALTA
UVA UVB
LATTE PROTETTIVO
ANTI AGE
RESISTENTE ALL'ACQUA
CON ACIDO IALURONICO
SUN MILK
HIGH PROTECTION
QUESTA ESTATE, DAI ALLA TUA PELLE
LA PROTEZIONE CHE MERITA.
Proteggere la pelle dal sole vuol dire aiutare a mantenerla elastica ed idratata nel tempo. Clinians lo sa, per questo ti propone prodotti specifici Anti-age con acido ialuronico, perché la tua pelle si senta libera di vivere l'estate, come sempre.
clinians.it

LE COMUNALI

Multe e bus gratis la sfida è sul traffico A Pescara la sinistra a caccia di rivincita

I candidati

Il sindaco, il campo largo e l'outsider in corsa



▲ **Carlo Masci**
Forzista, avvocato 65enne, è sindaco di Pescara dal giugno 2019. Corre per il secondo mandato con l'appoggio anche di FdI e Lega



▲ **Carlo Costantini**
Ora nei 5S dopo esperienze in Idv e Azione, avvocato del 1962, è candidato sindaco per il Partito democratico e i 5S



▲ **Domenico Pettinari**
Due volte consigliere regionale 5S votatissimo, ha lasciato il Movimento tre mesi fa. Ha 44 anni

Il sindaco Masci (FI) cerca il bis. Costantini, ex Idv ed Azione, corre per il campo largo Ma c'è anche Pettinari ex del Movimento

dal nostro inviato
Lorenzo De Cicco

PESCARA – Davanti agli spritz di corso Manthonè più che del prossimo sindaco, si discute del nuovo allenatore del Delfino, il Pescara calcio. La gara per il Comune è vissuta con la solita (solita, in questi tempi di affluenza tendenzialmente fiacca) apatia. Più cinismo alla Flaiano che epica dannunziana. Però il centrosinistra ci crede. Dice Michele Fina, tesoriere nazionale del Pd, abruzzese doc e braccio destro di Elly Schlein al Nazareno: «Se andiamo al ballottaggio ce la giochiamo. E sarà il secondo tempo delle Regionali». Le Regionali, grande rimpianto del campo largo. Si erano messi insieme tutti, in Abruzzo: da Italia Viva a Fratoianni. Schlein e Conte hanno macinato comizi. Ma l'ha spuntata il "Lungo", Marco Marsilio, luogotenente del melonismo. E nemmeno al fotofinish, come pronosticava il grosso dei sondaggisti, ma con uno scarto largo: sette punti. A sinistra ancora si leccano le ferite. Però se Marsilio ha conquistato il bis da governatore è stato soprattutto grazie al fortino aquilano. Mentre a Pescara – ed erano solo due mesi fa – il candidato di questo centrosinistra formato maxi, Luciano D'Amico, prevalse 52 a 48.



Certo, la sfida per Palazzo di Città – palazzone razionalista, tipico stile del Ventennio – non sarà una corsa a due. Perché oltre al sindaco uscente, Carlo Masci, avvocato 65enne, forzista appoggiato dal centrodestra a ranghi completi, l'opposizione si presenta un po' sfilacciata. Con 3 sfidanti. Pd e 5Stelle comunque sono riusciti a trovare la famosa quadra. E coi rossoverdi appoggiano Carlo Costantini, pure lui avvocato, classe '62, deputato due volte nei primi Duemila con Antonio Di Pietro. Poi passato ad Azione di Carlo Calenda, per due anni scarsi. Ora è in pista coi giallorossi. «Con Di Pietro mi sento ancora, i rapporti sono ottimi. Anche coi 5S, molti di loro venivano dall'Italia dei valori. E nel 2008 assoldammo Gianroberto Casaleggio come consulente per le Regionali», racconta Costantini da uno dei bar storici della città, il caffè Settebello, subito dopo avere concluso una riunione (piuttosto animata) coi sindacalisti della Cgil che si occupano di trasporti. La mobilità è uno dei temi forti della sua campagna: «Bus gratis per tutti gli studenti», promette. E poi «una metropolitana di superficie». Le colpe dell'azzurro Masci, sostiene Costantini, sono quelle di non avere dialogato con la città. Di avere proceduto a strappi, come sul progetto che qui è conosciutissimo, quasi famigerato, di viale Marconi: due corsie dei bus piazzate tra i negozi, parcheggi tagliati, polemiche *à gogo*. Alla fine Masci ha dovuto far marcia indietro. Altro tarlo, per cui il sindaco è stato molto contestato: «Ha sistemato le telecamere agli incroci. E oggi – dice sempre lo sfidante di centrosinistra – Pescara è la capitale delle multe: più di tutta Italia, per chilometro quadrato». Masci questa accusa la mal sopporta: «Ma quale multificio! I dati sono altri. E poi il 70% dei verbali riguardava automobilisti di fuori Pescara», si difende dallo stabilimento Niki Beach. Comunque diverse telecamere, da qualche mese, sono state disattivate.

In città a marzo il centrosinistra vinse 52 a 48, ora Pd e M5S tentano di rialzarsi dopo le regionali

C'è anche un grillino vecchio stile, in corsa. Anzi: ex grillino. Domenico Pettinari, ex dirigente del Codici, l'associazione dei consumatori, due volte consigliere regionale (votatissimo) con il M5S. «E infatti è uscito dal Movimento tre mesi fa, quando non si è potuto ricandidare, per il tetto dei due mandati», dicono i detrattori. Lui non la pensa così: «Avrei avuto ancora il mandato zero. Ho lasciato perché io dico ancora: né destra né sinistra», racconta accanto ai casermoni delle case popolari di via Aldo Moro, durante un comizio vecchio stile alla fermata del bus, col microfono e la cassa sistemati sul marciapiede. Pettinari lo temono sia a destra che a sinistra. Perché promette: «Non faremo apparentamenti». C'è anche un quarto candidato: il renziano (ex deputato Pd) Gianluca Fusilli. «Ma il nostro è quasi un campo largo», riprende Costantini. Anche se Conte, fino ad oggi, «non si è fatto vedere», a differenza di Schlein. E il suo ex leader Calenda? «Spero che farà votare per me».

La polemica

Vino di Vespa sui Frecciarossa Ora una lettera apre il caso Il presentatore: "Così da anni"

L'intervento di un lettore nella rubrica di "Repubblica" Francesco Merlo: "È l'intervistatore seriale di Meloni"

di **Valentina Conte**

ROMA – Il vino prodotto da Bruno Vespa nella sua masseria pugliese, nota per aver ospitato la premier Meloni e alcuni ministri, viene venduto sul Frecciarossa. Lo nota un nostro lettore che scrive alla posta di Francesco Merlo, innescando così una polemica tra il giornalista Rai e il notista di *Repubblica*. «Succede dalla fine dello scorso decennio», si difende Vespa. «Cosa cambia? Vespa è l'intervistatore seriale di Giorgia Meloni in Rai», risponde Merlo.

Tutto parte da un lettore di Macerata. Scrive Manuel Orazi al nostro giornale: «Giovedì sera sul Frecciarossa Milano-Ancona, alla carrozza bar, ho chiesto che vino avessero e mi hanno mostrato quattro mezze bottiglie diverse fra cui "Il Bruno", primitivo del Salento dell'azienda di Bruno Vespa. Certo, deve essere proprio buono il vino vispo per venire selezionato, fra tanti possibili, nell'offerta del bar di Trenitalia».

Risponde Merlo, ironizzando: «Sta forse insinuando che il vino di Bruno Vespa è "raccomandato", come al tempo dei gerarchi vignaioli, quelli del vino "bello e bellicoso"? Lungi da me il sospetto che anche le cantine delle Ferrovie siano "orientate" dal ministro dei Trasporti Salvini, dal Lollo del mangiare italiano... e dagli altri avventori di *Porta a Porta*». Lo scambio di missive viene ripreso da *Dagospia*, il sito di gossip, a cui subito risponde piccato Vespa. «Il vino che porta il mio nome compare sui Frecciarossa ogni tanto e a rotazione con decine di altre cantine dalla fine dello scorso decennio (quindi da molti governi fa) perché fu a suo tempo apprezzato da Elior, la società che cura il catering di questo tipo di treni. E deve essere piuttosto apprezzato visto che venerdì scorso rientrando da Verona ho dovuto dividere con un amico l'ultima piccola bottiglia».



VESPAVIGNAIOLI.IT

▲ **In Puglia**
Bruno Vespa coi vini prodotti dai suoi vitigni in Puglia

Non si fa attendere la controreplica di Merlo. «Non so da quanto tempo e quante "piccole bottiglie" abbia piazzato, ma cosa cambia? È vero che Vespa non è stato inventato dal governo Meloni. Però, tra tutti, è il governo Meloni che ne fa un uso davvero intensivo, persino più dei governi Berlusconi. Vespa è l'intervistatore seriale di Giorgia Meloni in Rai. Il logo della masseria Li Reni Vespa, che produce anche quel vino venduto adesso sui treni di Stato, splendeva dietro Giorgia Meloni che, da lì, dove soggiornava con ben otto ministri, attaccava la politica di Elly Schlein. I cantinieri responsabili delle Ferrovie sono sicuramente innocentissimi. Ma solo i più monelli e i più maligni potrebbero pensare che attorno al vino di Stato ci siano crediti da esigere, cambiali di gratitudine, posti riservati nelle puntate di *Porta a Porta*. *Honni soit qui mal y pense*».

Israele considera la tregua a Gaza Hezbollah lo bersaglia da Nord

Netanyahu per ora tace, ma dai suoi consiglieri arrivano segnali di disponibilità alla road map di Biden per il cessate il fuoco Gallant: "Nuovo governo senza Hamas nella Striscia". Intanto si intensificano i combattimenti lungo il confine libanese

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

GERUSALEMME — La proposta israelo-americana per il cessate il fuoco a Gaza arroventa il fronte Nord. Negli ultimi giorni si era registrato un aumento del lancio di razzi dal Libano, e un drone delle forze armate israeliane (Idf) era stato abbattuto. Ieri, però, Hezbollah ha intensificato ulteriormente gli attacchi. L'Idf ne ha segnalati quaranta, con razzi, droni kamikaze e anche razzi anti-tank: bersagliate Katzrin sulle Alture del Golan e le comunità di Kiryat Shmona, Margaliot, Metula. L'Iron Dome, il sofisticato sistema di contraerea, si è attivato più volte ma al tramonto si contavano alcuni feriti lievi, due pastori libanesi morti per il fuoco di risposta dell'Idf, decine di incendi e una casa in fiamme a Nahariya colpita direttamente da un drone kamikaze. Segnali che qualcosa, a Nord, si sta muovendo.

Gli assalti possono essere dovuti all'operazione dell'aviazione dello Stato ebraico che sabato notte ha sganciato bombe su rifugi di Hezbollah a Baalbek (100 chilometri oltre la frontiera), Bint Jbeil, Qana e Baraachit, ma alcuni analisti militari li mettono in relazione con la road

Gli Usa: "Pensiamo che se Hamas accetterà la proposta, Israele dirà di sì"

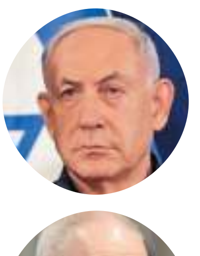
map in tre fasi annunciata da Joe Biden per arrivare alla fine della guerra e, quindi, con il nuovo round negoziale che si apre con Hamas.

Le prime reazioni dei miliziani alla proposta sono state positive, seppure Osama Hamdan, uno dei leader del gruppo responsabile del massacro del 7 Ottobre, avverte che Hamas vuole «il cessate il fuoco permanente e un ritiro completo dell'Idf dalla Striscia di Gaza». La partita si gioca tutta su questo punto.

Netanyahu per ora non ha rilasciato dichiarazioni sulla proposta. Il suo consigliere per gli affari esteri Ophir Falkpur, pur definendola «non buona per Israele», conferma che è stata «accettata e decisa da noi per riavere gli ostaggi». E anche il presidente Isaac Herzog la sostiene. Il premier israeliano, però, ha il problema di tenere a bada l'ala più radicale della coalizione, soprattutto i ministri messianici oltranzisti Ben-Gvir e Smotrich, che hanno minacciato di far cadere il governo se verrà firmata un'intesa che non preveda l'eliminazione dei vertici politici e militari di Hamas nella Striscia. Biden, nel discorso di venerdì, sul punto è rimasto vago, e non ha specificato a quali condizioni dovrebbe svolgersi la fase due della road map, la più importante, quando a fronte del rilascio di tutti gli ostaggi vivi l'esercito israeliano dovrebbe ritirarsi definitivamente dalla Striscia.

Un vuoto che prova a colmare il ministro della Difesa Yoav Gallant. Ribadisce che la «distruzione di Hamas» resta l'obiettivo numero uno, e rivela di stare preparando per il day after di Gaza «un governo alternativo» a quello della fazione islamista, «quando isoleremo le aree, allontaneremo da queste il popolo di Hamas e vi introdurremo altre forze». La Casa Bianca, in vista della prossima riunione del Gabinetto di guerra israeliano, è fiduciosa sull'esito della road map. «Ci attendiamo che se Hamas si dirà d'accordo con la proposta, Israele dirà di sì», dichiara il portavoce del consiglio alla sicurezza nazionale John Kirby.

Resta il nodo del valico di Rafah, ingresso principale per gli aiuti umanitari a Gaza. Al Cairo si è tenuta la riunione tra Stati Uniti, Israele ed Egitto e il governo di Al Sisi ha chiesto che la riapertura sia preceduta dal «ritiro incondizionato» dell'Idf dall'area e dall'assicurazione che il passaggio degli aiuti possa avvenire «senza restrizioni» e in presenza nello scalo di palestinesi. «Almeno 350 camion al giorno». Americani e israeliani valutano l'ipotesi di una missione internazionale per il controllo del valico.



Al governo Il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il ministro della Difesa Yoav Gallant. Quest'ultimo ha detto che Israele sta preparando il "day after"



Intervista all'ex comandante della missione europea nella Striscia

"Per due anni abbiamo controllato i valichi di accesso alla Striscia Anche oggi sarebbe la soluzione"

dal nostro inviato

GERUSALEMME — Nei due anni che è stato a Rafah, tra il 2005 e il 2007, il generale Pietro Pistolese ha visto passare un milione di palestinesi al valico con il confine egiziano. Di quel fiume umano il generale oggi in congedo ricorda ancora due persone in particolare: una donna che nascondeva dei piccoli coccodrilli sotto al cappotto e Ismail Haniyeh.

Pistolese fu scelto per guidare la missione civile europea Eubam che aveva il compito di riaprire il valico e di gestirlo, mettendo d'accordo israeliani e palestinesi. Nel dicembre del 2006 Haniyeh, leader di Hamas e allora primo ministro dell'Anp, voleva entrare a Gaza portando con sé 30 milioni di dollari. «Ci fu un attentato», rammenta il generale ora in pensione. «Fu il momento più critico della nostra missione».

Che però per due anni funzionò.
«Sì, rimanemmo a Rafah fino al 2007, poi Hamas prese il potere e noi fummo evacuati. Una missione internazionale è l'unica soluzione equilibrata adottabile anche oggi».

Perché?
«Se anche ci potrà essere una amministrazione civile palestinese a Gaza dopo la guerra, gli israeliani vorranno essere garantiti sui transiti a Rafah. Una terza forza, neutrale, sarà preziosa».

Come cominciò Eubam?
«Nel 2005 Sharon decise il ritiro delle truppe e degli insediamenti israeliani da Gaza. Per monitorare le forze di polizia palestinesi subentrò Eubam. L'Italia aveva la guida e mandò una trentina di carabinieri, ma c'erano anche i gendarmi francesi, la guardia civil spagnola, gli inglesi. Il mio vice era un colonnello tedesco. Il 25 novembre si tenne la cerimonia ufficiale di riapertura, il 26 iniziò a passare la gente»

Come funzionava?
«Lavoravamo secondo il *memorandum of understanding*, approvato da Abu Mazen, e dal governo israeliano. Avevamo uomini a Rafah e anche al valico di Kerem Shalom, dove c'era un piccolo centro collegato audio e video con Rafah. Da lì potevamo monitorare tutto».



Pietro Pistolese Ex generale, capo di Eubam 2005-2007

"Rimanemmo a Rafah dal ritiro israeliano al 2007. Poi Hamas prese il potere e noi fummo evacuati"

Com'era il centro?
«Uno stanzone in cui sedevano un ufficiale palestinese e un ufficiale israeliano, che non si parlavano, e un sovrintendente europeo. Quando l'israeliano rilevava il transito di una persona per lui sospetta, lo segnalava all'europeo che lo comunicava al palestinese».

Non esattamente il modo più comodo ed efficace di operare.
«Era l'aspetto più complicato. Anche perché né gli europei né i palestinesi avevano l'elenco dei sospetti. La lista era in mano agli israeliani ed era segreta, non la condividevano».

Cos'altro prevedeva il memorandum?
«L'Ue si era assunta l'incarico di ricostruire l'aeroporto internazionale Arafat, bombardato. Si trovava tra Rafah e Kerem Shalom.







◀ **Artista**
Maisara nel suo studio ora distrutto dalle bombe In centro è al lavoro da sfollato A destra il disegno del suo gatto ucciso dalla guerra

EYAD BABA / AFP

Rovine di guerra
Ragazzini ad Al-Bureij, nella parte centrale della Striscia di Gaza, devastata dai bombardamenti

Era previsto il rifacimento del porto di Gaza City e c'era un piano per connettere con una ferrovia ad alta velocità la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Con l'arrivo di Hamas al potere, non si è fatto più niente».

Vi spostavate lungo il Corridoio Philadelphi, la fascia di terra che corre lungo il confine sud?
«Sì, era l'unico modo per noi per andare da Kerem Shalom a Rafah. Non entravamo nelle città».

L'esercito israeliano lo ha occupato di nuovo. Perché è così importante?
«Perché attraverso il Corridoio Philadelphi passavano i contrabbandieri e i terroristi. Le pattuglie israeliane erano assaltate nei pressi il confine, mentre sotto venivano scavati i tunnel».

Cosa sapevate allora di questi cunicoli?
«Rafah è una città divisa in due dal confine. I cunicoli inizialmente vennero costruiti per collegare le due parti, poi divennero più grandi e alcuni arrivavano in Israele. È percorrendo uno di quei tunnel che nel 2006 un commando di miliziani di Hamas e della Jihad sbucò a Kerem Shalom e catturò il soldato Gilad Shalit». — **Fa. Ton.**

Il racconto

Maisara, l'artista palestinese che ogni notte disegna l'orrore della guerra

Con uno schizzo al giorno racconta la devastazione e il dolore nella Striscia Ha iniziato per far sapere agli amici che stava bene. Ora la serie "Sono ancora vivo" è diventata iconica

di **Rita Baroud**

DEIR-AL-BALAH (STRISCIA DI GAZA) – Inseguire ciò che ami, sfidare la mancanza di risorse, dipingere la speranza in mezzo alle macerie: questi sono i metodi dell'artista visivo di Gaza Maisara Baroud, uno dei nomi più importanti nella scena artistica araba. I suoi dipinti in bianco e nero sono una finestra sull'animo umano e sulla sua resilienza di fronte all'avversità. Le sue opere superano i confini tradizionali. Dopo aver perso il suo ufficio privato il secondo giorno della guerra e la sua casa e studio il terzo, Maisara ha scritto sui social: «Non era solo una casa; era una piccola patria. Non dire "macerie"; era vita, anima e ricordi». Maisara, che lavorava per ore nel suo studio, immergendosi senza sosta nei suoi dipinti, strumenti e libri, lo vedeva come un mondo vasto nello spazio ristretto di Gaza. Il suo studio, ora ridotto a un cumulo di macerie sopra a sogni, ricordi ed esperienze, è stato un rifugio sicuro e la sua perdita lo ha addolorato profondamente.

Maisara Baroud è nato nel 1976 a Gaza. È cresciuto in mezzo ai conflitti e alle sfide che hanno influenzato la sua ispirazione artistica. Nato con un talento per l'arte, ha iniziato a praticarla fin da giovane, influenzato dalle condizioni politiche e sociali a Gaza. È professore alla Facoltà di Belle Arti dell'Università di Al-Aqsa e al College delle Scienze Applicate a Gaza. Possiede una laurea in decorazione e un master in Belle arti.

Negli anni ha sviluppato uno stile che mescola espressionismo e realismo con le sue tecniche uniche. Dipinge in bianco e nero per riflettere conflitti interni ed esterni, concentrandosi sui dettagli senza distrarre lo spettatore con i colori. Artista di molte opere, ha partecipato a numerose mostre internazionali e locali e ha intrapreso vari progetti.

Niente è stato più lo stesso dopo aver perso tutto. La vita per Maisara e la sua famiglia durante la guerra non è stata facile. Come altre centinaia di migliaia di persone, sono stati sfollati più di dieci volte, portando con sé ciò che potevano salvare dei loro averi. Trascorre le giornate come uomo di famiglia e marito alla ricerca di cibo e acqua, evitando le bombe e i missili. Ogni singola notte però, dopo che tutti si sono addormentati, si siede in un angolo e in silenzio fa un disegno. Un modo tutto suo per esprimere e razionalizzare le sfide che affronta insieme alla famiglia. I suoi dipinti, che ha creato ogni notte dall'inizio della guerra, sono intitolati con la frase ormai diventata iconico titolo della serie: "Sono ancora vivo".

Maisara ha iniziato appunto pubblicando uno schizzo al giorno per dire ai suoi amici e ai suoi fan che era ancora vivo. Finché disegnava e pubblicava, era vivo. Il suo mezzo di comunicazione era appunto questa pubblicazione, nonostante le difficoltà legate alle cattive condizioni della rete e delle comunicazioni in generale. Baroud crea i suoi schizzi su carta Canson con inchiostro, continuando a vivere la sua passione per l'arte abbinata al suo messaggio di sopravvivenza giornaliera.

I suoi disegni in bianco e nero raccontano storie di dolore, speranza, vita e morte. La sua serie riflette una forza interiore e una volontà ferrea, dimostrando la resilienza di un artista nonostante le circostanze difficili. Questi disegni rappresentano la dura realtà della vita a Gaza, incarnando il dolore dell'intera popolazione, eppure trasmettono sempre un messaggio di speranza e perseveranza.

Maisara si è impegnato a condividere il suo lavoro con un vasto pubblico attraverso mostre a Ramallah, Venezia, Dubai, Londra e negli Stati Uniti. In questo modo trasmette la sofferenza del suo popolo al mondo e sensibilizza sulla situazione. L'artista di Gaza unisce il nero e il bianco per mettere in evidenza la crudeltà delle scene, illustrando conflitti e raccontando le storie di coloro che non hanno voce attraverso i suoi disegni.

Continua a disegnare instancabilmente, senza mai perdere la sua passione e senza mai abbandonare il suo messaggio. Rappresenta la durezza della vita quotidiana attraverso scene di sfollamento, distruzione, annientamento, pazienza e speranza. La sua ispirazione proviene da tematiche umanitarie, che narra al mondo, racchiudendo la dura realtà di distruzione, spostamento, uccisione, detenzione e città devastate. Utilizzando il bianco e nero, dipinge i capitoli della tragedia che ruotano anche attorno al caos, alla mancanza di sicurezza e alla caduta del sistema sanitario. Anche la diffusione di epidemie e malattie è un tema centrale nel suo lavoro.

Nei suoi disegni Baroud ha fatto riferimento diverse volte i alla sua gatta, Sara, che ha perso quando ha perso la casa. Sara aveva 7 anni a quel tempo. Ha disegnato e scritto: «L'uccello di acciaio ha rapito la mia piccola gatta Sara e ha strappato la sua carne tenera prima di dare l'anima ai miei sette figli».

Per Maisara, l'arte è uno strumento terapeutico che lo aiuta ad affrontare la paura e l'esaurimento. Descrive: «Disegnare è l'unico modo per sfuggire alla dura realtà della vita. Mi dà la forza di continuare e affrontare ogni giorno». Nonostante la mancanza di risorse e condizioni adeguate, continua a disegnare ed è determinato a trasmettere il suo messaggio. Maisara Baroud è un artista che incarna il potere dell'arte nel trasmettere profondi messaggi umanitari in bianco e nero. Maisara Baroud è mio padre.



Il padre e la figlia

Rita Baroud, 21 anni, studentessa di lingue. Con la famiglia è sfollata 10 volte. A sinistra il padre Maisara mentre la notte disegna una delle opere della serie "Sono ancora vivo" in un rifugio di fortuna

LA GUERRA IN EUROPA

Deportazioni, Zelensky accusa Putin "Ha rapito 20mila bambini ucraini"

E il New York Times ricostruisce la storia di 46 bimbi prelevati a Kherson nel 2022

di Daniele Raineri



OLEKSII SAMSONOV/GLOBAL IMAGES UKRAINE VIA GETTY IMAGES

La protesta Una bambina tiene un cartello che accusa la Russia di rapire i minorenni a una manifestazione del 26 maggio. Sopra, Zelensky

«I russi hanno stuprato le nostre donne e hanno rubato decine di migliaia di nostri bambini. Nessuno ha il diritto di dirci come dovrebbe finire questa guerra». Il presidente Zelensky nella sua prima visita in Asia dall'inizio dell'invasione tenta di frenare le pressioni esterne per un accordo di pace purchessia e batte sul tema dei bambini ucraini rapiti – ventimila, sostiene. I bambini sono portati in Russia per essere rieducati e russificati, secondo l'ideologia putiniana che nega l'esistenza dell'Ucraina (e di conseguenza anche degli ucraini come popolazione indipendente). «Insieme li riporteremo indietro, conosciamo i loro nomi», dice.

Le parole di Zelensky arrivano nel giorno della pubblicazione sul *New York Times* di un'inchiesta sulla sorte di 46 bambini ucraini, alcuni affetti da paralisi cerebrale, che durante l'occupazione militare sono stati prelevati dai militari russi da un orfanotrofio di Kherson. Invece di essere adottati in Ucraina sono stati trasferiti in Russia, forniti di documenti russi e alcuni sono già stati dati in adozione a famiglie russe – in modo da forgiare la loro nuova identità.

Kherson fu occupata nel febbraio 2022 e poi liberata a dicembre di quello stesso anno, quindi quelle deportazioni possono essere raccontate in libertà dai giornalisti. Ma altre deportazioni di bambini verso la Russia sono avvenute nei territori dell'Est che sono sotto occupazione ormai da anni, non sono accessibili ai media indipendenti e non è possibile fare ricostruzioni così approfondite. Il cardinale Zuppi, mediatore del Vaticano, da un anno tenta di mediare un possibile accordo di pace fra Mosca e Kiev proprio a partire dal dossier bambini rapiti e da quello degli scambi di prigionieri. Nel marzo 2023 la Corte penale internazionale emise un mandato di cattura contro Vladimir Putin perché la deportazione di minorenni ucraini verso la Russia è un crimine di guerra, ma il leader russo ignorò l'accusa e disse che «non ha senso, è priva di alcun valore».

Zelensky parlava allo Shangri-La Dialogue di Singapore, il forum in materia di Difesa e sicurezza più seguito nell'area del Pacifico, e da lì ha puntato il dito contro la Cina – che lì è dominante – perché starebbe chiedendo agli altri Paesi di boicottare la conferenza di pace sull'Ucraina che si terrà a metà giugno a Lucerna, in Svizzera. Sono parole pesanti, perché dallo stesso podio all'incontro di Singapore il capo della Difesa americana Lloyd Austin e il suo omologo cinese Dong Jun hanno parlato di due visioni contrapposte per la sicurezza del Pacifico e i loro discorsi hanno tirato in mezzo più volte la questione Taiwan. Molti esperti pensano che le decisioni prese oggi da Washington sull'Ucraina avranno conseguenze anche sulla guerra fredda alla Cina e sulla sicurezza di Taiwan.

Il presidente ucraino ha anche detto che la Russia ha lanciato più di mille bombe e missili nell'ultima settimana. Ieri notte un attacco russo su vasta scala contro il settore energetico dell'Ucraina ha colpito due centrali elettriche, nel tentativo di far collassare l'intera rete. È il sesto attacco di questo tipo negli ultimi due mesi e mezzo, perché le forze di Mosca tentano di sfruttare i buchi nel sistema di difesa ucraino – buchi creati dai ritardi negli aiuti militari degli alleati di Kiev. L'Ucraina importa adesso gran parte della sua energia dall'Europa, ma non servirà se la rete continua a essere esposta agli attacchi russi.

Il personaggio

Mellstroy, il blogger degli eccessi che da Mosca ha sponsorizzato le invasioni di campo a Wembley

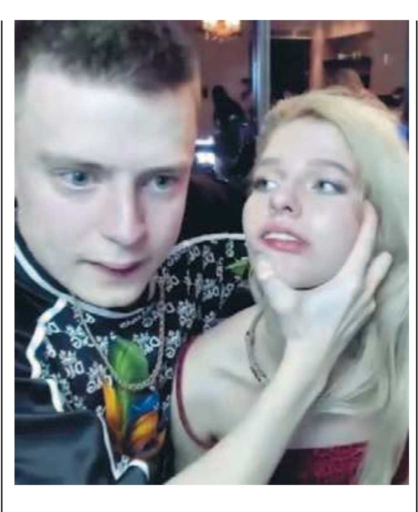
dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA — Sabato sera in tv non l'avrete visto, perché le immagini internazionali ormai censurano le invasioni di campo durante le partite di calcio, e figuriamoci per una finale di Champions League. Stavolta però è accaduto qualcosa di diverso dal passato. I tre tuttora ignoti invasori dello stadio di Wembley, durante i primi minuti di Real Madrid - Borussia Dortmund, erano evidentemente coordinati. E hanno sfoggiato sulla maglietta una scritta palesemente comune: "Mellstroy". Perché? E che cosa significa?

Mellstroy, vero nome Andrey Burim, è un influencer (bielo)russo, ha 25 anni e lo scorso 29 febbraio ha lanciato la sfida in un video su Telegram: «Se invaderete il campo durante la finale di Londra con nome e logo Mellstroy sulla maglia, riceverete 30 milioni di rubli». Ossia circa 300mila euro. Difatti gli invasori, prima di essere placcati dagli stewart a fatica, non solo hanno obbedito sull'abbigliamento ma, come ulteriore prova, si sono fatti persino selfie con i giocatori esterrefatti. Ricompenserà mai i suoi fedeli adepti, Mellstroy, come promesso?

Chissà. Di certo, per la prima volta abbiamo assistito a una invasione coordinata su un campo di calcio, dietro una ricca "taglia". Qualcosa di inedito, nonostante le autorità avessero previsto una rigidissima protezione intorno allo stadio e al campo, ribattezzata "anello di ferro", costata ben 5 milioni di sterline. Ciò dopo la tragedia sfiorata tre anni fa alla finale degli Europei, sempre a Wembley, tra Inghilterra e Italia, e per scongiurare il ripetersi di scene simili. Sabato sera Scotland Yard ha compiuto in tutto 53 arresti, di cui 5 per invasione o tentata. Quindi altre due persone avrebbero tentato di entrare in campo, oltre alle tre placcate.





Tra alcol, sesso e botte ha milioni di follower E ha offerto 300mila euro per bloccare la finale di Champions

Il mandante Andrey Burim, alias Mellstroy, è l'ideatore dell'invasione di campo andata in scena all'inizio della finale di Champions League a Wembley, sabato sera (qui sotto)



Un'invasione solo per divertimento e soldi, oppure dietro c'è anche una potenziale azione di "propaganda e sabotaggio" di matrice russa, proprio pochi secondi dopo che sugli schermi di Wembley era stata proiettata la parola "peace", pace, con il suo equivalente in cirillico? In questo senso, non c'è alcuna prova o elemento a carico di Mellstroy. Tuttavia, questo "vlogger" russo è un personaggio controverso. Non a caso, i suoi social sono zeppi di foto estreme, come quando si fa ritrarre seduto a un tavolo ricoperto di dollari o addirittura in posa con un fucile.

Burim, nato nella bielorussa Gomel e ora residente a Mosca, ha ben tre milioni di follower su Instagram e circa 1,5 milioni su Tiktok, dove posta sprazzi della sua vita, tra lusso, vizi e donne spesso seminude. Ma come ha fatto a raggiungere un pubblico così enorme? Prima condividendo le sue esperienze al videogioco Minecraft. Poi spingendosi sempre oltre, con contenuti spesso scandalosi: trash streaming, sfide online, ubriacature e lotte clandestine in appartamenti di lusso con altri discussi influencer come Kirill Zyryanov, e ricche ricompense ai suoi follower in cambio di milioni di visualizzazioni.

In alcune circostanze, Mellstroy ha superato ogni limite, tanto che YouTube ha infine deciso di chiudergli il canale da 680mila iscritti e quasi 33 milioni di visualizzazioni. Come ricorda il *Daily Mail*, nel 2020 Burim ha addirittura picchiato in diretta una modella russa, Alena Efremova, prendendola per la testa e scaraventarla contro un tavolo. Dopo l'aggressione, nella diretta video si era visto la donna perdere sangue dalla bocca, e con altre ferite sul volto. Per questo, nel 2021 Mellstroy è stato giudicato colpevole di "percosse" da un tribunale russo e condannato a sei mesi di servizi sociali. Non è chiaro se Mellstroy pagherà anche per le accuse di aver "ispirato" gli invasori di Wembley sabato sera. In ogni caso, che vergogna.

IL SUMMIT DI SINGAPORE

La minaccia cinese "Taiwan sarà nostra anche con la forza"

▲ **Singapore** Il ministro della Difesa cinese Dong Jun

Il ministro della Difesa "Stop ai separatisti" Poi l'accusa agli Usa: "Erodono" la presenza di Pechino a Taipei

dal nostro corrispondente
Gianluca Modolo

PECHINO — Su Taiwan «rimaniamo impegnati per una unificazione pacifica», ma questa prospettiva «viene sempre più erosa dai separatisti taiwanesi e dalle forze esterne. L'Esercito Popolare di Liberazione cinese è sempre stato una forza indistruttibile e potente nel difendere l'unificazione della patria. Adotteremo azioni risolute per frenare l'indipendenza di Taiwan e per assicurarci che un simile piano non abbia mai successo. L'esercito ha forza sufficiente ed è pronto ad affrontare qualsiasi attività separatista e a difendere con determinazione la sovranità nazionale e l'integrità territoriale». Anche quest'anno la Cina usa lo Shangri-La Dialogue - il summit sulla sicurezza di Singapore - per ribadire le proprie linee rosse e minacciare l'uso della forza sull'isola "ribelle": il ministro della Difesa Dong Jun lo fa rispolverando tutto il repertorio emerso nelle ultime due settimane, dall'insediamento del nuovo presidente dell'isola Lai Ching-te lo scorso 20 maggio.

Una retorica ora che sale di livello (l'accento sulla parola "erosione" è significativo) contro il nuovo governo di Lai e contro le «forze esterne», chiaro riferimento agli Stati Uniti: per la vendita di armi e per i «contatti ufficiali illegali». «Alcune forze esterne continuano a incoraggiare i separatisti per contenere la Cina», afferma Dong, aggiungendo che ciò sta trascinando l'isola in una situazione pericolosa. Ripete le minacce dei giorni scorsi: «Questi separatisti saranno inchiodati al pilastro della vergogna nella storia. Chiunque osi dividere Taiwan dalla Cina andrà incontro alla propria distruzione».

Commenti «provocatori e irrazionali», dice Taipei. Appena tre giorni dopo l'insediamento di Lai, Pechino aveva messo in piedi l'ennesimo show di forza con 48 ore di esercitazioni militari che hanno di fatto accerchiato l'isola testando un eventuale futuro blocco: esercitazioni che Pechino ha definito una «punizione». Continuando, come fa quotidianamente da anni, a mandare aerei e navi attorno all'isola nei giorni successivi.

Dopo il discorso di sabato al summit di Singapore del capo del Pentagono Lloyd Austin, ieri è toccato al ministro cinese. Il linguaggio nei confronti di Taiwan contrasta con gli sforzi di Cina e Usa nel gestire con maggiore attenzione le relazioni militari. «Siamo sempre stati aperti agli scambi e alla cooperazione, ma questo richiede che le due parti si incontrino a metà strada», dice Dong, che con Austin ha avuto un faccia a faccia venerdì, il primo da due anni a questa parte. Colloquio definito «positivo e costruttivo».

La competizione tra Cina e Usa ha monopolizzato il forum. Austin ha parlato di tutte le partnership che Washington sta rafforzando nella regione (quella che secondo Pechino è una «versione asiatica della Nato»). Dong ha dipinto la Cina come una grande potenza responsabile, avvertendo: «non permetteremo a nessuno di creare conflitti o caos. L'Asia-Pacifico ha la capacità di risolvere i propri problemi e non ha bisogno di prendere ordini da potenze egemoniche». Il riferimento è agli Usa anche sulle Filippine, con le quali Pechino si scontra da mesi nelle acque contese nel Mar Cinese Meridionale: «Un certo Paese, istigato da forze esterne (Dong intende Manila sostenuta da Washington, ndr) ha intrapreso azioni premeditate per fomentare incidenti. La Cina ha mostrato sufficiente moderazione, ma ci sono dei limiti alla nostra moderazione».

La condanna dell'ex presidente americano

Rischio carcere per Trump E lui avverte: sarà sommossa

Il tycoon parla in tv: "È il punto di rottura, non so se il pubblico lo accetterebbe" Mentre Stormy Daniels gli augura la galera

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK — Se mi mandano in prigione, l'America rischia una sommossa. Non ha usato esattamente queste parole, ma l'avvertimento lanciato ieri da Donald Trump attraverso l'intervista con la tv amica *Fox* è chiaro. La sua vendetta poi sarà «il successo», o essere rieletto presidente, perché così potrà cambiare il sistema giudiziario a piacimento.

La prima a rompere il silenzio ieri era stata Stormy Daniels, che parlando col tabloid britannico *Mirror* ha detto che il suo ex amante «dovrebbe essere condannato al carcere, e a qualche tipo di servizio per la comunità, lavorando a favore dei meno fortunati. Oppure fare il punching bag volontario in un ricovero le donne». Quindi la pornostar all'origine del processo di Manhattan ha lanciato questo avvertimento: «Lui è completamente e assolutamente fuori contatto con la realtà». Auguri quindi agli americani, se il 5 novembre decideranno di rimandarlo alla Casa Bianca. Lei suggerisce di valutare bene la punizione, perché Donald è come un bambino «e non so bene quale sentenza comprenderebbe. Con certi figli funziona se togli loro gli apparecchi elettronici, con altri se neghi il dolce a cena. Non so cosa andrebbe bene con lui». Stormy invece dà per scontato che lei dovrà fare i conti con quanto è successo «per il resto della mia vita», perché la sua incolumità personale sarà sempre a rischio.





▲ **L'accusatrice**
L'ex pornostar Stormy Daniels. A sinistra, Donald Trump, che l'ha pagata per tacere sul loro affaire

Questo problema però non riguarda solo lei, almeno a giudicare da come ha parlato Trump nell'intervista concessa alla trasmissione *Fox & Friends*. Alla domanda se teme di finire in prigione, ha risposto così: «Per me sarebbe ok. Potrebbe accadere. Non ho chiesto ai miei avvocati di pregare per altro». E si capisce il motivo, perché la sua strategia elettorale ora consiste nel presentarsi come la vittima di un complotto politico, perseguitato attraverso il sistema giudiziario per farlo fuori. La sua speranza è che gli elettori rispondano premiandolo alle urne, e in questo quadro finire in prigione o agli arresti domiciliari potrebbe motivarli ancora di più. Compreso l'ordine di non parlare del caso: «Chissà, forse mi stanno facendo un grande favore». Se però finirà dietro alle sbarre, non può garantire la stabilità dell'America: «Non so se il pubblico lo accetterebbe, non sono sicuro. Sarebbe dura da digerire per la gente. Ad un certo momento c'è un punto di rottura». Quindi ha accusato Biden di essere la vera minaccia alla democrazia, perché sta usando la giustizia come arma politica. Ma la sua vendetta sarà «il successo», perché se verrà rieletto potrà cambiare il sistema come vuole. Infatti ha già in mente un paio di nomi come segretario alla Giustizia, che Trump in passato ha già detto di voler usare per processare Biden e perseguire i suoi avversari.

Parlando sempre con la *Fox*, lo Speaker della Camera Johnson ha detto che «il caos non è un valore dei conservatori. Dobbiamo combattere e lo faremo con tutto il nostro arsenale. Ma nel rispetto della legge». Il problema è che lui stesso ha sollecitato a intervenire la Corte Suprema, che ha una super maggioranza conservatrice contestata da metà del Paese, perché Trump l'ha creata nominando tre giudici con un discutibile stratagemma procedurale inventato dal leader del Senato McConnell. Per superare la disputa senza violenze potrebbe essere utile che un altro dei tre processi in cui Donald è incriminato arrivasse al giudizio prima delle elezioni, ma è assai difficile. Quindi la soluzione finale, come ha ammesso anche Joe Biden, sarà il voto.

Gli altri processi/1

1

Carte segrete
Trump è accusato di aver sottratto documenti riservati sulla sicurezza nazionale e di aver ostacolato i tentativi di recuperarli. Il processo era programmato per maggio ma è stato rinviato. Difficile si tenga entro le elezioni

2

Voto in Georgia
Trump è sotto accusa per aver cercato di sovvertire il risultato elettorale del 2020 in Georgia. La procuratrice, Fani Willis, si è salvata da un tentativo di toglierle il caso, ma tra appelli e contro-appelli il processo è destinato a slittare al 2025

Gli altri processi/2

3

Frode elettorale
Il procuratore speciale Jack Smith ha messo Donald Trump in stato di accusa per aver cercato di restare al potere dopo la sconfitta elettorale del 2020. Il caso riguarda tutte le azioni compiute dopo il voto, dai tentativo di cambiare la composizione del collegio elettorale, a quelli per costringere il Senato a non convalidare la vittoria di Joe Biden, fino al suo ruolo nella sommossa del 6 gennaio 2021 che culminò nell'assalto al Congresso. Su tutte queste azioni Trump ritiene di avere diritto all'immunità perché compiute mentre era presidente. Su questo deciderà la Corte Suprema, e il processo slitterà

Il caso

Dalla poligamia ai divorzi Marocco, nuova battaglia per i diritti delle donne

di **Leonardo Martinelli**

TUNISI – Il vento della rivoluzione torna a soffiare sul Marocco. Nel 2004 la riforma delle leggi sulla famiglia (*Moudawana*), che riguardava soprattutto i diritti delle donne, rappresentò una svolta in un Paese arcaico e dalla forte influenza islamica. Era stato re Muhammad VI, che aveva l'ultima parola su quel testo, a volere certe aperture, per le quali tante donne e femministe gli sono ancora oggi riconoscenti. Oggi però ci risiamo. Una nuova riforma del *Moudawana* sta arrivando nella sua fase finale. E ancora una volta è il sovrano a doversi esprimere.

L'attesa si prolunga in un contesto di forte tensione e polemiche (in un Paese dove sfrecciano ormai treni ad alta velocità e autobus elettrici nelle principali città, ma dove la modernità non evolve allo stesso ritmo in una società estremamente conservatrice). Senza contare che i margini di azione di Muhammad VI appaiono ridotti rispetto al 2004, l'anno della precedente riforma. Nel luglio del 2022 il sovrano aveva puntato il dito contro le «imperfezioni» dei cambiamenti varati una ventina di anni prima: nonostante le rivendicazioni delle femministe, la poligamia non era stata abolita, ma condizionata all'autorizzazione della prima sposa (attualmente lo 0,66% dei matrimoni viene celebrato dopo questo via libera). Altro problema: il matrimonio di minorenni. Nel 2004 era stato proibito, ma era stata prevista una deroga possibile da parte dei giudici. Ma nel solo 2020 (ultimo dato disponibile) ne vennero accordate più di 12mila.

Tra speranze e resistenze, in arrivo norme più moderne sulla famiglia Il testo della riforma ora è al vaglio di re Muhammad VI

Così nel 2023 il re ha nominato una commissione consultiva, incaricata di redigere il nuovo progetto di riforma. Ne fanno parte rappresentanti dello Stato e dell'islam, ma il premier Aziz Akhennouch ha assicurato di aver «ampiamente consultato» anche la società civile. Il 30 marzo scorso la commissione ha ultimato il suo lavoro e consegnato il proprio documento a Muhammad VI. Lui deve ora vagliarlo e sottoporre il testo rivisto al Parlamento per l'approvazione entro fine luglio.

Nessuno sa con certezza cosa conterrà il testo finale. Sta di fatto che, mentre il re riflette, infervora la polemica tra gli islamisti, che non vogliono toccare nulla (e si propongono come baluardo contro l'invasione dei valori occidentali), e le femministe, molte anche musulmane, che invece premono per strappare nuovi diritti. Muhammad VI, riconosciuto come "comandante dei credenti" dalla Costituzione (e quindi leader religioso, oltre che politico) deve trovare un compromesso. Dimostrerà lo stesso coraggio del 2004? Il problema è che, spesso assente dalla scena pubblica, appare più debole di allora. Da sottolineare: una volta reso pubblico il testo rivisto, l'adozione da parte dei deputati appare più o meno scontata. Quindi, la sua decisione sarà determinante.

In Marocco circolano voci secondo le quali sulla poligamia e il matrimonio di minorenni ci sarebbero troppe resistenze a modificare le norme. Invece, il sovrano dovrebbe riuscire ad assicurare, nel caso di un divorzio, anche alla madre la possibilità di ottenere la tutela del figlio, finora aggiudicata sistematicamente al padre. Inoltre, non dovrebbero più esistere discriminazioni tra i figli nati fuori dal matrimonio e quelli di chi è regolarmente sposato. E dovrebbe essere soppresso l'obbligo per il marito non musulmano di convertirsi all'islam prima del matrimonio con una marocchina. Quanto all'eredità, la norma attuale prevede che le donne si assicurino solo la metà di quanto previsto per i fratelli, e tale dovrebbe restare, ma la pratica del testamento dovrebbe essere finalmente riconosciuta ed estesa, con la possibilità di variare le percentuali di quanto si lascia e a chi (tra uomini o donne) e potendo coinvolgere i nipoti.


Una donna marocchina mentre dipinge un muro a Chefchaouen

È improbabile, in ogni caso, che intervenga sull'aborto, proibito in Marocco (ma dove le Ong stimano tra le 600 e le 800 interruzioni di gravidanza al giorno). Al centro della concertazione del sovrano, intanto, ci sono le relazioni sessuali al di fuori del matrimonio. Adesso sono sanzionate con una pena da un mese a un anno di carcere, senza la condizionale. Una conseguenza è l'obbligo per una coppia che alloggi in un hotel di presentare sistematicamente il certificato di matrimonio. È anche per questo che nel paese la piattaforma Airbnb ha un notevole successo: le coppie "clandestine" evitano così i controlli. Ebbene, nei giorni scorsi nelle città di Rabat e Fès l'obbligo di presentare il certificato è stato tolto. Chissà che il re non vada oltre.



I rottami Quel che resta delle auto tamponate violentemente al casello di Rosignano, sull'A12

ANSA/NOVI

A ROSIGNANO, IN TOSCANA

Strage al casello: tre morti Si schianta a cento all'ora sulle auto in coda per pagare

Forse il guidatore ha avuto un malore: morti lui e la moglie. L'altra vittima in una delle macchine tamponate

di Michele Bocci Luca Serranò

FIRENZE – L'ora è ancora buona per chi vuole fare un pranzo domenicale sul mare. Sono da poco passate le 13 quando sulla barriera di Rosignano, dove finisce l'autostrada A12 e inizia l'Aurelia in provincia di Livorno, piomba a tutta velocità una Honda Hrv nera. L'auto è fuori controllo. Le telecamere la riprendono mentre sbatte contro il muro tipo New Jersey sulla destra della corsia e prende ancora di più l'abbrivio, andando poi a schiantarsi su un'auto in coda per pagare il pedaggio, una Cinquecento rossa. Le due macchine si ribaltano, addirittura sollevano da sotto il casottino del casello. Praticamente lo sradicano, facendolo incombere sulla corsia accanto. Davanti alla Cinquecento c'è una Hyundai rossa con a bordo una famiglia ucraina. Anche questa vettura viene danneggiata in modo importante facendo temere gravissimi danni per le persone all'interno.

Vigili del fuoco, personale del 118, carabinieri e polizia stradale si trovano davanti una scena terribile, tra macchine distrutte e casello danneggiato, che quasi si appoggia su un'altra vettura nella corsia accanto. Vengono individuate nelle auto tre persone morte. I feriti sono sei e fortunatamente nessuno di loro è in gravi condizioni. I deceduti sono una coppia di tedeschi che viaggiava sulla Honda – Robert Friendrich Fendt di 61 anni e la moglie Cornelia Maria Schubert di 68, di Ausburg (Augusta) in Baviera – e un ragazzo fiorentino di 21 anni, Marco Acciai, che si trovava sulla 500.

I feriti sono la fidanzata del giovane, che era alla guida, i quattro membri della famiglia ucraina, cioè una coppia e i figli di tre e sei anni, e il casellante, un uomo di Cecina di 34 anni. Scatta il protocollo per le maxi emergenze, vengono tutti trasportati all'ospedale di Livorno. Ma dopo i primi controlli vengono considerati codici verdi, le loro condizioni non preoccupano i medici.

La causa del drammatico incidente potrebbe essere stato un malore. A questo pensavano ieri gli uomini della polstrada, che si occupano dell'indagine. L'auto tedesca è arrivata ad alta velocità, almeno 100 all'ora, e sull'asfalto non ci sono segni di frenata. Anche il fatto che inizialmente l'Honda, come rivelano i filmati delle telecamere del casello, abbia sbattuto sul New Jersey fa pensare che l'uomo alla guida abbia perso il controllo del mezzo e non sia stato più in grado di schiacciare il freno per rallentare.

Nei prossimi giorni, una volta fatti gli accertamenti diagnostici sul corpo, verrà confermato se si è trattato davvero di un malore. Meno plausibile l'ipotesi di un guasto all'auto, alla quale comunque si lavora (compatibilmente con le condizioni del veicolo, rimasto distrutto). Anche una distrazione non sembra possibile, perché comunque il tempo di frenare dopo il primo impatto ci sarebbe stato.

Dopo l'incidente, Sat, Società autostrada tirrenica, ha chiuso per alcune ore il tratto tra la barriera di Rosignano e Rosignano Marittimo, che si trova pochi chilometri più a nord, e dove è stato obbligato ad uscire chi viaggiava in direzione Roma. Non ci sono stati grossi problemi di traffico.



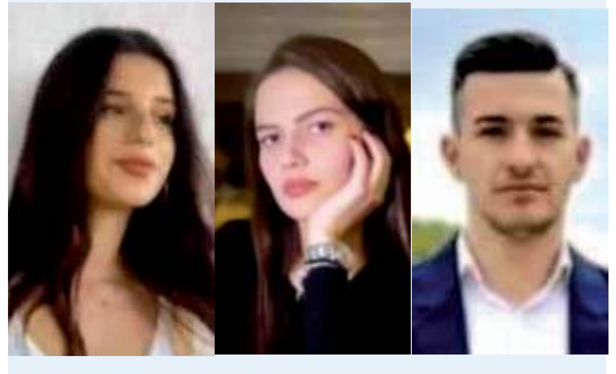
La cabina divelta
La cabina del casello sradicata dal terreno e distrutta dopo l'impatto con le auto coinvolte nell'incidente

La tragedia del Natisone

Ritrovati i corpi delle due ragazze "Salvezza mancata per un minuto"

di Luana De Francisco

UDINE – Venti e più ore di angosciosa attesa non bastano a spegnere le speranze. Sembrerà assurdo, ma nel riprendere le ricerche, ieri, in molti scommettevano ancora nel miracolo. Così non è stato e il ritrovamento dei corpi di due dei tre ragazzi dispersi da venerdì nella piena del fiume Natisone, a Premariacco, ha spezzato una volta per tutte l'incantesimo. Patrizia Cormos, 20 anni, di Campoformido, iscritta all'Accademia di belle arti di Udine, era incastrata in un anfratto tra le rocce, fuori dall'acqua e coperta da ramaglie. A individuarla e imbragarla, per portarla via con l'elicottero, è stata una squadra di volontari della Protezione civile. La sua amica Bianca Doros, 23, in visita ai genitori a Udine dalla Romania, era pure sotto una roccia, ma sul pelo dell'acqua. A trovarla e recuperarla con un mezzo fluviale sono stati i vigili del fuoco. Entrambe erano lungo la sponda, una da una parte e una dall'altra, rispettivamente a circa 700 metri e a un chilometro dal ponte Romano dov'era cominciato l'incubo.
Quello drammaticamente documentato dal video che, considerati anche la forza della corrente e la distanza percorsa, suggerisce una morte per annegamento in tempi brevi, dopo essere finiti con la testa sotto l'acqua torbida e averla bevuta. Le ragazze, così come Cristian Casian Molnar, 25 anni, fidanzato di Bianca e rientrato da una visita al fratello in Austria per incontrarla, che manca ancora all'appello. «Si sono ritrovati come dentro a una centrifuga – dice con voce provata il sindaco Michele De Sabata – Quel tratto assomiglia a un canyon: cristallino d'estate, pieno di detriti e insidie quando s'ingrossa. L'unica via d'uscita sarebbe arrivata da un appiglio. E loro, all'inizio, sono passati molto vicino ad alcuni rami». Mancandoli, appunto.



Si cerca ancora il ragazzo
Da sinistra, Patrizia Cormos e Bianca Doros: trovati i loro corpi. A destra, Cristian Casian Molnar

Proprio come la corda lanciata dai vigili del fuoco dal ponte attorno alle 14. Tutto troppo veloce. Quando l'elicottero del 118 è arrivato sul posto, i tre erano finiti in acqua da un minuto e mezzo appena. Ecco perché un pompiere, vedendo il ghiaione scomparire velocemente sotto i loro piedi, non ha esitato a tuffarsi per raggiungerli. Tutto vano. Come il tentativo di Cristian, il più alto dei tre, di sfidare l'acqua e tornare a terra: ci riesce per un metro, poi cade e torna dalle ragazze. È a quel punto che il pompiere, nell'impotenza del momento, urla loro di abbracciarsi: «Così – grida – fate massa critica per resistere alla corrente». Ma l'equilibrio li abbandona, il fiume li travolge e dalla cresta dell'isolotto su cui erano rimasti abbarbicati scivolano nell'acqua improvvisamente profonda. Il riconoscimento delle due vittime da parte dei familiari è avvenuto in cimitero. Con loro c'era la psicologa. «Lavoriamo sulle emergenze – spiega Hanna Farah – e in questa fase si è cercato di interrompere le domande, a cominciare dalla ragione per cui si trovassero lì, per lasciare fluire il dolore». Lì erano andati per un momento di svago. «Non si può morire per una foto», ha detto lo zio di Patrizia al colmo dello strazio. Lo stesso provato da Emanuel Marini, uno dei volontari che ne aveva recuperato il corpo. «Si va, perché si spera di trovare le persone vive. Toccare con mano la morte – dice – supera qualsiasi preparazione: la guardi e pensi ai figli che hai a casa». E oggi si ricomincia.

Il racconto

Sequestri e torture così le giovani leve del clan Spada studiano da boss

L'inferno di Luca rapito ai Castelli Romani da un commando di ragazzini

di **Romina Marceca**

ROMA – La paura non è solo per quello che gli potrebbero ancora fare, ma per gli spintoni già presi, per la minicar distrutta, per le risa di scherno e per le minacce: «Stai zitto, stai fermo, non gridare». La paura è per tutto quello che ha già subito. A 16 anni è finito tra le mani di sei giovani leve di uno dei clan più temuti di Roma. «Dici Spada e dici violenza, sopraffazione, tortura», è il commento di un investigatore che ha incrociato più volte la storica famiglia Sinti sul proprio cammino. La tradizione criminale detta la legge della prevaricazione, insegna a restare indifferente di fronte ai pianti e al tremore di chi si ha davanti. Da Ostia alle piazze di spaccio della Capitale, gli Spada restano un'istituzione della malavita.

Decimati, anche mediaticamente, dopo la testata di Roberto Spada al giornalista Rai Daniele Piervincenzi, gli Spada ora puntano sul vivaio. Una cantera dove i minorenni si allenano a diventare futuri capoclan sul-

La fuga in piena notte dagli aguzzini, la paura e le denunce Tra i quattro indagati un compagno di scuola

la pelle dei coetanei. Rubano auto, bullizzano i compagni, camminano per la scuola a testa alta e dispensando occhiatacce per affermare il potere che ancora non hanno.

Fa già parte del passato il vecchio tirocinio con torture e uccisioni di animali, training che ha formato i fratelli Marco e Gabriele Bianchi prima di ammazzare a mani nude Willy Monteiro Duarte. O l'addestramento previsto a Roma dagli 'ndranghetisti Alvaro che ai minorenni affidano un revolver per fare pratica da "picciotto" in giardino. I giovani vicini agli Spada hanno 14, 16, 19 anni al massimo, maneggiano carne viva. È la palestra dei baby boss. Se le prede sono deboli è meglio, così loro si sentono più forti.

Luca, la vittima di questa storia, è un ragazzino con una disabilità lieve. È diventato il bersaglio di una notte che difficilmente riuscirà a chiudere dentro il cassetto dei cattivi ricordi. Il 6 aprile scorso, intorno alle 22,30, era accanto alla sua minicar in una piazza dei Castelli Romani, sotto le luci fioche dei lampioni. L'indomani dovrà partire per uno stage, i suoi genitori lo aspettano a casa. Tra chi lo rapisce c'è chi vive da solo con la madre e aspetta un padre che un giorno tornerà dal carcere.

Le urla non sono servite a fermare i tre ragazzini arrivati in piazza. Troppo tardi, avevano deciso che Luca sarebbe stato il loro addestramento. Uno dei tre è suo compagno in un istituto professionale della provincia romana. Uno sguardo, un mezzo saluto ed è cominciata una girandola infernale dai Castelli a Roma. Una notte che ha inizio in una piazza che è ritrovo dei giovanissimi nei sabato sera, dove nessuno ha voluto ascoltare la richiesta di aiuto di Luca quando i tre lo hanno spinto dentro la minicar e hanno cercato di tappargli la bocca. L'auto è partita a gran velocità, di quel ragazzino sono sparite le tracce per due ore.

È paura quella che serpeggia tra chi avrebbe potuto strapparlo a quelle braccia? O forse si tratta di rassegnazione? Sembra così sentendo le parole del dirigente dell'istituto dove studia Luca: «Qui ci sono accoltellamenti, aggressioni, di tutto. Ma se una cosa non succede a scuola non mi riguarda». E chiamare il suo studente per sapere come sta? «Non mi compete. Perché per me questa storia resta solo un racconto. So solo che ci sono indagini, nient'altro», chiude il discorso.

La storia non è una diceria da corridoio. Luca dalla sua minicar è stato trascinato fuori a una quindicina di chilometri dai Castelli, davanti a un distributore di benzina a Tor Bella Monaca, la piazza di spaccio più grande d'Europa. Lì un Suv bianco, rubato nottetempo e con altri tre ragazzi a bordo, aspettava la minicar con la preda schiacciata contro il sedile passeggero dal peso di uno dei rapitori.

Luca è stato costretto a entrare dentro il bagagliaio del Suv, ripreso dalle telecamere di sorveglianza. Le immagini immortalano la sua mano che tenta di sollevare il portellone e uno dei sequestratori che lo chiude con forza. Rannicchiato dentro quello spazio, Luca è già senza giubbotto, senza soldi e documenti, senza telefono e senza speranza di ritornare a casa. Perché nel piano dei suoi aguzzini non c'è la possibilità di una fuga. La strada lo insegna. Ma la sfacciataggine dell'impunità li tradisce: il gruppo non considera l'eventualità di essere ripreso in una città dove gli occhi che ti guardano non sono solo quelli di chi hai rapito. La carovana si fermerà a Torrenova, un'altra periferia dove Roma è ancora abitata soprattutto dai romani. E dove dai "bassi" si oliano gli ingranaggi dello spaccio di droga.

Dopo circa mezz'ora il bagagliaio si apre. Ma non è il momento di liberare Luca. In due iniziano a litigare sul da farsi. Uno vuole picchiarlo, un altro è nervoso perché la minicar ha un guasto, non si accende più dopo averla scaraventata contro un muro per distruggerla. È l'apice del sequestro, Luca racconterà agli investigatori che cercava di restare calmo, di dialogare. E per questo viene solo sbeffeggiato dai sei, uno ha i capelli ricci e già qualche precedente.

Luca appunta nella mente più particolari possibili. Il suo cellulare verrà scagliato a terra nell'intento di distruggerlo. Il ragazzino riesce a riprenderlo e a fuggire. Di corsa, nel buio di una strada, via Laerte, che costeggia per metri solo distese di verde, Luca si nasconde tra gli alberi e chiama la madre. Non risponde, il segnale è debole. L'ansia sale. Allora contatta un'amica. A mezzanotte inoltrata le lacrime e la tensione si scaricano nel racconto davanti ai genitori, a casa. La famiglia ora è davanti a un bivio. Denunciare o rinunciare? Si va avanti contro gli abusi.

Così inizia il valzer delle denunce, delle notti insonni in cui Luca dorme con la luce accesa. I carabinieri raccolgono le prime informazioni, sequestrano immagini che potrebbero diventare preziose. Il mondo attorno a Luca, tranne gli amici più stretti, non sa nulla. Lui torna a scuola dopo un mese di stage. Inizia a confidarsi con alcuni adulti, ha bisogno di condividere il suo dolore. Salta fuori che il compagno di scuola che lo ha sequestrato ha già fatto altre vittime e alle lezioni va sempre meno. Nell'aria c'è una bocciatura d'ufficio. La magistratura indaga quattro ragazzini per sequestro di persona e rapina aggravata oltre a valutare la richiesta di una misura cautelare. Nell'hinterland dove si intrecciano le vite di famiglie come quelle di Luca e quella dei baby boss arriva un segno di pace dal ragazzino rapito: «Sono dei pischelli. Tutto questo mi ha fatto crescere, anche se avrei preferito farlo diversamente».



Parla la madre del ragazzo aggredito

"Mio figlio usato come un giocattolo C'è chi ha visto e non ha fatto nulla"

Davanti alla casa parla a bassa voce. «Nessuno nel palazzo sa quello che ci sta accadendo, da madre penso anche ai ragazzini che hanno sequestrato mio figlio. Sono già vittime di un destino che sembra scritto. Ma non significa che debbano rovinare chi gli sta accanto». A sfogarsi è la mamma di Luca.

Perché suo figlio è stato sequestrato e trattato in quel modo?

«È stato il loro giocattolino per una sera. Noi non ci diamo colpe perché ai miei figli ho sempre insegnato che bisogna trattare tutti allo stesso modo. Lui sapeva che quel ragazzino era un bullo a scuola e vicino a una famiglia malavitosa. Ma è sempre stato rispettoso, lo ha sempre salutato. Non mi aspettavo questa violenza».

Quella notte suo figlio ha subito chiamato lei quando è riuscito a scappare.

«Il mio cellulare non prendeva bene, non mi è arrivata la telefonata. L'ho visto tornare a mezzanotte e mezza con quattro amici. Mi è venuto un colpo appena mi ha spiegato cosa era successo».

Come ha reagito?

«Nell'unico modo possibile. Io e mio marito abbiamo subito chiamato le forze dell'ordine e denunciato perché forse così aiutiamo anche questi ragazzi».

Cosa l'ha ferita di più?

«Sapere che la piazza era piena e che nessuno ha mosso un dito per aiutare mio figlio».

Luca ha ripreso a uscire?

«I primi giorni sono stati duri. Adesso esce con gli amici. Ma quando è fuori gli chiedo di scrivermi dove si trova e di avvertirmi quando sta per tornare a casa».

La scuola vi è vicina?

«Sì. Gli insegnanti di Luca hanno saputo tutto da una settimana. Ci hanno rassicurati che Luca è sotto la loro attenzione quotidiana». – **ro. ma.**

“La piazza era piena quando è stato rapito I primi giorni sono stati duri, non voleva più uscire I docenti ora sanno e lo proteggono”

L'ACCESSO ALL'INSEGNAMENTO

Università, arriva la controriforma I ricercatori: per noi più precariato

La legge del governo Draghi garantiva due anni di contratto e tutele per le nuove leve Nel piano Bernini altri 5 ruoli e poche garanzie

di **Corrado Zunino**

ROMA – Ultraprecari, oggi e pure domani. Sono e saranno malpagati e con scarsi diritti i coraggiosi laureali, e poi dottorati, che provano a impegnare una vita nel mondo della ricerca e, in generale, nell'università italiana. È in arrivo, a ventun mesi di distanza dalla riforma Verducci, una controriforma di pianta ministeriale che porta a sei le figure di contratto post-laurea, quelle che dovrebbero accompagnare un ricercatore ai concorsi per diventare professore (associato od ordinario) e affidano a borse, in alcuni casi di soli sei mesi, la sopravvivenza dei futuri studiosi.

Nella bozza che il segretariato e la direzione generale del ministero dell'Università e della ricerca hanno consegnato all'ufficio legislativo interno e a quello del ministero dell'Economia e delle finanze, viene confermato – tra le sei figure – il cosiddetto contratto nazionale per la ricerca per chi è in possesso di un dottorato: sono due anni di lavoro subordinato in cui il ricercatore, finalmente considerato un lavoratore, è pagato per 35.000 euro lordi l'anno, può accedere alla Naspi che consente i contributi per la disoccupazione e ha garanzie sul fronte dell'eventuale malattia e della possibile maternità. Questo contratto di ricerca, approvato alla fine della scorsa legislatura su un emendamento di Francesco Verducci, allora vicepresidente (Pd) della commissione Istruzione del Senato, con il governo di centrodestra non ha conosciuto né decreti attuativi né finanziamenti. È rimasto lettera morta e le università italiane, non avendo intenzione di farsi carico di un costo quasi raddoppiato rispetto alla figura dell'assegnista, hanno continuato a pagare la ricerca alla vecchia maniera: poco e per periodi brevi.

Creata la figura del professore aggiunto Mai finanziato il contratto di ricerca "Colpa dei sindacati"

La bozza della riforma Resta-Bernini prevede oltre al "contratto di ricerca", altre cinque figure con relativi trattamenti. Il secondo è uno strumento, non meglio precisato, per chi è ancora uno studente. Quindi, ci sono "borse di assistenza alla ricerca", sia per studiosi junior che per ricercatori senior. Ancora, è previsto un contratto post-doc per i dottorati «che migliora quello esistente», assicura il ministero. Infine, si profila la figura del professore aggiunto, che in verità già esiste nella Legge 79 del precedente governo, ma in quel quadro è identificato ancora come "ricercatore": ora si prevede un professore assistente che per sei anni, rinnovabili su altra sede, affiancherà l'associato e l'ordinario.



MIMMO FRASSINETI / AGF

Il decreto è all'ultimo passaggio ministeriale e, come conferma il Mur, sarà reso pubblico subito dopo le elezioni europee. La ministra dell'Università e della ricerca, Anna Maria Bernini, lo scorso 5 ottobre aveva istituito un gruppo di lavoro formato da sette esperti (senza alcun rappresentante del mondo del precariato né di quello sindacale) per analizzare l'esistente e proporre soluzioni. Il gruppo era guidato dall'ex presidente della Conferenza dei rettori, Ferruccio Resta. Già al vertice del Politecnico di Milano, Resta conferma di aver chiuso i lavori in cinque mesi e di aver consegnato un progetto di lavoro alla ministra ispirato al documento Crui dell'aprile 2021 che prevedeva, appunto, ricercatori post-doc (dopo il dottorato) per periodi di uno-tre anni e contratti di ricerca dopo la laurea tra i sei mesi e i tre anni.

Gli uomini della ministra Bernini, interpellati, spiegano: «Stiamo lavorando all'integrazione del contratto di ricerca esistente con altri strumenti che consentano di attrarre eccellenze dall'estero e avere una maggiore relazione con i sistemi europei». Il ministero vuole sottolineare come i contratti di ricerca ad oggi sottoscritti siano pari a zero «non per un mancato finanziamento della precedente legge, ma per l'assenza dell'accordo in sede di contrattazione collettiva».

L'Associazione dei dottorandi e dei dottori di ricerca (Adi), che da tempo segue i lavori per la riforma pre-ruolo, si oppone alle scelte: «Oggi i giovani ricercatori percepiscono 1.400 euro il mese, alternando la ricerca a periodi di disoccupazione. C'è chi chiede i soldi della caparra per l'affitto ai nonni consapevole che, per esempio, in Spagna lo stesso ruolo è pagato il doppio. La vita media di un precario italiano è di dieci anni, l'ottanta per cento di chi inizia il percorso di ricerca viene espulso dal sistema. Dopo il blocco dell'applicazione del contratto unico, questa nuova frammentazione dei ruoli, ben sei, è la dimostrazione di come il Paese e questo governo non abbiamo a cuore la ricerca nazionale. Sono scelte che sbugiardano ogni retorica sul merito, i contratti brevi deprezzano la qualità. All'università italiana mancano quarantamila tra ricercatori, professori associati e professori ordinari. Il pre-ruolo, in attesa, della stabilizzazione da professore associato, resta un incubo economico, psicologico, sociale».

Francesco Verducci ricorda: «L'ex ministra Maria Cristina Messa aveva trovato le coperture finanziarie, ma questo esecutivo non le ha attivate. Sul modello europeo, avevamo allestito un contratto meglio pagato e abolito gli assegni di ricerca, la grande bolla del precariato italiano. Il governo Meloni li prorogherà da luglio alla fine di dicembre».

I punti

1 La riforma
Dopo le elezioni europee sarà resa pubblica la riforma del pre-ruolo universitario: il Mur conferma il contratto di ricerca di 2 anni, ma ci sono altre cinque figure.

2 Borse di 6 mesi
La bozza di riforma prevede uno strumento per chi è ancora uno studente, borse di assistenza alla ricerca junior e senior, un contratto post-doc per i dottorati.

3 Il prof aggiunto
Si profila la figura del professore aggiunto, che esiste nella Legge 79 del 2022 ma lì è definito "ricercatore aggiunto": ora è un prof assistente per sei anni.

4 Il ministero
Secondo fonti ministeriali il decreto attrarrà cervelli dall'estero. I ricercatori e i dottorandi attaccano: "Aumenta la precarietà e abbassa la qualità"

Può arrivare a 3.000 metri di profondità "L'80% della vita nei fondali è ignota ma ora sveleremo i misteri del Mediterraneo"



La missione Il robot Hugin calato in mare al largo di Milazzo per una delle sue prime esplorazioni

Varato in Sicilia il sottomarino dell'Istituto oceanografico

Hugin, il siluro robot a caccia di mostri e tesori "Con il sonar studieremo i vulcani degli abissi"

dalla nostra inviata **Elena Dusi**

CAPO MILAZZO (MESSINA) — Il fisico da siluro e la pinna che taglia la superficie del mare non ingannino. Hugin ha intenti pacifici. Nuota qualche minuto a fior d'acqua di fronte a Capo Milazzo, con le Eolie disposte a corona a nord e le ultime strie innevate dell'Etna verso sud. Accende i sensori e le antenne. Quando è pronto si tuffa giù. Il fusto arancione lungo 5 metri si perde in pochi secondi nel buio del mare. Riemergerà dopo 20 minuti, riportando dati e immagini della scarpata sottomarina che scende fino a 300 metri al largo di Capo Milazzo con una definizione di pochi centimetri, ineguagliabile. «Hugin è un veicolo autonomo sottomarino. Arriva a 3mila metri di profondità, dove gli strumenti tradizionali faticano a essere precisi» spiega Lorenzo Facchin, primo tecnologo dell'Ogs (Istituto nazionale di oceanografia e di geofisica sperimentale che ha la sede principale a Trieste).

Facchin, un giovane geologo veterano delle campagne dell'Ogs in Antartide, con sette colleghi ha appena testato in mare Hugin, acquistato dall'Istituto di Trieste con 4 milioni del ministero dell'Università e della Ricerca. L'addestramento con l'azienda norvegese Kongsberg, che l'ha costruito, è appena terminato. I quattro ingegneri scandinavi che hanno fatto da istruttori sono pronti a tornare a Oslo. Ora i nostri scienziati possono iniziare a illuminare i segreti dei fondali, partendo dalla base dell'Ogs a Panarea Eccsel-NatLab Italy.

«Conosciamo la superficie della Luna meglio dei fondali dei mari», spiega Cosimo Solidoro, direttore della sezione di oceanografia dell'Ogs. «È un mondo che non possiamo esplorare con gli occhi, è freddo, ostile e ci fa paura. Sappiamo solo cosa c'è in superficie o vicino alle coste. Si stima che l'80% dei fondali sia sconosciuto. Non sappiamo cioè che forma abbia, quali rocce lo compongano, quali animali lo abitino».



Lo scienziato Lorenzo Facchin, geologo dell'Ogs

È lunga la lista dei misteri da svelare con questo moderno Nautilus, capace di ricostruire la forma del fondo del mare con due sonar simili a quelli dei pipistrelli, valutare la presenza di forme di vita vegetali grazie a un sensore di fluorescenza che riconosce la clorofilla, misurare i gas disciolti nell'acqua, ad esempio la famigerata anidride carbonica che rende il mare più acido, oltre ai composti dell'azoto e all'ossigeno. Presto dalla Norvegia arriverà una telecamera capace di illuminare le tenebre del mare profondo. «Hugin avrà per noi il valore del telescopio di Galileo», dice Franco Coren, geologo, responsabile delle infrastrutture dell'Ogs. «Ci permetterà di aprire gli occhi su un mondo sconosciuto, di toccarlo da vicino. Il suo costo, rispetto alle spedizioni di esplorazione su nave, sarà conveniente».

Vulcani, faglie attive che generano terremoti (lo Stretto di Messina, una delle zone più sismiche d'Europa, è a due passi), vita sommersa. E se capita anche relitti dimenticati. «L'esplorazione dei fondali ha un interesse scientifico, ma anche economico», spiega Solidoro. «Lì sotto si trovano metalli di valore. C'è chi pensa di recuperarli, ma l'estrazione sottomarina ha un impatto duraturo su un habitat così particolare, in cui ogni cambiamento impiega tempi lunghi per essere riassorbito. Su alcuni fondali abbiamo visto tracce lasciate dall'uomo quarant'anni fa. Erano ancora lì, ben visibili».

Con un vulcano a sud (l'Etna) e le isole di Vulcano e Stromboli a nord, non sorprende che al largo di Milazzo ci siano sommovimenti nei fondali. «Attorno a Panarea conosciamo numerose fumarole da cui fuoriesce anidride carbonica» spiega Valentina Esposito, biologa di Eccsel-NatLab. «Le monitoriamo da anni. Per noi è un po' come viaggiare nel futuro, perché parte dell'anidride carbonica emessa nell'atmosfera oggi viene assorbita dal mare, che è destinato a diventare più acido nei prossimi anni. Le conseguenze per la vita sottomarina sono diverse. Costruire gusci, per gli organismi che si difendono in questo modo, diventa ad esempio più difficile». I biologi di Panarea conoscono per ora i fondali grazie a pinne e bombole. Possono raggiungere poche decine di metri di profondità. «Con Hugin amplieremo molto l'area delle nostre osservazioni. Ci aspettiamo di scoprire nuove fumarole», aggiunge Esposito.





La fumarola Anidride carbonica al largo di Panarea

A nord della Sicilia, in mezzo al Tirreno, sorge poi il più grande (e potenzialmente pericoloso) vulcano sommerso d'Europa: il Marsili, lungo 70 chilometri e largo 30. Un'eruzione o la frana di uno dei fianchi potrebbe causare tsunami fra Campania, Sicilia e Calabria. «Abbiamo provato a monitorarlo usando sonar trainati da navi», racconta Facchin. «Ma non siamo riusciti ad avvicinarci molto al cono. Con Hugin arriveremo a pochi metri e potremo mappare questo gigante». Il Marsili non è l'unico: fra i vulcani misteriosi del Tirreno ci sono anche il Palinuro e il Vavilov. «Potremo tenere sotto controllo la Sciara del Fuoco», aggiunge Facchin. Nel canalone a nord di Stromboli si concentrano le frane capaci di generare tsunami.



«L'allarme tsunami arriverebbe anche da noi», aggiunge il comandante della Guardia costiera di Milazzo, il capitano di corvetta Michele Rossano, che non ha perso l'accento livornese dopo 5 anni di Sicilia. «L'onda del 2002, che pure aveva dimensioni modeste, causò la rottura degli ormeggi di una petroliera nella raffineria di Milazzo». Fra i compiti della Guardia costiera c'è anche il controllo dell'Area marina protetta di Capo Milazzo, dove cresce anche la specie rara del corallo nero. Ogni mattina, quando Hugin viene calato in mare, la Guardia costiera lo inserisce fra gli avvisi ai naviganti, per evitare che l'improvvisa emersione del siluro arancione lasci sbigottito qualcuno. «Hugin – spiega Rossano – potrà aiutarci a riconoscere i danni ai fondali dei pescatori di frodo o altri pericoli per la navigazione».

Sulla rotta tra Sicilia e penisola, battuta fin dall'epoca romana, è possibile poi che il sottomarino si imbatta in un relitto storico. «La nave Ancona è uno dei misteri di questi fondali», racconta Giuseppe Arena, uno dei proprietari del rimorchiatore Pegasus II che trasporta Hugin nelle aree di esplorazione. Il piroscafo era salpato da Messina alla volta degli Stati Uniti, nel 1915, quando fu silurato da un sottomarino tedesco. «C'è chi dice che a bordo ci fossero 20 tonnellate d'oro. Un'altra versione è che fosse solo un inganno e si trattasse in realtà solo di legno pitturato color oro».

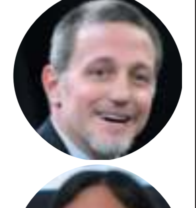
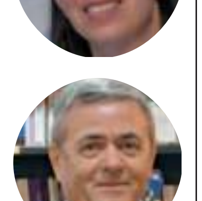
03/06/2020 03/06/2024

Mario Santi

sei sempre con noi.

Maresita, Chiara, Stefano, Elisabetta, Tommaso, Edoardo e Priscilla.

Roma, 3 giugno 2024







▲ **Sul palco**
Dall’alto, Maurizio Molinari, Concita De Gregorio, Massimo Giannini, Elly Schlein, Paolo Gentiloni, Javier Cercas, Benedetta Tobagi, Michele Serra, Francesca Coin e Romano Prodi

Bologna, 14-16 giugno

Alla Repubblica delle Idee in scena la politica

L’esito delle Europee, i sovranismi, la costituzione
Tra i protagonisti, Schlein, Prodi e Zagrebelsky

di **Sabrina Camonchia**

Pochi giorni dopo il voto delle elezioni europee, Repubblica delle Idee porta a Bologna la grande politica, quella che guarda agli affari di casa nostra ma anche quella che riflette sugli esiti delle urne con i nuovi equilibri, in Italia e a Bruxelles. “Generazione futuro, più inclusione, più Europa” torna nel capoluogo emiliano, da venerdì 14 a domenica 16 giugno in piazza Maggiore e nel teatro dell’Arena del Sole. Tanti gli argomenti che saranno affrontati col pubblico dei lettori, ma uno dei focus principali del programma (curato da Silvia Barbagallo) sarà dedicato alla politica a partire dall’incontro che apre le serate in piazza con il commissario Ue Paolo Gentiloni e Claudio Tito, “L’Europa: l’ora delle scelte” (il 14 alle 18.45).

Le elezioni appena chiuse sono al centro degli appuntamenti a seguire: “Come il voto europeo cambia l’Italia” con il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari, Concita De Gregorio, Massimo Giannini, Andrea Malaguti, Agnese Pini e “Dopo il voto, l’Italia in Europa” con la segretaria del Partito democratico Elly Schlein, intervistata dallo stesso Molinari. Sabato alle 19.40 sul palco di piazza Maggiore il grande scrittore spagnolo Javier Cercas moderato da Massimo Giannini per il suo “Elogio dell’Europa”. È Romano Prodi, il big della politica, di domenica alle 19.20, con “Direzione Europa”, assieme a Francesco Bei.

C’è ancora il Vecchio Continente nell’incontro con Paolo Berizzi e Tonia Mastrobuoni “L’Europa e l’avanzata dei sovranisti” (il 16 alle 15.30, Arena), poi si torna dentro i confini italiani con un appuntamento che ha per protagonista uno che la politica italiana l’ha radicalmente cambiata: Silvio Berlusconi. Filippo Ceccarelli, dopo il suo libro *B. Una vita troppo*, ne parla con Francesca Schianchi in “B è tra noi” (il 16 alle 18, Arena).

Democrazia bistrattata e minacciata, un tema che riguarda tanti Paesi, anche il nostro, come dimostra questa stagione del governo Meloni. Ecco dunque “Libri e idee in difesa della democrazia” con Elena Cattaneo, Simonetta Fiori e il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky (il 15 alle 17.45, Arena) che fa da contraltare alle riflessioni di Umberto Gentiloni e Benedetta Tobagi sugli “Antifascismi ieri e oggi” (il 15 alle 16.45, Arena), mentre alle 12.30 del 16 all’Arena, il direttore Molinari e Bernard-Henry Lévy parleranno di “Democrazie sotto attacco”.

Politica e lavoro: ha ancora senso parlare di lotta di classe oggi oppure occorre aggiornare il vocabolario? Se lo chiedono Michele Serra, Francesca Coin e Isaia Sales (il 15 alle 12.20, Arena). Praticamente in contemporanea, sempre all’Arena nella sala Salmon, “Le regole della corruzione” con Lirio Abbate e l’ex magistrato del pool di Mani Pulite Gherardo Colombo. Domenica 16 alle 18.30 in piazza Maggiore si parla di antimafia con “Liberi di scegliere”, dialogo tra Don Ciotti e Luigi Manconi, moderato da Alessandra Ziniti, poi alle 21 il presidente della Cei Matteo Zuppi dibatterà con Francesco Merlo su “La Chiesa in piazza”.

Tutti gli appuntamenti in piazza Maggiore sono a ingresso libero, così come quelli nel chiostro all’aperto dell’Arena del Sole. Gli altri in programma nel teatro di via Indipendenza vanno prenotati al sito: *https://repidee.makeitlive.it*



SELENE DANIELE/AGF/AGF

Parla lo studioso che sarà ospite il 14 al nostro festival

Carlo Galli: “Il premierato è la fine del Parlamento”

di **Eleonora Capelli**

«La riforma del premierato significa che in Italia non ci sarà più la politica, solo una campagna elettorale feroce e poi per cinque anni la politica sarà affare di uno solo, del premier. Questo è un disegno neo-autoritario che però non è un golpe, ma l’estremizzazione di processi già in atto». Il politologo Carlo Galli è atteso alla Repubblica delle Idee, il 14 giugno, per tirare le somme sui risultati delle elezioni europee e per affrontare il tema delle riforme volute da governo e da Giorgia Meloni.

Carlo Galli, lei discuterà con Stefano Folli su “Il premierato della discordia”. Sono chiare a tutti le implicazioni di questa riforma?

«Nell’idea di Giorgia Meloni, il premierato comporta una preminenza assoluta del presidente del Consiglio e un sistema in cui il Parlamento non pesa più, secondo una tendenza già in atto, che verrebbe formalizzata e costituzionalizzata. La differenza vera è che scomparirebbero i poteri del Capo dello Stato. Oggi il Presidente della Repubblica ha il potere di designare il presidente del Consiglio e di sciogliere le camere; dopo, invece, il premier verrà eletto direttamente e non ci sarà più lo spazio per crisi di governo: o tutto funziona o si va a votare. Che sarebbe come dire che in un matrimonio ogni volta che si litiga, bisogna divorziare, senza vie di mezzo. Questo sistema non c’è in nessun’altra parte del mondo, c’è stato solo in Israele per un anno, ma è stato giudicato troppo rigido».

L’esito del voto delle Europee influirà su questa riforma?



▲ **L’incontro**
Il politologo Carlo Galli dialogherà con Stefano Folli a Repidee

«Se il risultato sarà troppo buono per Meloni, questo potrà portare dei problemi alla destra, perché un parallelo risultato scarno di Salvini potrebbe rimettere in questione gli equilibri nella maggioranza. A quel punto possiamo pensare che Meloni accelererebbe il percorso verso l’autonomia differenziata, un prezzo da pagare per tenere la Lega nella maggioranza».

Ha da poco pubblicato il libro “La destra al potere”: dal governo si aspettava qualcosa di diverso?

> *Non ci sarà più spazio per crisi di governo: o tutto funziona o si va a votare. Come in un matrimonio in cui se si litiga, si divorzia e basta*



«Mi aspettavo che per certi versi fossero più di destra. Oggi di fatto la destra non fa che portare avanti processi già in atto: la verticalizzazione del potere, la disintermediazione rispetto agli elettori che non si riconoscono più in partiti e sindacati e la crisi del Parlamento sono processi che vengono da lontano, che vengono acuiti, non invertiti. Anche su altri temi molto importanti c’è una continuità rispetto al passato. L’atlantismo e il liberismo ad esempio. Ma anche verso la Ue non c’è nei fatti l’ostilità promessa (e temuta). C’è una svolta, rispetto alle tradizioni della destra, anche in economia: la destra era portatrice di statalismo, mentre qui ci sentiamo dire che non bisogna disturbare coloro che creano ricchezza».

C’è anche il tema del fascismo.

«Il partito della premier su un pezzo importantissimo della storia d’Italia non ha di fatto una posizione. Nel giorno dell’anniversario della strage di piazza della Loggia, a Brescia, è arrivato uno scarno comunicato nel tardo pomeriggio. Non sto dicendo che gli esponenti di Fratelli d’Italia siano ancora fascisti, ma sono come ammutoliti su parti determinanti della storia del Paese».

Che pericoli ci sono?

«Questa destra è pericolosa perché asseconda e accelera il passaggio alla post-democrazia. Un processo già in atto, tanto che il libro di Colin Crouch che teorizza la post-democrazia è del 2001, ma qui si porta all’estremo questo trend».



MILANO
3 – 5 GIUGNO
2024

IL DECALOGO

Dieci azioni da intraprendere per città amiche dell'ambiente

Al Festival di Green&Blue sarà presentata la "Carta per le nature positive cities", un piano di azione per centri urbani più verdi

di **Cristina Nadotti**

Le città sono le più esposte alle conseguenze del cambio climatico e dalle città devono partire azioni decise e non più rimandabili per l'adattamento e la mitigazione del riscaldamento globale. È con questa consapevolezza che il Green City Network, attività promossa dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile, opera dal 2018 coinvolgendo centri urbani grandi, medi e piccoli impegnati a migliorare la qualità ecologica, le azioni di mitigazione e adattamento climatico, il risparmio di suolo e l'uso efficiente e circolare delle risorse. Il Green City Network è protagonista, con la sua 7ª conferenza nazionale, oggi a Milano agli IBMStudios durante la giornata di apertura del Festival di Green&Blue, con un evento aperto (basta iscriversi sul sito di Green&Blue) a chiunque voglia ascoltare le esperienze e i programmi di esperti e amministratori locali in questo settore. La Conferenza nazionale Green City è dedicata quest'anno al tema "Verso le Nature-Positive Cities" e vede la presentazione della Carta che indica priorità e obiettivi per la realizzazione di città che invertano l'elevato consumo di natura e la forte crescita di emissioni di gas serra, tendenza che ha caratterizzato, e ancora in larga misura caratterizza, i nostri centri urbani.

Negli ultimi anni, la consapevolezza che crisi climatica e perdita di biodiversità sono strettamente connesse è aumentata, ma spesso ci si è concentrati più sulla protezione e l'ampliamento delle aree naturali che sulle strategie per riportare la natura in città.

«Per promuovere il protagonismo delle città in questa transizione - è il punto fermo del manifesto di Green City Network - è indispensabile avere sia una maggiore condivisione, sia conoscenze più diffuse e migliori informazioni sul valore del capitale naturale e dei servizi ecosistemici». In altri termini, è fondamentale invertire la tendenza per cui le aree verdi in città vengono viste soltanto come appendice estetica e parte del decoro urbano, e vengano invece curate e implementate come elementi strutturali per combattere la crisi climatica, salvaguardare la salute dei cittadini, abbattere l'inquinamento e, più in generale, migliorare la qualità e la vivibilità dell'ambiente urbano.

Città che operano da tempo in questa direzione, come Bologna, nei loro programmi e resoconti hanno poi spesso sottolineato come la "nature positive city" sia veicolo di inclusione sociale e sviluppo durevole delle città. È infatti ormai noto che sono soprattutto i quartieri economicamente più svantaggiati ad essere privi di aree verdi, mentre azioni partecipate per il ripristino degli ecosistemi naturali promuovono la coesione sociale.

Per redigere la "Carta per le nature positive cities" il Green City Network è partito dal manifesto "La città futura", del 2017, elaborato da un gruppo di docenti di una ventina di università italiane ed estere, che avevano indagato il rapporto fra la green economy, l'architettura e l'urbanistica. Il Green City Network si è avvalso di tale lavoro, lo ha successivamente integrato con quello di altre fonti europee e ha steso una prima bozza di linee guida. Su tale bozza è stato attivato un ampio processo di consultazione che ha coinvolto esperti di diverse università, enti di ricerca e alcuni ministeri, amministratori di alcuni Comuni e di due Regioni (Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia), oltre alle organizzazioni del Consiglio nazionale della green economy.

Il testo finale di queste linee guida fornisce un quadro sintetico della visione della green city, delle policy e delle misure attivabili per realizzare cambiamenti in direzione sostenibile nelle città italiane. La Carta è un decalogo che al primo punto indica il promuovere condivisione, conoscenza e informazione sul valore del capitale naturale e dei servizi ecosistemici nelle città. Al secondo c'è il ripristino del capitale naturale degradato, al terzo l'azzeramento del consumo di suolo seguito dall'aumento del capitale naturale. Nell'elenco poi il risparmio del prelievo e consumo di risorse naturali, il rafforzamento delle misure di adattamento alle ondate di calore e l'attuazione della transizione energetica. Fondamentali, infine, la tutela dell'acqua come risorsa naturale scarsa, la riduzione della vulnerabilità agli allagamenti e alle alluvioni e, ultimo e sintetico punto, l'attuazione di un piano d'azione per la transizione nature-positive. La Carta sottolinea l'urgenza di avviare queste azioni subito perché «per portare avanti una transizione nature-positive delle città è necessario formulare un piano d'azione non solo di breve termine, al 2030, ma pluriennale, al 2050». Altro aspetto fondamentale, insieme alla necessità di finanziamenti, è il coinvolgimento attivo dei cittadini, chiamati a diventare protagonisti con la trasformazione degli spazi privati, come edifici e giardini.



Natura in città
A Milano il Bam, Parco Biblioteca degli Alberi, è esempio di verde urbano avanzato. Con gli Ibm Studios è sede del Festival di Green&Blue

A Milano
Scienziati, artisti e attivisti insieme per il clima

La Conferenza nazionale Green City apre oggi a Milano agli IBM Studios il festival di Green&Blue. Al mattino i lavori inizianocon Giorgio De Rita, Segretario Generale del Censis, su "Lo stato della transizione ecologica delle città". A seguire Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, illustra le strategie e i fondamenti delle Green City con un discorso dal titolo "Verso le Nature-Positive Cities". I lavori della giornata entrano nel vivo con le sessioni di approfondimento "Le città si raccontano - Soluzioni e tecnologie per le Nature-Positive Cities", "Le città e la mobilità", "Città circolari" e "Città e biodiversità".Sul palco con con Alessandra Bailo Modesti, coordinatrice Green Cities Network, e Cristina Nadotti di Repubblica-Green&Blue docenti universitari, sindaci, assessori. La mattina si chiude con Stefano Mancuso, neurobiologo delle piante. Il pomeriggio si apre con il dialogo tra Luca Fraioli, giornalista di Repubblica -Green&Blue e Carlo Buontempo, direttore del Copernicus Climate Change . La sessione "I sentieri della mobilità" prevede gli interventi di Francesca Gostinelli, di Enel X e Giuseppe Galassi, di Fiat e Abarth Italia. Con la moderazione di Andrea Frollà, Green&Blue, sul palco poi Andrea Boraschi, dell'ufficio italiano di Transport & Environment, Andrea Ranchino, Partner Sense Reply, Valter Gavello, di Yunex Traffic, PierMario Barzaghi, di KPMG Italia, Dario Caiazzo di Teads Italia e Gianmatteo Manghi di Cisco Italia. La prima giornata del festival si chiude con la sessione "Attivismi: i giovani e l'Europa" con Giorgio Brizio, Lotta e Marianne Mirage.



Inquadrando il QRCode con il telefono ci si collega ad una pagina web dove si trovano le informazioni sul Festival di Green&Blue e si possono prenotare i posti per gli eventi ai quali si è interessati

Altrimenti

Ascoltare il silenzio

di **Enzo Bianchi**

Viviamo in una società rumorosa, siamo vittime addirittura dell'inquinamento sonoro e nel quotidiano siamo invasi dalle chiacchiere.
Si comprende dunque perché in questo clima cacofonico molti avvertano il bisogno del silenzio e lo esaltino, ne facciano l'elogio senza conoscerlo nella sua realtà.
Perché il silenzio è plurale. Ci sono silenzi paragonabili ai digiuni del corpo, salutari quando lo esigono il corpo, la psiche e la vita interiore. Ma ci sono anche silenzi negativi, mortiferi. Sono silenzi che rendono inquieti, incutono spavento, instaurano oppressioni, veri silenzi di morte, come abissi disperanti.
E dobbiamo confessarlo: esistono anche silenzi complici, pieni di viltà, che permettono che il male trionfi, e silenzi di ostilità, che penalizzano la comunicazione e possono diventare omicidi. Sono i silenzi più vergognosi, nascosti e inconfessati, neppure considerati nella loro ignominia, eppure consumati con un'indifferenza amara. E non dimentichiamo il mutismo della malattia psichica, quando il silenzio è rigetto di ogni comunicazione perché chi si è chiuso nel mutismo in realtà è imprigionato da grate che non vediamo e che restano un enigma.
Elias Canetti ha descritto bene il silenzio cattivo che si nutre di rabbia e di rancore fino al disprezzo dell'altro, fino a volerlo morto.
Sì, abbiamo questo grande potere di uccidere anche con il nostro silenzio che con un'ostilità sorda e muta toglie vita ed esistenza.
Elie Wiesel, nel suo *Testamento di un poeta ebreo assassinato*, scrive: "Nessun maestro mi aveva detto che il silenzio poteva diventare una prigione. Non sapevo che si potesse morire di silenzio come si muore di dolore, di fatica e di fame".
Ecco, ci sono uomini e donne che conoscono e vivono questi silenzi e anche noi possiamo a volte nella vita esserne inghiottiti. Non è facile combattere queste potenze.
E qui va detto con chiarezza che l'altro è quanto mai necessario perché ci si salva insieme, ci si rialza insieme, si ricomincia a parlare se c'è un "tu" a cui rivolgersi.
Ai silenzi negativi solo un ascolto attento può essere di vero aiuto, risposta redentiva. Per questo oggi, in una società in cui l'ascolto è morto, frequenti sono i silenzi negativi. Ascoltare... Per essere autentico l'ascolto deve ascoltare i silenzi e il silenzio. Lo dico per esperienza, ma le ore notturne nel silenzio della cella, nella solitudine del corpo, insegnano ad ascoltare i silenzi disperanti e il silenzio che non è muto ma ha anch'esso una voce. Mettere in silenzio il nostro ego per ascoltare l'altro, far tacere i nostri pregiudizi per aprirci all'altro, abilitare l'orecchio del cuore ad ascoltare la voce tenue come un silenzio trattenuto che ci apre alla relazione. Se c'è un invito che oso fare agli uomini e alle donne è solo quello di praticare un tempo di solitudine e silenzio con continuità e perseveranza, come un ritmo della respirazione, accettando di attraversare silenzi a volte enigmatici, disperanti, altre volte capaci di esultanza. Allora anche gli enigmi diventano misteri.



▲ **L'autore**
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

L'attacco sovranista al Quirinale

La spinta a raschiare il fondo

di **Stefano Cappellini**

La Lega ha deciso di celebrare la festa del 2 Giugno con uno sguaiato attacco al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il compito è stato delegato al senatore Claudio Borghi, figura esemplare della stagione salviniana: no euro, no vax, no pudore. Borghi ha preso un passaggio di Mattarella sulla «sovranità dell'Unione europea» e, siccome è 2 giugno, ne ha dedotto con sillogismo borghiano che il capo dello Stato «dovrebbe dimettersi se pensa davvero che la sovranità sia dell'Unione europea invece che dell'Italia». Prima di parlare della questione politica scatenata dal tweet di Borghi andrebbero valutate le sue capacità di comprensione del testo: Mattarella non intendeva comparare sovranità europea e nazionale, né subordinare la seconda alla prima. Ma in un partito come la Lega, dove il generale Vannacci passa per intellettuale anticonformista, è difficile pretendere di partire dalle basi. Sarà stato l'uso della parola «sovranità» ad allertare lo Stato maggiore della Lega che, a furia di sentirsi definire "sovranista", è insorto per lesa maestà lessicale.
A conferma che Borghi aveva licenza di attaccare il Quirinale, Matteo Salvini è intervenuto a sua difesa: «Il 2 giugno – ha detto – non è la festa della sovranità europea». Non ha chiesto dimissioni, non serviva. La bomba stava già esplodendo, bastava solo non disinnescarla.
La dinamica della vicenda ricorda la performance di Meloni con De Luca: un atto premeditato. Prendere di mira Mattarella a pochi giorni dal voto europeo per raggranellare qualche altro consenso antieuropeista e di estrema destra. Obiettivo di basso livello, una rapinetta elettorale ammesso che riesca, prendi i voti e scappa, nessun grande piano, non c'è mai grande respiro strategico nel sovranismo nostrano. Conta sempre di più razzolare il fondo, in tutti i sensi.
Anche le sparate più forti, come quella di ieri, non hanno una base solida. Del resto, per scoprire quanto Salvini abbia a cuore la sovranità della Repubblica italiana non bisogna nemmeno tornare ai tempi della Lega secessionista, sarebbe troppo facile; basta recuperare un suo tweet di undici anni fa, in cui del 2 giugno scriveva: «Oggi non c'è un cazzo da festeggiare».



Sergio Mattarella all'Altare della Patria



Prendere di mira Mattarella per raggranellare consenso è un obiettivo di basso livello una rapinetta elettorale Ammesso che riesca



Nella carriera di Salvini è possibile trovare due dichiarazioni di segno completamente opposto sul medesimo tema in almeno una dozzina di casi, il Ponte sullo Stretto è solo l'esempio più recente e clamoroso. Anche i partiti politici, e i loro leader, funzionano come gli esseri umani. Sotto stress emerge più facilmente la loro vera natura. E cosa c'è di più stressante di elezioni come quelle Europee del 9 giugno che rischiano di spostare equilibri, indebolire leadership o addirittura distruggerle?
Salvini è uno di quelli che rischia di più. E la vocazione naturale della Lega salviniana è questa, la sua missione nella vita: il populismo più becero, la battuta da bar sport. Per questo appena Salvini ha sentito Vannacci parlare ha detto: forte questo, lo prendo.
Non che Giorgia Meloni sia molto diversa. Solo più



Bisogna cogliere l'unico lato positivo: il nervosismo tradisce paura. La necessità di ricorrere a mezzi estremi trasuda ansia. Forse giustificata



accorta e strutturata. Meloni ragazzina faceva riunioni nella sezione missina di Colle Oppio mentre Salvini partecipava come concorrente al *Pranzo è servito*, dove a Corrado che gli chiedeva la professione rispondeva: «Nullafacente».
Il leader di Forza Italia Antonio Tajani è intervenuto per esprimere solidarietà a Mattarella. Meloni fin qui no. Per emulare Tajani dovrebbe sconfessare un suo cavallo di battaglia, le urla contro l'Europa debordante e invadente che soffoca le sacre nazioni. Può farlo a pochi giorni dal voto scontentando elettori che rischiano per giunta di cadere in braccio a Salvini?
Questa rincorsa tra sovranismi è uno spettacolo che va in scena dall'inizio dalla legislatura, anzi da quella precedente, quando era chiaro che il nuovo capo della coalizione di centrodestra sarebbe uscito dalla competizione tra Salvini e Meloni.
Certo, ora che sono entrambi al governo, regalando all'Italia l'imbattibile primato di unico Paese al mondo con due forti partiti ultradestra entrambi al governo, la situazione è peggiorata.
Meloni è più ingabbiata dal ruolo. Salvini pensa di approfittarne, ma non è detto che ci riesca. La presidente del Consiglio è attentissima a non perdere nulla della sua base storica di consenso.
Quanto al ruolo del Quirinale, Meloni ha già sferrato un attacco più concreto e subdolo di un tweet di Borghi, una riforma della Costituzione il cui scopo fondamentale è cancellare ogni ruolo di garanzia del capo dello Stato riducendolo a notaio del super premier.
Bisogna però anche cogliere l'unico lato positivo di questa svogliata profanazione pure della festa della Repubblica: il nervosismo di alcuni leader tradisce paura, il bisogno di ricorrere a mezzi estremi trasuda ansia. Forse giustificata. Le Europee potrebbero essere la prima tornata elettorale nazionale da molti anni a questa parte in cui il fronte sovranista, quello collocato a destra e quello collocato altrove, il Movimento 5 Stelle, si restringe nel complesso. Chi ha lucrato sulla sua espansione ha bisogno di cercare nemici e bersagli per tenere vivo questo campo largo, molto più reale di quello vagheggiato dalle opposizioni.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

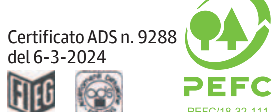
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di domenica 02 giugno 2024 è stata di 126.772 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'editoriale

I fuoriusciti dalla democrazia

di **Ezio Mauro**

L'America è uno Stato fascista». L'inizio e l'epilogo della crisi che la democrazia sta vivendo coincidono in questa denuncia disperata e incendiaria di Donald Trump, una dichiarazione di guerra al suo stesso Paese, accusato di ribellarsi alla sottomissione al suo ex presidente, quando pretende di essere al di sopra della legge, del giudizio dei tribunali e delle scelte dei cittadini con il voto. Siamo tecnicamente davanti alla sovversione sulla soglia della Casa Bianca, con il leader repubblicano che chiama il popolo alla rivolta contro il presidente democratico, additato alla folla dell'ultimo comizio come un criminale che manovra i giudici per eliminare dalla gara il suo rivale, dopo aver truffato le elezioni. La garanzia di libertà del sistema diventa condizionata, intermittente e revocabile, secondo le convenienze della furia trumpista mutevole, dentro il regime per guidarlo se vince, pronta a maledirlo da fuori se perde. Fino alla discesa dell'ultimo gradino, inevitabile: perché se l'America è fascista, cade l'ultimo velo del patriottismo costituzionale, e la destra non si riconosce più nell'orizzonte comune della democrazia repubblicana.
Questo è il vero punto distintivo della nuova epoca: la spinta a fuoriuscire dalla democrazia, vale a dire dalla cornice comune della cultura, della politica e diciamo pure della fede democratica. È una spinta innescata dalla successione delle crisi a catena che hanno aggredito il secolo nascente, rivelando tutta la fragilità della costruzione democratica che credevamo ormai egemone, la sua incapacità di tener fede alle grandiose promesse di libertà e di emancipazione, la difficoltà ad arginare nei fatti la delusione e la rabbia di quella fetta crescente di cittadini tagliati fuori, che vivono direttamente l'esperienza delle diseguaglianze precipitate in esclusioni.
Trump aveva trasformato questo sentimento di rancore, frustrazione e vendetta in una figura sociale, il *forgotten man*, l'uomo solo dimenticato dalla politica, rivolgendo direttamente a lui il discorso della vittoria, con una promessa che rovesciava la piramide di classe: tu domani entrerai con me alla Casa Bianca.
Un paradosso rivoluzionario, col *tycoon* miliardario che si china sulla nuova emarginazione del ceto medio sommerso, ne incamera il risentimento universale, una cambiale di rancore convertibile in contro-politica: e viene immediatamente riconosciuto come leader dagli spossessati di ogni rappresentanza e di qualsiasi provenienza proprio per la sua irregolarità, la non conformità del linguaggio e delle forme, l'irriducibilità alternativa del suo stesso personaggio.
Il *forgotten man* è stato il protagonista a sorpresa della prima avventura trumpiana, rompendo la barriera tra il popolo di destra e quello di sinistra: oggi la seconda stagione si inaugura sull'altro polo della rivoluzione reazionaria, quello della leadership, che si fa insurrezionale. Come se fossero chiamati entrambi ad un appuntamento della storia, il *forgotten man* sta andando incontro al suo compagno di strada, il presidente-eversore, l'*insurgent*, l'alfa e l'omega del sistema.
Non ci siamo ancora resi conto della vastità e dunque della facilità di questa fuoriuscita dalla democrazia: anzi della



«*I leader, indifferenti al sistema dei diritti e delle garanzie, sono tentati dalla scorciatoia dei pieni poteri*»

seduzione che esercita sui leader indifferenti al sistema dei diritti e delle garanzie, perché tentati dalla scorciatoia dei pieni poteri, del nuovo autoritarismo, del rapporto diretto tra popolo e sovrano, senza più intermediazioni.
La novità è questa esplicita convenienza, per il radicalismo di destra, nel saltare la regola democratica, e cioè il sistema del bilanciamento dei poteri che accompagna l'esercizio della legittima potestà di governo.
Non è soltanto l'unzione sacra del consenso che libera il leader dai lacci e lacciuoli dei controlli sui suoi atti: è il fondamento di una diversa autorità e di una autonoma legittimazione che nascono quasi autocraticamente, comunque fuori dal travaglio della democrazia e dal senso del limite, in un luogo nuovo e incontaminato dove il consenso si trasforma in potestà, fondando una sovranità finalmente compiuta, senza più ostacoli, quasi incandescente. Tutta la cabala antica della democrazia si riassume e si condensa nella formula finale di una sola parola: il comando.
Si avvera così la profezia di Putin nel 2018: la democrazia non deve essere per forza liberale, può esistere e sopravvivere cambiando pelle fuori dallo Stato di diritto, e in ogni caso è una semplice costruzione umana figlia del secolo, dunque non è affatto detto che riesca a sopravvivere oltre la frontiera del Novecento.
Il fatto è che al funerale della democrazia oggi accorrono in ugual misura dittatori in carica, aspiranti autocrati, leader neo-autoritari, reazionari nostalgici e populisti neofiti: e sorprendentemente, anche persone e personaggi di sinistra incapaci di vedere che la cifra antidemocratica dell'epoca è con ogni evidenza reazionaria, tanto da rievocare un proclama dimenticato di Mussolini nel marzo del '22: «È finito il secolo democratico, il secolo del numero, della quantità, della maggioranza. Comincia un secolo aristocratico: lo Stato di tutti tornerà ad essere uno Stato di pochi. Pochi, ed eletti».
Come si spiega questa regressione e questa cecità? Intanto con la concatenazione semplificata dei concetti, democrazia uguale Occidente, uguale Stati Uniti d'America, uguale ossessione eterna che supera l'evidenza dei fatti e delle guerre, con l'ideologia che si ribella alla lezione della storia, e non riesce a morire. Poi con la lunga semina del populismo che racconta da oltre un decennio la democrazia come un grande inganno, una confisca di realtà da parte delle élite, una mistificazione imperante.
Solo così, con questa perenne auto-consolazione nella purezza dell'altrove, si può arrivare allo smarrimento di ogni coscienza del dovere morale e politico nei confronti dell'Ucraina aggredita, esultando anzi per qualsiasi successo militare dell'Armata russa, concedendo a Mosca tutto ciò che si nega a Kiev, naturalmente in nome della pace. Come se la realizzazione di una vera pace non passasse necessariamente dai principi riaffermati del diritto e della giustizia, ma esclusivamente dalla forza: il nuovo idolo pagano, che minaccia ogni giorno di più di insediarsi sugli altari d'Occidente al posto del Dio democratico spodestato.

Il commento

I cattolici e lo spirito del 2 Giugno

di **Beppe Tognon**

Il cattolicesimo democratico è rinato in Italia il 2 giugno 1946. Per molti cattolici il referendum tra Monarchia e Repubblica fu liberatorio: finalmente potevano cimentarsi con una nuova Costituzione democratica ed avevano lo strumento, un partito di massa, e un leader, De Gasperi, per affrontare le grandi questioni sociali del Paese e per favorire il rinnovamento della Chiesa. Era il momento del riscatto per tante energie prima soffocate.
Se un "cattolicesimo politico" è sempre esistito in Occidente fin dalla fine dell'Impero romano, il cattolicesimo democratico era stato considerato quasi sempre una fastidiosa eresia.
Ancora agli inizi del Novecento la parola democrazia non poteva nemmeno essere associata alla dottrina cattolica. Ne fecero le spese Romolo Murri e coloro che credevano in una democrazia "cristiana". Criticati e condannati, dovettero battere in ritirata e tacere.
Don Luigi Sturzo dopo la Prima guerra mondiale riuscì a fondare il Partito popolare italiano che ebbe però vita breve, dal 1919 al 1924. Anche lui pagò la sua audacia con l'esilio, su ordine del Vaticano che iniziava ad ammiccare a Mussolini.
Poi venne De Gasperi. Nel 1943 toccò a lui riprovarci e fu un successo storico. La sua Democrazia cristiana non solo vinse le elezioni per l'Assemblea costituente, ma De Gasperi, che dal dicembre 1945 era presidente del Consiglio, si assunse la responsabilità di "battezzare" laicamente la Repubblica.
Il 14 giugno 1946, in un radiomessaggio asciutto e potente, tracciò le linee della Costituzione ancora da scrivere: «Vorrei dire ai partiti: non imprechiamo, non accaniamoci da vinti e vincitori. Uno solo è l'artefice del proprio destino: il popolo italiano che, se meriterà la benedizione di Dio, creerà nella Costituente una Repubblica di tutti, una Repubblica che si difenda da sé, ma non perseguiti; una democrazia equilibrata nei suoi poteri; fondata sul lavoro ma giusta verso tutte le classi sociali; riformatrice, ma non sopraffattrice e, soprattutto, rispettosa della libertà della persona, dei Comuni, delle Regioni. Un immenso lavoro ricostruttivo abbiamo innanzi a noi; la salita è faticosa, diamoci la mano, uomini di buona volontà, comunque sia stato il vostro e il nostro voto».
Papa Pio XII nel messaggio natalizio del 24 dicembre 1944 aveva aperto alla democrazia riconoscendo che dopo tante tragedie i popoli avevano il diritto di cercare rifugio anche in forme democratiche di governo. La preoccupazione papale era tuttavia ancora quella di delimitarne lo sviluppo e le aspirazioni. Toccò a laici credenti come De Gasperi e Dossetti riaprire per i cattolici europei la strada della democrazia. Anticiparono di vent'anni i vescovi del Concilio Vaticano II.
Il cattolicesimo democratico non è mai stato una dottrina politica di stampo ottocentesco, come il socialismo o il liberalismo. È più novecentesco, sensibile ai principi della responsabilità personale e della coesione sociale più che alle dottrine politiche ed economiche classiche.
La sua forza è stata nella qualità delle persone e nell'attenzione per la coerenza tra principi e comportamenti. Ha finora resistito alla tentazione di trasformare la fede in un'ideologia devota. Bisogna tuttavia ammettere che in suo nome si sono compiuti anche tanti errori politici, primo fra tutti quello di presumere di essere sempre dalla "parte giusta".
Oggi non ci sono posti garantiti: il mondo scivola da tutte le parti e i cattolici votano come vogliono, se votano. Il cattolicesimo democratico può ancora essere l'espressione di una strategia di mediazione tra popoli, fedi e culture che sia di esempio anche per gli ebrei e i musulmani.
Riflettere sullo spirito del 2 Giugno è dunque un modo per porsi davanti alla storia con sincerità. La forma parlamentare repubblicana, intoccabile ai sensi dell'articolo 139 della Costituzione, e la democrazia partecipativa erano vissute dai leader del 1946 come un compito e non come una rendita.
Il dibattito sull'una e sull'altra fu acceso fin dall'Assemblea costituente e già allora si vide in che cosa si sarebbe realizzata l'ispirazione cattolico democratica: nel rispetto per la complessità della storia e nell'intelligenza del nuovo che assume forme inedite e che ha avuto talvolta anche costi altissimi, come ci testimoniano i molti martiri della democrazia politica di ispirazione cristiana, come Aldo Moro, Piersanti Mattarella, Vittorio Bachelet, Roberto Ruffilli.
De Gasperi era il primo a capire che la democrazia non era un pranzo di gala bensì la forma più esigente di esercizio del potere. Nel secondo congresso della Dc, a Napoli il 17 novembre 1947, se ne uscì con una definizione esemplare: «La democrazia non è semplicemente uno Statuto; la Repubblica non è semplicemente una bandiera: è soprattutto una convinzione e un costume; costume di popolo. È necessario che ci persuadiamo che il regime democratico è veramente un regime molto duro, un regime che esige un addestramento e una vigilanza continua. Bisogna creare con lo sforzo quotidiano la democrazia nell'abitudine, nel Parlamento, nel governo, nei partiti e nelle associazioni. Ogni giorno è necessario riconquistare la democrazia, dentro di noi contro ogni senso di violenza, fuori di noi con l'esperienza della libertà».

Cultura



La carezza

di **Francesco Merlo**

Siamo ancora il Paese dei soliti ignoti

Capita, qualche volta, di stare dalla parte del rapinatore, perché abbiamo visto troppi film con Al Pacino e De Niro, o perché ci ossessionano le canzoni: gli emarginati di Jannacci, il Cerutti Gino di Gaber, i malandrini dei vecchi moli di De André. Comunque sia, venerdì 24 maggio a San Giovanni Galermo, periferia di 20 mila abitanti, hanno tutti trattenuto il fiato quando "l'insolito ignoto" è scappato. E non si sa in quanti l'abbiano pure aiutato, magari solo evitando di inseguirlo. Di sicuro, il tapino ce l'ha fatta a sfuggire a tutti quei poliziotti che erano arrivati sulle volanti con i lampeggianti e le sirene, e quel quartiere di Catania pareva sotto assedio, come ha raccontato, sul quotidiano *La Sicilia*, Concetto Mannini. Il rapinatore era entrato nell'ufficio postale poco dopo le 8.30. Prima ancora che gridasse «direttore, i soldi!», le impiegate e i clienti avevano capito che era malintenzionato sì, ma un po' anomalo perché, invece di incappucciarsi con il passamontagna d'ordinanza, si era camuffato "alla buona", con gli occhiali da sole sopra una mascherina nera. E però né il direttore né qualcun altro gli ha risposto. Le impiegate si erano allontanate dagli sportelli ma, come se recitassero un copione, tutti ostentavano noncuranza e non lo guardavano neppure, se non di sottecchi. E non era "un far finta di niente" per superare l'ansia. Quell'indifferenza non era un segnale di paura. Nessuno dei presenti, infatti, alla fine dell'avventura confesserà di essersi spaventato, neppure quando il rapinatore, arrabbiato, si era avvicinato a uno sportello e aveva appoggiato sul vetro divisorio uno strano involucro nero: «È una bomba, datemi i soldi, altrimenti vi faccio scoppiare». Nessuna reazione. Nota il bravo cronista con simpatia: «Sentendosi ignorato, forse anche un po' imbarazzato e pure sconsolato si rivolge a uno dei clienti» e in dialetto gli chiede, nientemeno, di provarci lui a convincere il direttore a dargli i soldi: «Glielo dica lei, *cciu dicissi lei*». Anche per fare una rapina ci vogliono competenze, e forse c'è un bagno di realismo meridionale nel delinquente "*citrolu*, cetriolo", si dice in siciliano, al posto del diavolone spietato che tiene in scacco il territorio, lo Stato e addirittura vi entra in trattativa. E c'è un altro personaggio chiave di questa vicenda, ed è "il cittadino" al quale il criminale aveva chiesto aiuto. Ecco la sua risposta: «Compare, ma la rapina la stai facendo tu o io? *Mbare, ma a rapina a sta facennu tu o iu?*». E ancora: «*Ca chiamalu tu! A mia chi mi sta cuntannu?!* Chiamalo tu. A me, cosa mi racconti». Ma già si sentivano le sirene e perciò il rapinatore è scappato. È bello pensare che anche i poliziotti non si siano accaniti nelle ricerche del criminale sfigato che ha sostituito, nientemeno, i banditi di Hobsbawm, i pirati, i briganti e tutti i gruppi sociali subalterni, compresi i mafiosi.



CLASSICI INATTUALI

Il testamento innominabile di Calasso

Esce postumo "Opera senza nome" dell'editore di Adelphi
Un libro circolare che ripercorre lo spirito dei precedenti

di **Antonio Gnoli**

Negli ultimi mesi Roberto Calasso mise un punto definitivo sul senso del proprio lavoro di scrittore e lo chiamò *Opera senza nome*. Era un modo per rievocare e illuminare l'intera opera (11 volumi da *La rovina di Kasch* a *La tavoletta dei destini*) offrendola al lettore come una sorta di archivio-testamento. L'*Opera senza nome* (edito da Adelphi) apre allo stupore inconsapevole dell'autore: «Se provo a pensare a quello che ho fatto, devo dire che certamente non sapevo mai quale sarebbe stato il prossimo passo». Un'*Opera* dunque priva di intenzionalità e tuttavia inevitabile. Provvisoria ma al tempo stesso necessaria. Ignota allo stesso autore, almeno nel disegno narrativo finale.

Apprendiamo così che le prime righe de *Le nozze di Cadmo e Armonia* (il libro che lo rese popolare) furono scritte al ritorno di uno dei suoi annuali viaggi in Grecia. *Ka* (il nome segreto di Prajapati) nacque su un treno in India. *K* (dedicato a Kafka) si alternava a *L'ardore*, come se un veggente vedico avesse la stessa enigmatica intensità dell'autore della *Metamorfosi*. E Alan Turing nell'*Innominabile attuale* fosse un calco di Artemide ne *Il cacciatore celeste*.

Tanta disinvolta filologia su che cosa si fonda? Sul semplice fatto che *Opera senza nome* si compone dei resti di una storia segreta e infinita. Immagini raccolte in un disegno tutt'altro che preordinato; parole che variano e si ibridano dentro un edificio permanentemente in costruzione. Qualcosa, insomma, di immobile come l'Egitto e di mutevole e nuovo come Baudelaire auspicava. Possibile tenere insieme una così anomala costruzione? Possibile che l'estrema casualità del dettaglio si incastoni nel tutto armonioso di un'avventura letteraria fuori dal tempo?

> ***Scrive: "Nella società secolarizzata si esclude il rito sacrificale, il contatto tra visibile e invisibile"***

Due modi presiedono alle scelte di Calasso: la disinvoltura e la fisiologia. Entrambi definiscono la soglia del suo lavoro. La disinvoltura gli regala uno sguardo aperto e leggero, quasi un azzardo; la fisiologia controlla e realizza il respiro dell'*Opera*, senza conformarla allo stile unico, alla gabbia del genere. Il passo saggistico si alterna così a quello del racconto e del romanzo, in una varietà di profili difformi (aforismi, lettere, scene teatrali, analisi, cronache, aneddoti) in grado di influenzarsi segretamente con il linguaggio muto dell'analogia. Perché scrivere qualcosa sul già scritto? Paura di essere frainteso o piuttosto per ribadire quell'arte della connessione cui Calasso aspira? Ai suoi occhi *La rovina di Kasch* si sarebbe rivelata un vivaio per tutta l'*Opera*. Nove anni prima aveva pubblicato *L'impuro folle*, preludio in cielo e agli inferi, all'*Opera*. Con il presidente Schreber – un caso memorabile di schizofrenia analizzato per primo da Freud – si entra nel più sorprendente dei deliri, quello in cui la storia e il divino sciogliendo il patto millenario lasciano che l'ordine del mondo vada in pezzi.

Quell'ordine entrò in crisi negli ultimi anni dell'Ancien Régime. Cronista di quella fine poteva essere tanto Talleyrand quanto Schreber. Un accostamento impensabile. Ma la visione che Calasso ha del tempo è anamorfica. Legge la storia da una superficie sulla quale tutto si osserva in un tempo simultaneo di oggetti segnati dalla difformità. Egli respinge la visione di un passato come una linea piena e continua. Il passato, ai suoi occhi, torna a essere una successione di avvallamenti oscuri. Come oscuro ci appare il presente. Ospite inatteso compare nella *Rovina di Kasch* John von Neumann. Sorprende che nel 1983, fuori dagli ambienti informatici, spunti la parola "digitale".

Ovviamente non è lì a introdurre qualche vago discorso sui calcolatori, quanto per indicare su cosa si fondi una civiltà. La civiltà indiana, per esempio, raccontata ne *L'ardore*, è la sola che abbia osato basarsi esclusivamente sul modo analogico. *L'innominabile attuale* – libro che segue di qualche anno – sonda un altro mondo (la società secolarizzata) che aspira all'esclusività digitale. Si tratta di un nuovo ideale di vita (l'*American Way of Life*) che Adorno analizzò in *Minima moralia*, estenden-

Il libro



Opera senza nome di Roberto Calasso (Adelphi pagg. 160 euro 18)

◀ Protagonista
Roberto Calasso (Firenze 1941 - Milano 2021), scrittore ed editore, è stato proprietario e direttore editoriale di Adelphi

MIMMO FRASSINETI / AGF

dolo a tutto l'Occidente. Nella società secolarizzata – il cui ultimo desiderio è la connessione totale – viene escluso non il sacro ma il rito sacrificale, cioè il modo di stabilire un contatto tra visibile e invisibile. La religione perde di forza, ma restano le sue distorsioni, le sue cruente follie, i suoi perversi fanatismi come mostra il terrorismo islamico. Anticamera della morte digitale.

Calasso è sempre stato attratto dalla possibilità di accumulare racconti e materiali di ogni sorta e di celare il pensiero fra le righe della narrazione. Attraverso il demone dell'analogia scorgiamo in ogni suo libro altri libri passati e futuri. Ogni personaggio rinvia a un suo simile o dissimile; ogni storia è un filo che si ramifica in altre storie: l'arte del cucire e dell'ibridare sovrintende al suo gigantesco lavoro. Fino a farlo somigliare a una muraglia colorata, il cui disegno principale mostra che con la fine dell'era delle metamorfosi si sancì per sempre la separazione fra gli dèi e gli uomini.

Senza alcun progresso siamo passati dall'età dell'ansia all'età della inconsistenza, frutto maturo della disintermediazione: tutto nel nostro mondo digitalizzato è ormai istantaneo e simultaneo. Attuale e innominabile. Inscritto sotto il segno del nuovo.

Fu Baudelaire a interrogarsi su ciò che il nuovo stava imponendo e lo accostò ad altre due parole: modernità e decadenza. Erano parole ultime e definitive attraverso le quali balenava un'idea di estremo, che smentiva tutto quanto era stato fatto in passato. Così l'arte, strappata dall'antico, si fece leggera e frivola (come avrebbe indicato Tiepolo) per poi diventare sempre più incomprensibile. Contaminata da quell'"innominabile" essa fornì all'attuale l'alibi della prima volta. Fu Bazlen, rammenta Calasso, a parlare di "primavoltità", di qualcosa che prima non c'era. L'ebbrezza per il nuovo non riuscì tuttavia a nascondere il carattere sinistro dell'originalità. Solo i sogni, a quanto pare, sembrano destinati a ripetersi.

L'*Opera senza nome* risponde per un verso alla struttura circolare: ciò che troviamo alla fine è anche ciò che vi è all'inizio; dall'altro questo "eterno ritorno" è un aperto, un unicum, una primavoltità, appunto. Verrebbe da dire "un animale nella foresta".

Viviamo in un'epoca che sfugge tenacemente alla parola essenziale. Siamo entrati in una zona senza nome, ma dal momento che l'"indicibile" si è trasformato in mostruoso, si fa molta fatica a comprendere ciò che abbiamo perso. Alla fine la più penetrante delle emozioni che si prova alla lettura dell'*Opera* è avvertire ancora la presenza dell'ineffabile. Non c'è niente di irrazionale in ciò. Resta semmai la sfida di un uomo che attraverso il confronto aspro, ironico, sferzante, ma anche dolce, tenue, pietoso, ha cercato di affrontare le diverse facce del "tremendo".

Il libro

Kafka
Gli anni delle decisioni
di Reiner Stach
(il Saggiatore, traduzione di Mauro Nervi, pagg. 760, euro 45)

Un secolo fa la morte dell'autore de "Il processo" e "La metamorfosi"

La più grande biografia di Kafka, lo scrittore che non era kafkiano

di **Wlodek Goldkorn**

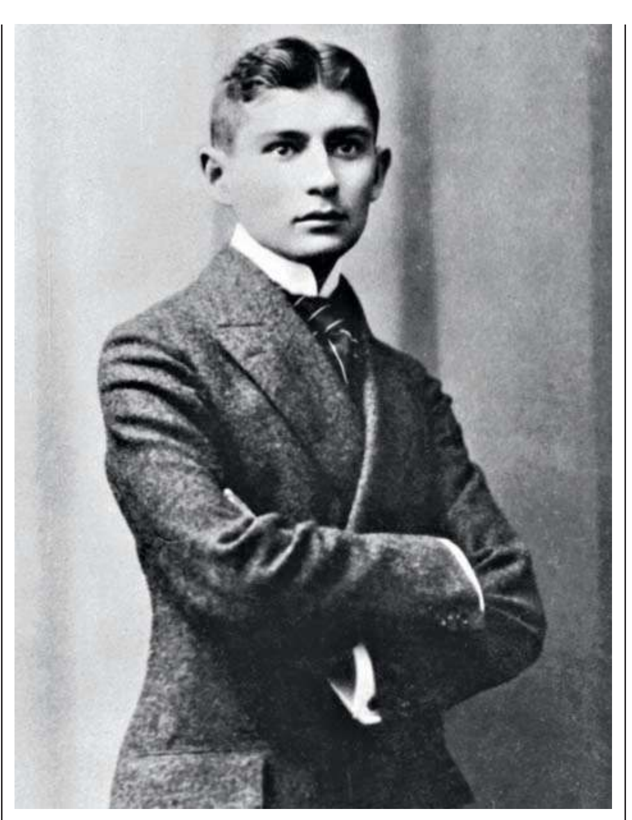
Il peggior delitto – delitto letterario non certo penale – è trasformare il nome di un autore di quelli di cui si dice che «hanno segnato l'epoca» in un aggettivo. È successo a Franz Kafka, uno scrittore che ha avuto una vita vera, ma che è diventato "kafkiano", titolare di un aggettivo che segna una metafora. Non ne approfondiremo i significati: a ciascuno il suo, come si addice alle metafore appunto. È quanto viene in mente leggendo la monumentale – circa duemila pagine divise in tre volumi (*Kafka. I primi anni; Kafka. Gli anni delle decisioni* e *Kafka. Gli anni della consapevolezza*) – biografia dello scrittore nato a Praga il 3 luglio 1883 e scomparso il 3 giugno 1924 (un secolo oggi), in un sanatorio a Kierling in Austria. L'autore ne è Rainer Stach. In tedesco, questa opera è stata pubblicata fra il 2002 e il 2014 e ora il Saggiatore ne propone la versione italiana in traduzione di Mauro Nervi; un piccolo e prezioso miracolo editoriale.

Si è detto che Kafka ha avuto una vita vera. Il pregio del lavoro di Stach consiste nel tentativo di restituircela, di parlare del contesto storico, letterario, sociale, familiare in cui si è svolta l'esistenza, su questa terra, dell'autore de *Il processo*, *La metamorfosi*, *America* e via elencando. Così, a noi lettori vengono subito trasmessi alcuni dati e fatti: Kafka dunque è stato un impiegato di un istituto di assicurazioni di Praga. Della sua vita durata quasi quarantun anni, oltre sedici li ha trascorsi nelle scuole e studiando all'università, a trentanove anni è andato in pensione; all'estero ha soggiornato per appena quarantacinque giorni; ha visto il mare tre volte; due sono state le sue fidanzate ufficiali di cui una, Felice Bauer, ben due volte; ha avuto relazioni amorose con altre quattro donne. E ancora: ha lasciato circa quaranta testi completi in prosa, oltre a circa 3.400 pagine di diari e frammenti letterari; a trent'anni abitava ancora con i genitori; ha fatto attività sportiva: canoa, nuoto, ginnastica. Era vegetariano. Aveva un corpo: alto e magro. Faceva perfino sesso.

Stach non pretende e non vuole dare una chiave in grado di interpretare il significato della vita dello scrittore, è diffidente pure nei confronti della critica letteraria («la letteratura viene prima della critica», dice), cerca invece di costruire una narrazione che assomigli a un romanzo "dal vero". A nostro avviso, con successo.

Fra le opere di Kafka non ci si sono solo i testi letterari. Da impiegato del "ramo assicurativo", bravo, coscienzioso (anche se si lamentava per il tempo sottratto alla scrittura), meticoloso, c'è un manuale sulle regole di sicurezza quando si adoperano le pialle per il legno. Infatti, alcuni studiosi citano la vicinanza di Kafka ai gruppi anarchici e alla causa dei lavoratori; Stach la ridimensiona (sì è vero, ma senza la militanza), ma conferma la sensibilità dello scrittore per le questioni sociali.

Torniamo al contesto. Ecco, quando parliamo di Praga, luogo natio di Kafka, di che cosa parliamo? Tutti sanno che fino al 1918 faceva parte dell'Impero asburgico. E molti sanno, che il padre dello scrittore Hermann, a sua volta figlio di un macellaio casher, cresciuto nell'osservanza di riti e regole dell'ebraismo religioso, vi arrivò dalla provincia, aprì un negozio, ebbe un certo successo commerciale. Era un padre tirannico come si può dedurre dalla *Lettera al padre*? E la storia familiare come si inserisce nella storia della città? E, a sua volta, come la storia che si svolgeva davanti agli occhi del giovane Franz modellò la sua appartenenza al tedesco, la lingua in cui scriveva? Aveva altre lingue del cuore? Domande a cui seguendo il testo di Stach si può dare una risposta.



▲ Il ritratto
Franz Kafka (1883-1924) in uno scatto del 1906 all'epoca della laurea in giurisprudenza

A casa di Franz dunque la vita quotidiana era scandita e regolata dagli orari ed esigenze del negozio. Orari rigidi, regole severe, decoro che voleva essere borghese. Si parlava in tedesco, per gli ebrei la porta dell'integrazione e idioma della "cultura e progresso". A Praga i germanofoni erano però una minoranza. La maggioranza della popolazione parlava il ceco. Verso la fine dell'Ottocento, poi l'Impero asburgico era diventato teatro di movimenti di stampo nazionalista. Uno di questi nelle terre boeme era rivolto contro la minoranza germanofona. Minoranza di cui si considerava parte la famiglia Kafka. Così gli ebrei Kafka risultavano una minoranza della minoranza, doppiamente minoranza quindi.

Stach parla di proteste, scontri di piazza e distruzione dei negozi degli ebrei a Praga, nel 1897, da parte dei cechi. Quando si parla della presunta "stranezza" di Kafka, e che sarebbe "profetica" e "tragica" rispetto a ciò che sarebbe successo nel corso del Novecento, andrebbe preso in considerazione appunto il contesto. Kafka era un personaggio sospeso fra vari mondi. Lui stesso, anche se aveva simpatie e frequentazioni sionistiche – dal grande amico Max Brod a Hugo Bergman divenuto rettore dell'Università di Gerusalemme a Franz Werfel – paragonava la situazione degli ebrei integrati, ebrei senza rito né Sion, alla figura del Centauro (non a caso cara pure a Primo Levi): zampe posteriori nell'ebraismo, arti anteriori per aria alla ricerca di aggrapparsi al tedesco. E fra i suoi idiomi del cuore c'era lo yiddish dei nonni: era affascinato dal teatro popolare e dall'umorismo greve di quel teatro. Non era snob e amava ridere. E poi c'era un'altra lingue del cuore, il ceco dell'amata Milena Jesenska.

Il lavoro di Stach in tre volumi è un piccolo miracolo del Saggiatore

Le appartenenze plurime, sospese fra universi e tempi diversi, la sensazione di esser parte di qualcosa di periferico, sono la chiave di un immaginario, a pensarci bene, decisivo per la modernità occidentale del Novecento. Forse questo è il motivo per cui è nato il pur banalizzante aggettivo "kafkiano". Comunque, si tratta di un immaginario che oggi è messo in questione. Ma questa è un'altra storia.

Spettacoli

Con “La Divina Commedia” ha conquistato ben 21 dischi di platino. Ora, grazie ai duetti con Capo Plaza, Annalisa e Angelina Mango, è ancora al top

Tedua

“Sono stato all’inferno così spero di far conoscere Dante ai ragazzi di oggi”

di **Andrea Silenzi**

Tedua è uno di quei rapper che fanno sentire i genitori sganciati dalla realtà che vivono i loro figli. Mentre le mamme e i papà continuano a ripetere di non capire nulla di ciò che ascoltano i ragazzi e di non conoscere nemmeno le facce dei loro idoli, l’artista genovese – vero nome Mario Molinari – continua a macinare numeri da record. Nel 2023 ha pubblicato l’album *La Divina Commedia*: 21 dischi di platino tra album e singoli. Pochi giorni fa è uscito *Paradiso – La Divina Commedia Deluxe*, una riedizione del disco precedente con 8 brani in più tra cui anche duetti con Annalisa (nel singolo *Beatrice*), Angelina Mango e Capo Plaza: è già in testa a tutte le classifiche tra album, cd, vinili, cassette e singoli. Il 29 e il 30 giugno Tedua sarà protagonista di due concerti (il primo è già esaurito) all’Ippodromo di Milano nell’ambito dell’I-Days Festival, per poi affrontare un tour nei grandi festival estivi.

Tedua, lei ha affrontato un viaggio dentro la “Divina Commedia”. Ma è stato davvero all’inferno? Una volta arrivato al paradiso, con che visione ne è uscito?

«Penso di esserci stato davvero, ognuno vive il suo, è la rappresentazione dell’insicurezza. Nel periodo pandemico ho sofferto, il paradosso dell’essere famoso era al culmine, poi la pandemia mi ha fatto restare in casa, a dimenticare la vita da star e a riflettere su quella reale. Ho scoperto dove volessi andare con la carriera e la mia vita. Ho cercato di migliorare tutto, dai vestiti alla musica. Ho lavorato sulle mie lacune. E quindi per me il purgatorio è la presa di coscienza, il rendersi conto di “sapere di non sapere”. Il paradiso è il raggiungere una consapevolezza che consente di sentirsi a proprio agio con se stessi».

Si definisce un rapper motivazionale.

«Un rapper può essere leggero, divertente, ma io sono cresciuto frequentando educatori, psicologi e servizi sociali. Con la mia musica vorrei cercare di infondere coraggio alle persone che magari non riescono a trovare stimoli dai loro idoli. Io dico sempre che il futuro è in mano ai deboli che si sono fatti coraggio. E poi penso che le persone che più soffrono sono quelle che cercano di essere sempre felici».



▲ **Il disco**
Il nuovo *Paradiso - La Divina Commedia Deluxe* è arrivato al primo posto in classifica

Ha detto di non essere un ex liceale, ma un pressapochista di periferia che ha fatto l’alberghiero. Le dà fastidio la definizione di “borghese arricchito”? Dante è solo una suggestione?

«Non mi infastidisce, non è questo che determina il valore di una persona. Non sono un politico che può essere danneggiato nell’essere definito un radical chic. Spesso ti danno del finto intellettuale, e io dico meglio che finto criminale. Certo non sono un filosofo, ma nel mio essere un rapper non sono un pressapochista e non faccio mai populismo. Per quanto riguarda Dante, questa è la mia *Divina Commedia*. Non ho fatto una trasposizione scritta da ginnasio, sarebbe stato più semplice ma più banale. Magari questa esperienza aiuterà i ragazzi ad avvicinarsi con più interesse alla *Divina Commedia*, al di là di quello che ho fatto io».

Ha detto di voler aiutare i ragazzi a conoscere loro stessi perché questo potrebbe significare meno stupidità per le strade. Però ha lavorato con artisti con storie personali complicate: in questo disco c’è Baby Gang.

«Penso all’educatore sociale del film *Mary per sempre*: è vicino ai ragazzi anche nei loro momenti più stupidi, non li asseconda ma li accompagna sapendo che stanno affrontando una situazione difficile. Io cerco di fare lo stesso: provo a tirare fuori il mio spirito propositivo per far dare loro il meglio. Io non lavoro con razzisti, omofobi, persone ignorantemente violente: e penso anche che l’esaltazione del machismo di strada e della superficialità culturale della vita siano più gravi dei racconti personali dei ragazzi sui loro errori».

Ci sono due duetti molto importanti nel disco: quelli con Annalisa e Angelina Mango. Sono le sue Beatrice? Non pensa che sarà criticato per questa apertura verso il mainstream?

«Le donne nel paradiso sono gli angeli, tutto quello che è lucente lo affianco automaticamente alla figura femminile. Loro due sono angeli del paradiso. I fan criticano la mia predisposizione al mainstream ma io sono versatile, faccio rap dal 2006 e sono felice di questa sperimentazione».

Ha esordito come attore nel film “L’ombra di Caravaggio”. Pensa a un futuro sul set?

«Ci sto pensando, sono alla ricerca di un actor coach. Vorrei studiare per arrivare alla regia».



Lo spettacolo evento ieri sera a Roma

Ballata per Ernesto Assante note e parole per un amico

Ricordi, risate, canzoni e una emozione condivisa, leggera ma palpabile. Condotta da Gino Castaldo con l’aiuto della Mark Hanna Band, che ha supportato per tanti anni Ernesto e Gino nell’avventura di *Webnotte, Ballata per un amico – serata per Ernesto Assante* ha visto sfilare sul palco della Cavea dell’Auditorium Parco della Musica di Roma tanti artisti amici di Ernesto: Noemi, Alex Britti, Carlo Verdone con i suoi irresistibili aneddoti, Gigi De Rienzo, Niccolò Fabi, Rita Marcotulli, Luca Barbarossa, Neri Marcorè, Gegè Telesforo e Christian Mascetta, Francesco De Gregori, Peppe Servillo, Manuel Agnelli, Stefano Di Battista, Elena Sofia Ricci, Max Pezzali in video, Giancarlo De Cataldo, Tosca, Motta, Raiz.

Ognuno di loro con un personale ricordo e, in mezzo, vecchi video e tante storie con Ernesto protagonista. Momenti esilaranti e commoventi allo stesso tempo, con gli ospiti impegnati a ricordare la lezione di Ernesto: la passione, la disponibilità, la bravura nel suo ruolo di divulgatore prima ancora che di giornalista e critico. Tutti hanno espresso un forte senso di gratitudine nei suoi confronti: maestro, amico, professionista, appassionato di musica e di vita. – **A. Si.**



▲ **Auditorium Parco della Musica**
Un momento dello show condotto da Gino Castaldo in ricordo di Ernesto, scomparso lo scorso 26 febbraio

Star **Lenny Kravitz: "Sono casto da nove anni"**

La rockstar Lenny Kravitz, 60 anni, considerato uno degli uomini più sexy del mondo, è casto da nove anni. Lo ha rivelato in un'intervista al *Guardian*. Il musicista newyorkese ha raccontato che, dopo il divorzio dall'attrice Lisa Bonet avvenuto nel 1993, da cui ha avuto la figlia Zoe (35 anni, attrice, era al fianco del padre quando gli hanno intitolato una stella col suo nome sulla Hollywood Walk of Fame), era diventato «un donnaiolo». Ma da nove anni ha scelto la castità. Ha spiegato di avere intrapreso un «viaggio spirituale» e di aver chiuso con i rapporti fugaci: «Aspetto l'anima gemella».

L'ATTRICE PROTAGONISTA DELLA SERIE "PRISMA"

Il coraggio di Chiara Bordi "Sul set come un'atleta paralimpica"

di **Chiara Ugolini**

Chiara Bordi, 24 anni il primo settembre, è uno dei talenti emergenti della serialità italiana, protagonista di *Prisma*, la serie su un gruppo di adolescenti di provincia in cerca di identità e de *I fantastici 5*, con Raoul Bova, premiata ai Nastri d'argento. Prima di capire che la recitazione era il suo piano A, quando era ancora un'anonima diciassettenne di Tarquinia, Chiara è diventata la prima finalista di Miss Italia con una protesi alla gamba.

Era il 2018, al concorso era andata per «lanciare un messaggio», ovvero che la vita va avanti anche dopo un incidente in motorino a 12 anni che ti cambia la vita. «Allora mi sentivo molto coraggiosa. Durante le selezioni ho realizzato che avrei voluto fare l'attrice, sono andata a Miss Italia con le idee un po' confuse, ero la più piccola. Lì c'erano ragazze molto più consapevoli: "Voglio fare l'attrice, la modella, la conduttrice" dicevano. Su quel palco ho espresso ad alta voce il mio desiderio».



Protagonista Chiara Bordi, 23 anni, è nella serie *Prisma* di Ludovico Bessegato (dal 6 giugno su Prime Video). Carola, il suo personaggio, vede la vita sconvolta dalla condivisione online di un suo video intimo. Bordi è anche nella serie *I fantastici 5* su un gruppo di atleti paralimpici

Coraggiosa, sicuramente, visto che ha risposto per le rime agli hater: «Sui social c'erano persone che mi sostenevano e altri no, la cosa è diventata un caso mediatico. Non mi sarei mai immaginata niente del genere, ma non mi aspettavo neppure di arrivare in finale. Me ne sono resa conto pienamente dopo, quando ho scoperto che per due settimane sono stata in tendenza su Twitter... Erano pochissime le persone che mi hanno attaccato, io poi ho risposto con lucidità, in particolare a una signora che aveva scritto "ormai cani e porci a Miss Italia, ti votano tutti perché sei storpia" e sono diventata la paladina contro il cyberbullismo. Che onestamente non ero».

Sei anni dopo è una giovane donna, dalle idee molto chiare, un talento spontaneo e settantamila follower. Nella serie di Ludovico Bessegato è Carola, liceale di Latina, la cui quotidianità viene sconvolta quando un video intimo in cui tradisce il fidanzato a una festa viene condiviso e diventa virale. «Ho approfondito l'aspetto legale e psicologico perché è un fenomeno più diffuso di quanto si creda. Un fatto come quello condiziona tutte le relazioni a scuola, con la famiglia, con un nuovo partner e può arrivare a conseguenze estreme».

Ogni ruolo per lei è un'occasione di imparare, per la serie con Bova si è allenata «come una vera atleta paralimpica» ma il suo sogno è «girare un film o una serie in costume». Nel frattempo, lo scorso novembre si è laureata in tecniche ortopediche «che è il mestiere della persona che crea le protesi. Ci tengo molto, forse un giorno dovrò scegliere ma per ora porto avanti queste mie due passioni».

Sport

TENNIS, ROLAND GARROS

Sinner oltre la paura

L'avvio di Moutet spaventa Jannik poi prevalgono i nervi del campione Nei quarti domani c'è Dimitrov

dal nostro inviato
Paolo Rossi

PARIGI – Non c'è niente di meglio nel fare le cose da soli, senza attendere favori altrui. Jannik Sinner ne è sempre stato consapevole riguardo all'obiettivo dichiarato di quand'era bambino («voglio diventare numero uno del mondo»). Sa di essere padrone del suo destino: deve vincere il Roland Garros.

È inutile trascorrere i giorni nell'attesa/speranza dei risultati di Novak Djokovic (se il serbo esce prima della finale, Jannik lo sostituisce sul trono: oggi Nole affronta Cerundolo, su Eurosport dalle 16). L'aveva detto anche alla vigilia di Musetti-Djokovic: «Spero tanto sia una bella partita». Ancora una volta ci aveva visto lungo: l'amico Lorenzo è stato a un set dalla vittoria, prima che Djokovic ritornasse prepotente. Ma erano ormai le due di notte e Sinner dormiva già da almeno quattro ore, beatamente, il sonno dei giusti.

Il punto è un altro: Sinner vuole restare concentrato su se stesso, evitando di spendere energie. E fa bene, perché gli ostacoli si nascondono dietro ogni angolo. Basti per tutti, come esempio, la partita di ieri sera contro il parigino doc Corentin Moutet, tennista che più anomalo non esiste. Era la prima volta che si incrociavano, e Jannik non aveva mai "assaporato" i trucchi da prestigiatore del mancino: milioni di palle corte, servizi a cucchiaio come Chang contro Lendl nel 1989, colpi liftati *à gogo*. Un repertorio inedito che ha consentito a Moutet di ottenere il primo set (6-2). Non solo: era volato sul 5-0, mandando in sollucchero il pubblico dello Chatrier che lo sosteneva con canti, slogan e trombette manco fosse la Davis.

Però poi Sinner, che è sempre in cerca di nuove esperienze, ha accettato di doversi calare in una nuova realtà. Ha lasciato evaporare lo spavento aspettando di capirci qualcosa, di trovare il modo per sbrogliare la matassa. Con umiltà ha accettato le fantasie creative da ping pong dell'avversario e, pian pianino, ha rimesso le cose a posto contestualmente al calo dell'avversario, che ormai aveva esaurito lo sfogo ed era diventato prevedibile. Dopo altri quaranta minuti di gioco era stata ripristinata la parità (6-3 per l'azzurro). In realtà no. Il match era sostanzialmente finito, tale differenza di spessore tecnico tra i due, con Moutet che non aveva più strumenti per reggere il palleggio e l'insistere sempre sulle smorzate ha finito per deprimere i suoi stessi tifosi. Le trombette si sono quietate, il silenzio rassegnato è piombato mentre Sinner chiudeva la pratica con un altro 6-2, 6-1. «Sarebbe stato strano se il pubblico fosse stato qui tutto per me, l'atmosfera è stata straordinaria», ha detto Jannik alla fine. Il prossimo impegno saranno i quarti contro Dimitrov, già battuto in finale quest'anno a Miami.

Niente premio invece per Matteo Arnaldi che, dopo aver fatto piangere Rublev, stava facendo impazzire anche Tsitsipas: il ligure aveva incassato il primo set e stava dominando nel secondo. Però ha smarrito quattro set point, rivitalizzando il greco (per certi versi ha ricordato lo schema di Musetti-Djokovic, con il serbo che s'è ripreso dopo un break) e, da quel momento, Arnaldi è uscito dal match. Niente quarti nemmeno per Elisabetta Cocciaretto, respinta da Coco Gauff. Oggi alle 11 (Eurosport) Jasmine Paolini ci prova con la sorpresa russa Elina Avanesyan: ieri, insieme a Sara Errani, ha ragiunro gli ottavi del doppio. Esattamente come Simone Bolelli e Andrea Vavassori. L'Italia si muove.



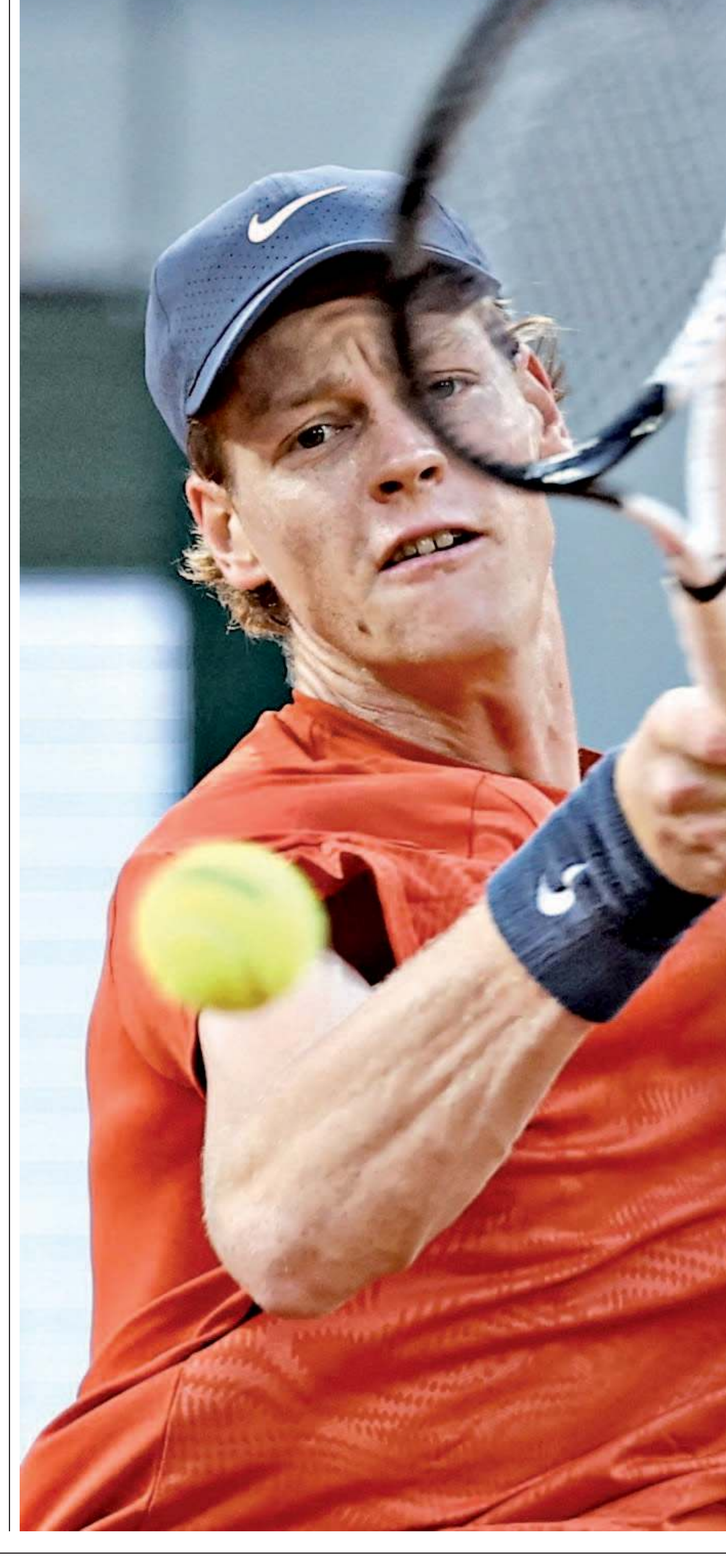
Bulgaro Grigor Dimitrov, 33 anni



Ko Matteo Arnaldi, 23 anni

Risultati

Uomini, ottavi: Sinner (Ita) b. Moutet (Fra) 2-6 6-3 6-2 6-1; Tsitsipas (Gre) b. Arnaldi (Ita) 3-6 7-6 (4) 6-2 6-2; Alcaraz (Spa) b. Auger-Aliassime (Can) 6-3 6-3 6-1; Dimitrov (Bul) Hurkacz (Pol) 7-6 (5) 6-4 7-6 (3). **Donne, ottavi**: Gauff (Usa) b. Cocciaretto (Ita) 6-1 6-2; Swiatek (Pol) b. Potapova (Rus) 6-0 6-0.



Il caso

Alcol e maleducazione la nouvelle vague del tifo che imbarazza Parigi

dal nostro inviato

PARIGI – In principio era la trombetta, folkloristica. Lo Chatrier, il Campo centrale del Roland Garros, è sempre stato zona neutrale: si tifa per incoraggiare il perdente, al massimo il tennista più simpatico. Al Bois de Boulogne, insomma, *monsieur* Chauvin non era pervenuto. Almeno fino al 2024, anno del virus ultrà: l'educazione degli appassionati francesi è finita sotto le suole delle scarpe.

Amelie Mauresmo, la direttrice del torneo, ha dovuto ammettere la malattia. «Dopo il Covid la gente aveva fame di rivivere emozioni. Alcuni hanno superato il limite del comportamento, ora abbiamo dato istruzioni molto chiare ai servizi di sicurezza». Cos'è successo? Al belga Goffin, durante il match col francese Mpetshi Perricard, qualcuno ha sputato. E Goffin non ci ha visto più: «Mancanza di rispetto totale, sembra che qualcuno venga solo per disturbare, succede solo in Francia. Un'atmosfera malsana che manca fortunatamente negli altri Slam».

Un duro colpo all'orgoglio francese, che ha trovato nell'alcol il colpevole: «Era autorizzato sugli spalti, ad eccezione della tribuna dei giocatori e della tribuna presidenziale. Adesso è finita ovunque» ha sentenziato Mauresmo, sperando di non incappare in altri incidenti nella seconda settimana. Come se a Wimbledon impedissero il sorseggio del Pimm's con lo sboccio della bottiglia, nel totale e sacro silenzio del Centrale. Ma non dà fastidio, perché a Londra nessuno ha perso la broc-



Il centrale Il tifo sullo Chatrier

Serie A Atalanta-Fiorentina 2-3, Scalvini ko: Europei addio

La Serie A si è chiusa con il recupero tra Atalanta e Fiorentina, vinto 3-2 dalla Viola. Nel 1° tempo doppietta di Belotti e gol di Nico, Lookman e Scalvini, che nella ripresa si è rotto il crociato anteriore sinistro (foto): addio Europei. L'Atalanta finisce quarta, Italiano saluta Firenze: "Tre anni bellissimi".



Serie B Venezia promosso, raggiunge Parma e Como

Il Venezia torna in Serie A dopo due anni. Nel ritorno della finale dei play-off, la squadra di Vanoli ha battuto 1-0 la Cremonese (0-0 all'andata): decisivo il gol di Gytkjaer al 24'. Il Venezia raggiunge Parma e Como, promosse dopo la stagione regolare.

Numero 2 Jannik Sinner, 22 anni, accede ai quarti del Roland Garros. Oggi negli ottavi (ore 16) Djokovic contro Cerundolo

YVES HERMAN/REUTERS

ca come a Parigi. «Ne abbiamo parlato negli spogliatoi, il rischio è che il tennis diventi come il calcio, presto ci saranno hooligan, fumogeni e risse sugli spalti» ha rilanciato Goffin, trovando nell'argentino Etcheverry, il russo Medvedev e la polacca Swiatek (campionessa in carica) altri colleghi in totale sintonia sul tema. Non regge la difesa: «A New York la ressa è permanente...». Arnaud Clement, oggi a Eurosport, spiega: «Ma lì è un sottofondo continuo. Invece, è proprio nel silenzio che un rumore improvviso, o una voce, infastidiscono». Alla faccia dei luoghi comuni sui latini disturbatori esagerati. — **p.ro.**

MotoGp

Il weekend perfetto di Bagnaia al Mugello la voce del padrone

Bastianini 2° completa la grande festa Ducati Pecco: "Mentalmente sono forte, non penso agli avversari. Ingiusto fischiare Marquez"

dal nostro inviato **Massimo Calandri**

SCARPERIA (FI) — Sostiene Bagnaia che la felicità stia nel gesto perfetto. L'armonia di un giro di pista senza errori. Tra sabato e domenica, al Mugello ne ha percorsi 34: sempre davanti a tutti. Solo. Felice. «Mentalmente sono molto forte: non ho dubbi, perché conosco il mio potenziale. Non penso agli avversari, faccio la gara su me stesso». Nel momento più delicato della stagione, ha vinto con una prepotenza e scatenando un entusiasmo che forse nemmeno il Doc dei tempi migliori. Il paragone non è mica blasfemo. Tra la gente che intorno al podio ieri lo celebrava, in quel mare rosso di fumogeni e bandiere, si distingueva ancora qualche — piccola — macchia giallo canarino. «Non sono estroverso come Valentino Rossi. Non cambierò, per piacere al pubblico. Però ho la sua stessa passione. Spero mi apprezzino per quello che sono, per la mia sincerità». Sì, lo amano. Come si fa a non innamorarsi di un campione così? E poi, ieri a mettere in scena uno spettacolino — lui che suona la chitarra come i Kiss — ci ha pensato il suo fan club.

Musica a tutto volume, motori che sgasano infernali: tre anni dopo l'addio di quello che sembrava un eroe insostituibile, di notte il Mugello è tornato a non dormire. Il frastuono sulle colline intorno, all'altezza del Correntaio e della Casanova-Savelli: il motorhome di Pecco è proprio nel cuore del paddock. «Non ho chiuso occhio. Alle 6 del mattino, ho smesso di provare a prendere sonno. Pazienza», sorride. In mattinata, un tifoso gli ha consegnato una lettera. «Mi ha fatto piangere. In questi giorni ero molto sensibile, e tanto affetto così mi ha dato una carica incredibile. Questa la giornata la dedico a noi sognatori».

Alla fine avevano tutti gli occhi lucidi. Anche Claudio Domenicali, ceo Ducati: «Un trionfo del genere, al gran premio d'Italia. I nostri piloti e la squadra vestita d'azzurro. La Festa della Repubblica. Sembrava un film». Le Rosse azzurre. La Nazionale dei motori. Col campione del mondo è salito sul podio anche Enea Bastianini, suo compagno nel team ufficiale. Primo e secondo. Sei moto di Borgo Panigale, e 4 italiani, tra i primi 7 a tagliare il traguardo. Un trionfo. Anche Marc Marquez, ieri quarto, si è arreso al talento di quei due. Che negli ultimi due giri hanno fatto impazzire gli oltre 80.000 che affollavano prati e tribune: il Cannibale aveva superato Enea e Martin si era portato a soli due decimi da Bagnaia, allora Pecco è filato via come il vento — irraggiungibile — e Bastianini ha prima passato Marquez per infilare poi Jorge all'ultima curva. È vero: come un film.

In classifica continua a comandare Jorge Martin, che guida una Rossa targata Prima Pramac: ma grazie alle vittorie nella sprint di sabato e nel gp, prima doppietta della stagione, il piemontese ha ridotto il distacco a 18 punti, e mostrato chi è il più forte proprio quando lo spagnolo pensava di fare la differenza. Solo una settimana fa, dopo la caduta del sabato a Barcellona, Jorge era addirittura a +44: da allora sono arrivati tre successi di fila di Pecco.

«Ho sconfitto anche la cabala». Perché la ventisettesima vittoria nella storia della Ducati in MotoGp era stata ottenuta da Stoner, che allora correva col numero 27. La 63ª, proprio da Bagnaia: quando aveva il 63 sul cupolino. Il successo numero 72, da Bezzecchi: che naturalmente ha il 72. E quello numero 89, indovinate un po'? Da Martin, 89. Ora, si dà il caso che prima del via di ieri Borgo Panigale fosse al novantaduesimo trionfo. E un certo Marquez, porta il 93. A proposito. «Sabato Marc è salito sul podio, ho sentito dei fischi. Non è giusto: siamo ragazzi che si impegnano al massimo, meritiamo rispetto. Tutti». Pecco Bagnaia, un bravo ragazzo, Un sognatore. È cominciata una nuova era, al Mugello.



▲ **2 Mondiali vinti** Francesco "Pecco" Bagnaia, 27 anni

GP D'ITALIA

ORDINE DI ARRIVO

	Pilota	Tempo	Pt
1	FRANCESCO BAGNAIA DUCATI (ITA)	40'51"385	25
2	ENEA BASTIANINI DUCATI (ITA)	+0"799	20
3	JORGE MARTIN DUCATI (SPA)	+0"924	16
4	MARC MARQUEZ DUCATI (SPA)	+2"064	13
5	PEDRO ACOSTA KTM (SPA)	+7"501	11
6	FRANCO MORBIDELLI DUCATI (ITA)	+9"890	10
7	FABIO DI GIANNANTONIO DUCATI (ITA)	+10"076	9
8	MAVERICK VIÑALES APRILIA (SPA)	+11"683	8
9	ÁLEX MÁRQUEZ DUCATI (SPA)	+ 13"535	7
10	BRAD BINDER KTM (SAF)	+15"901	6

CLASSIFICA PILOTI

1	JORGE MARTIN	DUCATI (SPA)	171
2	FRANCESCO BAGNAIA	DUCATI (ITA)	153
3	MARC MARQUEZ	DUCATI (SPA)	136
4	ENEA BASTIANINI	DUCATI (ITA)	114
5	PEDRO ACOSTA	KTM (SPA)	101

CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	DUCATI	241
2	KTM	140
3	APRILIA	138
4	YAMAHA	36
5	HONDA	19

Il caso

Perché Martin e Marquez possono lasciare la Rossa

SCARPERIA (FI) — «Ducati può contare su una moto e una gestione sportiva fantastiche», dice Davide Tardozzi, team manager della squadra ufficiale. Ma allora, perché tagliare Enea Bastianini e scatenare una guerra tra Martin e Marquez? La Bestia è il compagno ideale di Bagnaia: fosse per Pecco, il riminese resterebbe nel box rosso. I vertici di Borgo Panigale hanno però promesso ad altri quel posto. Il problema è che sia Martinator che il Cannibale sono convinti di averne diritto. Come la mettiamo? Jorge vuole solo un team factory: non accetterà di restare in uno privato come la Prima Pramac. Era convinto che lo sostituisse Marc: «Daranno anche a lui una Gp25, non era quello che il catalano voleva?», si chiede. Sembra proprio di no: «Non passerò da una squadra satellite (Gresini) a un'altra», ha ringhiato l'otto volte campione del mondo. Che guaio. Bagnaia, Bastianini, Martin e Marquez: ieri ai primi 4 posti. «Piloti eccezionali. Purtroppo rischiamo di perderne uno o due», ammette Tardozzi. Appunto. Se Martin non va nella Ducati ufficiale, potrebbe finire a fare coppia con Acosta in Ktm. Se invece viene scartato Marquez, chissà non vada in Aprilia. E Bastianini? Ktm, oppure Aprilia. Potrebbe andarci lui al posto di Martin, a patto di mantenere l'attuale stipendio: ipotesi più difficile. Senza dimenticare che la Prima Pramac, storicamente la cantera Ducati, da un paio di mesi è in trattativa con Yamaha: il clamoroso passaggio spariglierebbe ulteriormente le carte. Bel rompicapo. E che peccato, dopo una giornata come quella di ieri. — **m.cal.**

Il nuovo Real

Missione Ancelotti aggiungere Mbappé ai padroni d'Europa

dal nostro inviato
Enrico Currò

LONDRA – Noto col nomignolo di *Conseguidor*, "realizzatore" o più propriamente "uomo che ottiene tutto ciò che vuole", il numero uno spagnolo delle infrastrutture Florentino Perez, presidente del Real Madrid, dopo lungo corteggiamento ha infine conquistato alla causa madridista l'attaccante più ambito del mondo: Kylian Mbappé. Lo ha di fatto annunciato lui stesso a Cadena Cope, mentre veniva celebrato per la quindicesima Coppa Campioni, con una battuta eloquente: «Risponderò su Mbappé quando arriverà».

Il messaggio di Carlo dalla festa di Wembley: "La nostra stagione è stata da 10 in pagella perché nessuno ha pensato al proprio ego"

Il Real non ha ancora finito di festeggiare che già pensa alla prossima stella da inserire nello spogliatoio. La conseguenza più immediata dell'ingaggio del francese – contratto quinquennale da 26 milioni netti l'anno – è che re Carlo o Carlo Magno Ancelotti (5 Champions e 29 titoli) è chiamato all'ennesima impresa da formidabile gestore di una squadra di campioni: far coesistere, tatticamente, tecnicamente e psicologicamente, Mbappé con Vinicius, Bellingham e tutti gli altri galacticos.

▶ In bianco
Kylian Mbappé, 25 anni, lascia il Paris Saint-Germain dopo 7 anni (6 titoli francesi vinti) per approdare al Real Madrid campione d'Europa

Nulla di nuovo sotto il sole del Bernabeu, che di questo passo garantirà lo sfondamento del miliardo di fatturato. D'altronde l'era Florentino cominciò nel 2000 con la promessa mantenuta di prendere Figo e da allora, fatta salva l'interruzione della sua presidenza dal 2006 al 2009, l'idea di accaparrarsi i migliori sul mercato è rimasta identica. L'elenco è esplicito: Zidane, Ronaldo, Kakà, Beckham, Cristiano Ronaldo, Bale, Benzema, Hazard, per dirne solo alcuni. Non tutti poi hanno fatto la storia del Madrid, anzi qualcuno tipo Hazard ha fatto storie. Però, al netto di qualche profittevole rivendita successiva, tutti hanno contribuito ad alimentare la fama di una squadra dedita alla bellezza, intesa come galleria di artisti del pallone.

Nella ricca pinacoteca madridista Mbappé aspira a un posto di primo piano. La presentazione potrebbe perfino slittare a dopo l'Europeo, ma questo è un dettaglio. Contano di più le premesse di un affare a più riprese rinviato. Nel 2012 l'allora ragazzino Kylian, talento individuato da Zidane, si allenò per quattro giorni alla Ciudad Deportiva e ovviamente piacque, ma l'accordo sfumò. Nel 2021 fu lo stesso presidente del Real a raccontare stizzito gli ostacoli frapposti alla trattativa dallo stato del Qatar, proprietario del Psg e del cartellino del giocatore: «Ci sono club di stato che rifiutano offerte da 200 milioni. Conviene aspettare la scadenza del contratto». Così è avvenuto. Mbappé si muove a parametro zero, il che ha comportato non poche liti col Psg, più o meno sanate dall'esclusione dalla rosa al taglio dello stipendio: il divorzio non è indolore, anche perché la sospirata conquista della Champions non è mai arrivata.

La questione è diventata spesso di stato, col presidente Macron tutt'altro che spettatore. Prima c'era il Mondiale in Qatar, nel 2022, e non era il caso di dire addio al simbolo della Francia e della Ligue 1. Ora ci sono le Olimpiadi in vista e Macron, in una recente cena parigina, avrebbe chiesto a Florentino di evitare il braccio di ferro e di lasciare che il suo nuovo galactico prenda parte ai Giochi, anche se la rischiosa prospettiva di 72 partite sul campo (nel 2025 ci sarà pure il Mondiale per club) spaventa un po' tutti, incluso il diretto interessato. Insomma, la collocazione tattica del favoloso Kylian (seconda punta, prima punta o esterno del 4-4-2 fluido di Ancelotti?) appare l'ultimo dei problemi. Re Carlo circumnaviga la vicenda, partendo dal concetto di altruismo. Un avviso ai naviganti, appunto: «La nostra stagione è stata da 10 in pagella perché nessuno ha pensato al proprio ego». E ancora, sul proficuo tandem in panchina col figlio Davide assistente: «Dimostra che il Real è una famiglia e non un'industria». Neanche l'azienda Mbappé.

Il racconto

Le auto, la casa e il processo Quel che resta di Zhang in Italia

Ultimo giorno all'Inter domani l'assemblea dei soci eleggerà il nuovo cda

di **Franco Vanni**



▲ **Ex presidente** Steven Zhang è stato presidente dell'Inter per sei anni

MILANO — A Lambrate, quartiere un tempo popolare, gira una Cinquecento nera e azzurra. Sulla carrozzeria sono impressi il logo dell'Inter e la scritta "Steven". È una replica, allestita alla buona da un tifoso, della Fiat più sportiva e costosa con cui fino al giugno di un anno fa si spostava in città il 32enne Zhang Kangyang, detto appunto Steven, presidente dell'Inter dal 28 giugno 2018, che il 21 maggio ha dovuto lasciare le sue quote al fondo Oaktree, non avendo restituito un prestito da 275 milioni più interessi.

Il piccolo bolide per anni ha fatto la spola fra la sede dell'Inter, in un palazzo di vetro e acciaio nella nuova downtown di Garibaldi-Repubblica, e la casa presa in affitto da Zhang nella lussuosa e discreta via Gabba, fra via Monte Napoleone e il giardino botanico di Brera. La stessa strada privata dove vive Lautaro Martinez, che negli anni ha ospitato mezza Serie A, da Kakà a Cassano. Steven non ci mette piede da undici mesi. Da quando, cioè, ha fatto ritorno in Cina senza più uscirne.

Di quel ragazzo discreto, molti vicini si ricordano appena. Usciva a piedi, con il cappuccio della felpa calcato sulla testa, per andare a mangiare qualcosa all'hotel Bulgari, o per fare due passi nell'Armani building in via Manzoni. La macchina la usava per andare al suo ristorante cinese preferito, in zona Buenos Aires. Più raramente guidava uno dei gioielli che teneva in un garage in Svizzera. Ferrari, soprattutto. Pezzi da collezione che nel tempo acquistano valore, scelti in visite private a Maranello. Ma il totem era Nerazzurra, la Pagani Huayra BC roadster verniciata coi colori del cielo e della notte, che lo portava fino al ristorante Da Vittorio a Brusaporto, nella bergamasca. Cotoletta e tartufo bianco, che il figlio del fondatore di Suning fotografava e mostrava sul suo profilo Instagram ufficiale, da presidente interista. Poi c'è l'altro, chiuso, per gli amici, in cui Steven racconta la propria passione per vestiti e orologi. Nelle boutique milanesi di Richard Mille e Audemars Piguet era di casa.

L'ultima apparizione pubblica di Zhang risale al 21 aprile, ai box del gp di Shanghai con la stella del basket Yao Ming, il presidente della Fia Mohammed ben Sulayem, e il ceo della F1 Stefano Domenicali. Alle riunioni del cda dell'azienda di famiglia partecipa in videoconferenza. Oggi in Suning.com, gigante della vendita di elettrodomestici, la sua famiglia non ha più la maggioranza. L'ultimo movimento noto nel capitale risale a febbraio, quando Taobao China Software ha ceduto a un'altra società del gruppo Alibaba il 20 per cento delle azioni per 359 milioni di euro. Nel 2015 le aveva pagate 4,2 miliardi. In nove anni l'azienda ha perso il 90 per cento del valore, ma il momento peggiore è passato, con l'onda lunga del Covid.

Sulla ragione per cui Zhang non possa lasciare la Cina non è stata mai fornita una versione ufficiale. Quella ufficiosa e assai debole era che dovesse lavorare al rilancio di Suning e al (fallito) tentativo di trovare un prestito per chiudere il debito con Oaktree.

Nel 2019, sul palco dell'aula magna dell'università Bocconi raccontò di non avere mai visto una partita di pallone prima che nel 2016 suo padre acquistasse l'Inter, nell'ambito del piano di espansione calcistica globale di Pechino, lanciato nel 2015 e poi abortito. Sei anni dopo, parlava con disinvoltura di tattica coi calciatori. Dimarco e Çalhanoglu lo hanno salutato con post affettuosi, quando l'Inter è diventata americana.

Quello con Oaktree non è l'unico debito che Zhang Jr non ha saldato. Una sentenza della corte suprema di Hong Kong dell'aprile 2022 — valida anche in Italia, per decisione della Corte d'Appello milanese — lo costringe a restituire 320 milioni a China Construction Bank, istituto posseduto al 59,31 per cento dal fondo sovrano China Investment Corporation (CIC). La banca chiede al Tribunale civile di Milano di obbligare l'Inter a riconoscere al giovane ex presidente (domani l'assemblea dei soci con la nomina del suo successore) uno stipendio, di modo da poterglielo pignorare. È improbabile che Zhang tornerà in Italia, anche se il suo sogno sarebbe assistere a una partita a San Siro da tifoso, "magari in Curva Nord", come ha scritto su Instagram nel post di addio. In sua assenza, il processo italiano va avanti.

Automotori

Il commento

L'addio all'auto che ci rendeva davvero liberi

di **Valerio Berruti**

L'auto deve rappresentare una soluzione alla mobilità. Mai un ostacolo. Deve continuare ad offrire la vera libertà di movimento. In qualsiasi momento della giornata e in qualunque luogo si ha necessità o voglia di spostarsi. Sono caratteristiche irrinunciabili che tutti hanno ben chiare dal momento in cui decidono di acquistare un'automobile.
È altrettanto chiaro, però, che parte di tutto questo sia stato messo in discussione proprio dall'arrivo dell'auto elettrica. O meglio, dalla decisione che questo tipo di alimentazione dal 2035 dovrà essere l'unica consentita in Europa. Una sola tecnologia, certamente "pulita" ed efficiente, ma senza nessun'altra alternativa.
Il risultato è che la cosiddetta "transizione energetica" sta diventando piuttosto complicata. E lo è per numerosi motivi. Il primo riguarda il mercato e quindi le scelte dei consumatori. I quali dopo una breve "ubriacatura" di energia elettrica



cominciano ad abbandonarla dopo il confronto con le altre motorizzazioni. Perché sono ancora troppi i problemi creati dall'auto elettrica nel normale uso cittadino e non. Perché i listini sono ancora molto alti, mitigati soltanto da corposi incentivi che però, almeno finora in Italia, non hanno risollevato il mercato. E perché cresce una insostenibile difficoltà di rifornimento che impedisce a chi non abbia una ricarica nel proprio garage. di poter disporre dell'auto a proprio piacimento. Oltre naturalmente ai tempi lunghi, necessari per fare "il pieno". Sono problemi reali, "discomfort" giornalieri che spesso rendono difficile il normale e libero utilizzo dell'automobile. Probabile che nel tempo alcune di queste difficoltà verranno azzerate. Che non sarà più un problema rifornirsi di energia elettrica. Che l'autonomia delle batterie arriverà davvero ad oltre mille chilometri e che i listini si abbasseranno senza bisogno di incentivi. Ma quel tempo sembra talmente lontano che sempre più spesso viene voglia di cambiare strada e non certo automobile.

LA STRATEGIA

Operazione Ypsilon elettrica, ibrida e HF La Lancia cala il tris per la rinascita

Già tre versioni per il modello appena presentato. Ecco quali sono e il listino

di **Diego Longhin**

TORINO - Non è solo un'auto. Non è solo l'ultima erede della gloriosa dinastia della Ypsilon. L'arrivo sul mercato rappresenta anche il rilancio dello storico marchio, destinato a scomparire. Con la nascita di Stellantis, invece, il numero uno del nuovo gruppo, Carlos Tavares, ha deciso di ridare corpo al brand torinese. Non solo in Italia, non solo sul mercato europeo, ma sulle strade dei Rally. Un tris perfetto.

Per puntare alla vittoria nasce la versione HF, che debutterà nel 2025, e la messa a punto della Ypsilon Rally 4 HF. Riapre così la "Lancia Corse HF". «La HF sarà l'anima più brutale e radicale della gamma», dice il ceo del marchio Lancia, Luca Napolitano, mostrandolo alle Ogr di Torino: modello più largo di quattro centimetri, più basso e più muscoloso. Avrà un motore 100% elettrico da 240 Cv. Da 0 a 100 km in soli in 5,8 secondi.

«Lancia stava per sparire, era chiaro che non c'era un piano sui prodotti, una visione per il futuro, investimenti pianificati per rilanciare il marchio - dice l'ad di Stellantis, Carlos Tavares - non era rispettoso per la storia e il valore di un brand italiano fantastico. Non potevamo lasciare che succedesse. Oggi Lancia ha un nuovo futuro».

È appena nata e conta già tre versioni, nel nome del tris vincente: la 100% elettrica, la ibrida e la sportiva HF. Quest'ultima declinazione che accompagnerà anche gli altri modelli in uscita, la Gamma nel 2026 e la Delta nel 2028, in modalità Integrale. Il primo contatto con la Ypsilon come è stato? Positivo. Baricentro basso, traiettorie precise, rollio minimo lungo le curve della collina torinese, tra la salita a Superga e la strada Panoramica. E in modalità "Sport" si sente che il pedale dell'acceleratore è più generoso. I contatti sono stati due. Prima al volante della 100% elettrica, dopo alla guida dell'ibrida. Obiettivo? Valutare le performance di quello che c'è sotto le linee sinuose, riprese dall'Aurelia e dalla Flaminia, e le rotondità della Stratos, da cui ha ripreso i fanali posteriori.

C'è chi la considera invece come la cugina della Peugeot 208, ma lo stile è differente. Merito delle soluzioni interne, come l'idea del "tavolino" portaoggetti e alcuni materiali.

Bene sospensioni, che hanno la giusta rigidità senza essere scomode, e sterzo: prima leggero, ma quando la velocità aumenta, diventa sempre più stabile, anche in modalità Sport. Maneggevole in marcia, è precisa e reattiva ed a livello tecnologico, a partire dagli Adas, ha tutto ciò di cui si ha bisogno, forse di più considerando il segmento. Tra le novità

▶ **Le due motorizzazioni**
La nuova Ypsilon ha un motore elettrico da 156 Cv, mentre la ibrida ha un 1.2 tre cilindri a benzina da 100 Cv con un propulsore elettrico 48 V





240 Cv

La potenza della HF
La Lancia Ypsilon Rally 4 avrà un motore elettrico da 240 Cv: 0-100 km/h in 5,8 secondi

La storia

Il ritorno ai rally e la voglia di correre Così il pilota Tavares riaccende la passione

di **Carlo Cavicchi**

BOLOGNA — Se volete capire la genesi della Lancia Ypsilon Rally 4 HF segnatevi questo intervallo di tempo: 1983-1993. Sono undici stagioni di corse, quelle in cui Carlos Tavares, numero uno e plenipotenziario del gruppo Stellantis, ha gareggiato nel campionato europeo rally con lusinghieri risultati nella classe dove lui partecipava su Renault 5 e Clio.

Undici stagioni dove a vincere il titolo continentale è stato per 10 volte un pilota al volante di una Lancia. Peraltro sono undici stagioni dove la stessa Lancia ha vinto per 7 volte anche il titolo mondiale costruttori.

Per uno che amava i rally e che correva nei rally la Casa italiana rappresentava il meglio e di conseguenza il sogno. Poteva uno così dimenticarsi del suo passato e della sua passione adesso che la Lancia è sotto il suo controllo?

Diciamolo pure, tutti i vecchi amanti delle corse su strada e tutti quelli che hanno sempre rimpianto l'uscita del vecchio gruppo Fiat da questo tipo di gare fantasticavano in cuor loro che un bel giorno la Lancia potesse ritornare. Per adesso c'è soltanto un po' di antipasto, non siamo ancora alla sfida per il vertice come ai bei tempi, però è un segnale che illude.

La speranza si chiama Carlos Antunes Tavares (ai tempi delle sue corse era più conosciuto come Antunes), uno che ancora adesso quasi sessantaseienne appena può si mette al volante di una vettura da corsa e che non manca mai quando c'è da assistere a una gara.

Se lui vorrà potremo riavere in fretta le eredi delle Fulvia HF, delle Stratos, delle 037 e poi delle insuperabili Delta. C'è tutta una storia gloriosa da recuperare, alme-





24.900

Il listino
La Ypsilon ibrida parte da 24.900 euro, che arrivano a 28 mila per la versione Cassina

c'è il sistema Sala che permette di modificare l'ambiente con un tocco. Sarà incrementato con ChatGpt.

La versione elettrica ha un motore da 156 cavalli/115 kW e una batteria da 51kWh. Autonomia promessa? Fino a 403 km in ciclo combinato WLTP, che diventano più di 500 in ambiente urbano. Ricarica rapida di 24 minuti per passare dal 20% all'80% o di 100 km in 10 minuti. Per fare i 38,4 km della prima parte del test drive, circa 1 ora di percorso, molto in salita, c'è voluto poco più del 10% di batteria. Dal 91% si è passati al 79%. Consumi reali differenti.

L'ibrida è alimentata dal propulsore turbobenzina a tre cilindri di 1.2 litri da 100 Cv e motore elettrificato da un sistema a 48V. Risparmio e prestazioni, velocità massima 190 km/h con un'accelerazione da 0 a 100 in 9", garantiti. Prezzi? Ypsilon ibrida a partire da 24.900 euro, che salgono a 27.900 per la versione LX e a 28.000 per l'edizione Limitata Cassina. Con gli incentivi (se si rottama un'auto da Euro 0 a 2), si parte da 20.900 euro. Se si punta sull'elettrico, con rottamazione. minimo 22.900 euro, Prezzo pieno? Per la nuova Lancia con la batteria il listino parte da 34.900





Ceo da corsa
Carlos Tavares, Ceo Stellantis a bordo di un'auto da corsa e la nuova Ypsilon HF

Il numero uno di Stellantis ha gareggiato nel campionato europeo tra il 1983 e il 1993

no vent'anni di dominio incontrastato contro tutti i più forti costruttori del mondo, quelli che arrivavano e poi scappavano puntualmente battuti lasciando ad altri velleitari successori il compito di provarci ma anche di buscarle di santa ragione.

Si riparte con la Lancia Ypsilon Rally 4 HF, una vettura che già eccita i piloti dilettanti, quelli che vogliono tentare l'assalto alla disciplina e mettersi in mostra. Un po' quello che successe nel 1977 quando partì il leggendario Trofeo A112 che lanciò grandi campioni.

Se quelli di Parigi vorranno crederci davvero la strada è chiara: evolvere la vettura e metterci poi alla guida i migliori piloti usciti dalla versione Rally 4.

Non c'è niente da inventare. Gli appassionati hanno già gli occhi lucidi e incrociano le dita: forse adesso si può fare.



Toyota, 30 anni di Rav 4 e 14 milioni di vetture

Compie trent'anni Toyota Rav 4, il Suv nipponico diventato un'icona nel suo segmento. Prodotta in 5 generazioni di modelli la Rav 4 è stato il Suv più venduto al mondo nel 2018 e 2019 e ha raggiunto il traguardo di 14 milioni di unità.

RENAULT

Il Suv coupé Rafale "vola" per 1.100 km con il full hybrid

Sulle strade di Siviglia con il modello ispirato alla tradizione della Régie nell'aviazione Brilla per comfort e spazio a bordo. Presto il plug-in da 300 Cv

di **Margherita Scursatone**

SIVIGLIA – Con Rafale, l'eredità del mondo dell'aviazione di Renault rivive su strada. Una storia legata a doppio filo con gli aeroplani, quando negli anni '30 Louis Renault rilevò la Caudron e il Caudron-Renault C.460 venne ribattezzato Rafale proprio per i suoi numerosi record.

La "raffica di vento", tradotto in italiano, con i suoi 4,71 metri di lunghezza completa la gamma di segmento della casa francese, arrivando dopo Austral ed Espace con cui condivide la piattaforma CMF-CD e lo stabilimento di produzione spagnolo di Palencia. Un progetto ambizioso per la casa della Losanga che, come disse il Ceo Luca de Meo quando svelò la vettura al salone dell'aeronautica, "la riporta a rincorrere uno dei suoi vecchi sogni, il posizionamento con le carte in regola in un segmento forte, quello dei Suv coupé di taglia media, una motorizzazione al passo con i tempi, l'eccellenza a livello di tecnologia e design ma anche emozione".

Rafale arriva sul mercato italiano con la ben nota motorizzazione E-Tech full hybrid da 200 Cv, la stessa di Austral ed Espace. Il sistema full hybrid è composto da un motore termico turbo benzina 3 cilindri e 1.2 litri da 130 Cv con 205 Nm di coppia e da due motori elettrici. Quello principale, che fornisce la trazione elettrica, eroga 50 kW (70 Cv) ed è alimentato da una batteria agli ioni di litio da 2 kWh. Il motore elettrico secondario di tipo HSG da 25 kW supporta l'avviamento del motore termico e del cambio delle marce.

Grazie all'avviamento in elettrico e al recupero di energia che si attiva automaticamente in fase di decelerazione e frenata, la motorizzazione E-Tech assicura percorrenze in modalità elettrica fino all'80% in città, risparmiando fino al 40% di carburante rispetto a modelli solo termici equivalenti ed emissioni di CO_2 di 105-106 g/km nel ciclo Wltp. Tenendo conto dei consumi dichiarati di 4,7 litri/100 km e del serbatoio da 55 litri, l'autonomia arriva a 1.100 km, ideale per i lunghi viaggi.



Attesa per fine anno una seconda variante in tema ibrido, il plug-in a quattro ruote motrici da 300 Cv che sarà la più potente della gamma Renault. Il motore 1.2 benzina, grazie a un turbo più grande, aggiunge 20 Cv, arrivando a 150, un terzo motore elettrico sistemato sull'asse posteriore raddoppia la potenza elettrica ad altri 150 Cv così da arrivare a 300 totali. La batteria da 22 kWh permette al plug-in di percorrere 100 km in modalità elettrica.

Abbiamo provato la full hybrid da 200 cavalli su un percorso di oltre 250 chilometri, partendo dall'aeroporto e attraversando la città di Siviglia, quasi completamente in elettrico nel traffico; poi un tracciato misto lungo le strade interne dell'Andalusia, con destinazione Aracena, un piccolo paese nel parco nazionale della Sierra Morena

L'abitacolo è molto accogliente e luminoso grazie al tetto in vetro opacizzante Solarbay che ha garantito una perfetta protezione in queste due giornate con il sole a picco. Nuovi materiali come sughero colorato e ardesia sono una novità assoluta. I sedili sono molto avvolgenti e comodi e offrono una perfetta seduta nei lunghi spostamenti. Molto buona anche l'abitabilità posteriore grazie al passo di 2,74 metri, tanto che Rafale, secondo Renault, offre il miglior spazio per le ginocchia del segmento. Non solo comfort ma anche sicurezza grazie ai 32 sistemi di assistenza alla guida e prestazioni dinamiche.

La Rafale full hybrid parte da 43.700 euro per l'entry level Techno, che beneficia da 1.500 a 3.000 euro di incentivi statali per la rottamazione. Identica meccanica da 200 cavalli ma maggiori dotazioni di serie per l'Esprit Alpine da 48.200 euro.



I numeri

200 Cv
La potenza
La Rafale full hybrid monta un termico 1.2 da 130 Cv e ha una potenza totale di 200 Cv

4,7 litri
Il consumo
Il Suv coupé full hybrid consuma 4,7 l/100 km e in città va all'80% in elettrico

43.700
Il prezzo
La Rafale parte da 43.700 euro per l'entry level Techno, l'Esprit Alpine costa 48.200



Multischermo

di **Antonio Dipollina**

Dentro la riserva nascono spunti di grande civiltà



Narrazioni
Dal lunedì al venerdì, alle 20.15 su Rai 3, il programma condotto da Stefano Massini con ospiti musicali

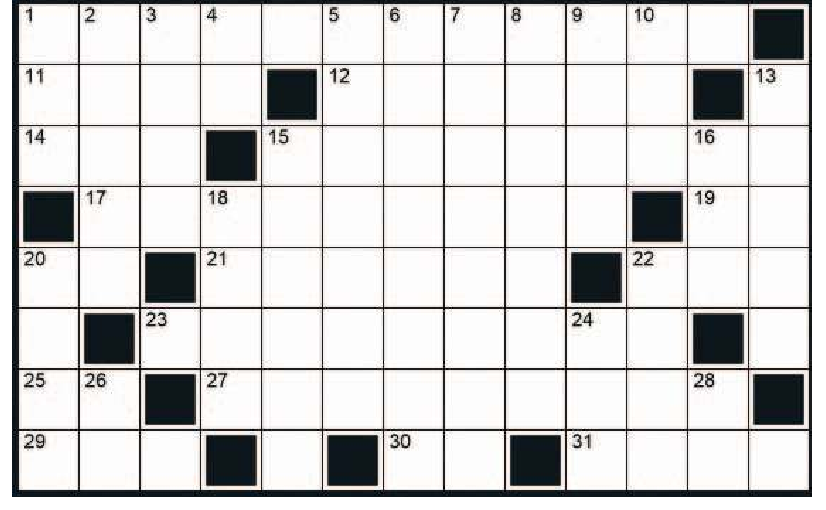
Esistono ancora gli apologhi? E qualcuno usa ancora questo termine? Se la risposta multipla è sì, allora il protagonista migliore è Stefano Massini, narratore delle grandi pedane teatrali o televisive – ma ne basta una piccola, lui sale e ha un racconto per qualunque circostanza. La tv, tra molti difetti, ha il merito di mettere ordine, per esempio nella incessante attività di Massini alle prese, ovunque, con racconti di ogni ordine e grado. Oggi riprende la settimana di *Riserva indiana* – alle 20.15 su Rai 3 dal lunedì al venerdì – programma al debutto la scorsa settimana: e in pochi giorni l'attore ha già fatto scorrere una quantità notevole di apologhi, appunto, pescati da una riserva che non è del tutto indiana ma lo è parecchio – molte leggende da raccontare di estrazione pellerossa, ma anche molto altro. Il tutto per concentrare l'attenzione su un tema, piccolo o grande, un sentimento, uno spunto di civiltà, sociale e soprattutto umana. In realtà quello che conta è il format in sé, di grande semplicità ma proprio per questo non semplicissimo: in ogni puntata c'è un ospite musicale, da certe sue canzoni si ricava l'abbinamento con il racconto di Massini e alla fine ne esce una sorta di jam session a due – i set sono quasi tutti live, con buona resa. A volte il connubio è assai riuscito, altre un po' forzato, ma conta il metodo. E soprattutto alla fine della serie si sarà fatta una sorta di appello musicale resistente, facendo la conta di quelli – da Diodato a Vasco Brondi, a Barbarossa, finora – che ancora ci credono, alle canzoni, quelle vere e non quelle serializzate da portare all'ammasso dello streaming. In ogni caso, a meritare la qualifica di vera *Riserva indiana* si rivela soprattutto quello spazio orario quotidiano di Rai 3, nel quale si salta da Bollani, ad Augias a Massini: e il pubblico di riferimento si ritrova come a un raro appuntamento fidelizzante, e anche qui resistente.

***

Oggi debutta il *Reazione a catena* con Pino Insegno. Ognuno ne tragga le conseguenze che ritiene più opportune.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Così sono le virtù che inducono all'erotismo.
11. Uno stato asiatico.
12. Il primo cav. Berlusconi.
14. Associazione in breve.
15. Casa editrice di Segrate.
17. Donna insignita al Quirinale.
19. Cavalli inglesi.
20. Milan-Inter.
21. Amava scrivere alla follia.
22. Indumento femminile.
23. Uno di loro fiisce nei guai.
25. Abbreviazione per santi.
27. Dare sede a uno sciame.
29. Va a fondo per lavoro (o per piacere).
30. La sigla dell'alter ego.
31. Tecnica orientale del corpo.

Verticali

1. Gioca sulla fascia.
2. Sono stati un simbolo politico.
3. Il colore della cronaca più leggera.
4. La bocca del medico.
5. Così è la voce che declama nel deserto.
6. La parte del progresso.
7. Poema di Michail Lermontov.
8. Sono esageratamente tirchi.
9. Confederazione Itaiana Dirigenti d'Azienda (sigla).
10. Sutton _, importante sito di due cimiteri alto-medievali anglosassoni.
13. Franco comico.
15. Un'erede Berlusconi.
16. È alle porte di Milano.
18. Autentici, non artificiali.
20. La signorina inglese.
22. Un animale alla carica.
24. La G di LGBT.
26. Ci si vuole mandare l'umore.
28. Giorgi al cinema (iniz.).

Accadde oggi

di **Luigi Gaetani**

Il 3 giugno 1989 il governo cinese mandò l'esercito a reprimere gli studenti che protestavano in piazza Tienanmen. Da settimane decine di migliaia di persone occupavano la grande spianata della "porta della Pace celeste", nel centro di Pechino, dove Mao aveva proclamato la nascita della Repubblica popolare.





Chiedevano riforme, prendendo a modello il nuovo corso inaugurato da Gorbaciov a Mosca. I militari risposero con fucili d'assalto e carri armati. Il numero delle vittime non si è mai saputo con certezza. La foto del "Rivoltoso sconosciuto", che si para solo davanti a un panzer, fece il giro del mondo e diventò l'emblema della repressione del regime cinese. Tra gli scrittori di riferimento dei manifestanti c'era Bei Dao – che dopo il massacro dovette fuggire all'estero – e pure Allen Ginsberg, che di Bei Dao era amico. «So che i miei versi furono scritti sui cartelli e sui muri dagli studenti in piazza Tienanmen», ha raccontato il poeta simbolo della Beat generation, nato il 3 giugno 1926.

La coda dell'occhio

di **Michele Smargiassi**

A Giacarta
non sanno
più come fare
per debellare
le zanzare
che diffondono
la temibile
febbre Dengue,
decine
di migliaia
di casi e centinaia
di morti.
Ormai c'è
più nebbia
di insetticidi
in strada che
nuvole in cielo.



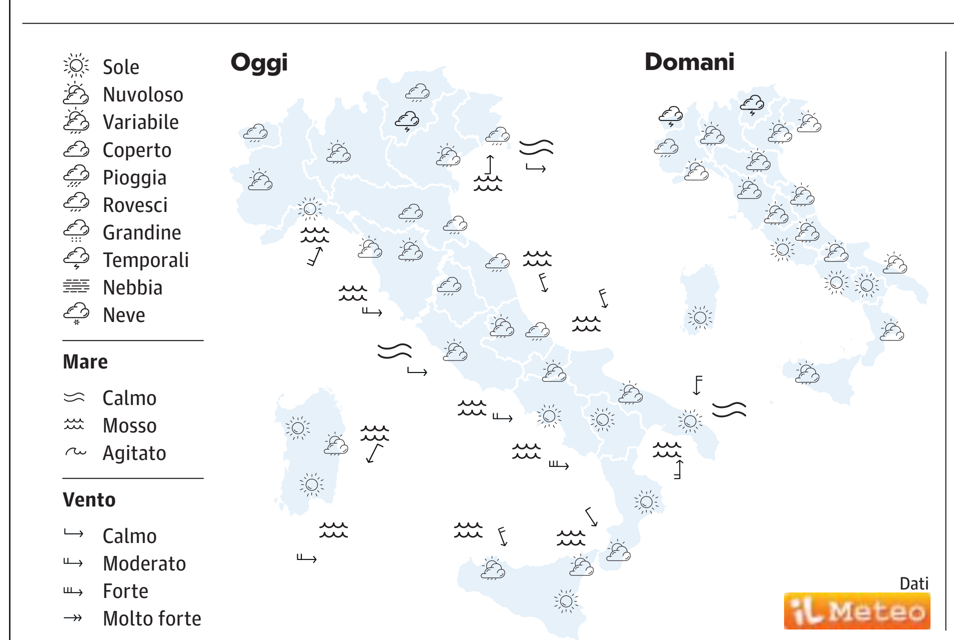
BAY ISMOYO / AFP

Sudoku

Come si gioca
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: medio

			7	9		1	6	
2	5		6	4	1			3
					8			
3	8			5		7	1	
			2	1	7			
	1	5		6			9	4
			3					
1			4	7	6		5	2
	7	6		2	5			

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	15	23	123	16	25	123
Aosta	13	24	108	13	21	120
Bari	19	29	117	17	27	120
Bologna	16	23	138	14	25	156
Cagliari	16	25	127	17	26	133
Campobasso	14	22	115	10	24	117
Catanzaro	16	28	111	13	27	113
Firenze	15	23	131	14	26	142
Genova	16	21	133	16	20	129
L'Aquila	13	20	111	12	22	114
Milano	15	24	150	15	25	179
Napoli	18	25	141	16	25	138
Palermo	19	25	119	17	25	115
Perugia	13	21	127	12	24	126
Potenza	11	22	114	7	23	114
Roma	16	22	131	15	23	130
Torino	14	24	148	15	21	185
Trento	14	21	151	13	25	142
Trieste	18	20	131	17	24	151
Venezia	17	22	136	17	24	140



La prima cosa bella

di **Gabriele Romagnoli**

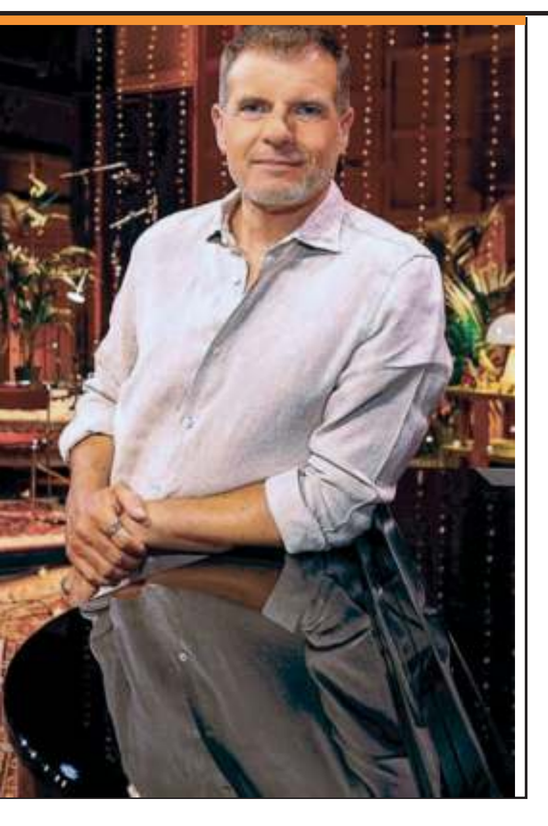
La prima cosa bella di lunedì 3 giugno 2024 è il porto di Messina, visto dall'alto, una sera di fine primavera, con un grecale che soffia, gira e tutte le luci accese.

Continua sul sito anche in versione audio con la voce dell'autore: *larep.it/pcb*

Le soluzioni di ieri

C	A	S	E	■	G	B	I	■	L	A	N	A
■	R	E	F	E	R	E	N	D	U	M	■	V
I	S	T	I	T	U	Z	I	O	N	A	L	E
D	E	T	R	O	N	I	Z	Z	A	R	E	■
E	N	E	A	■	W	E	I	Z	M	A	N	N
A	I	■	■	C	A	R	■	I	O	■	O	O
■	C	■	P	U	L	S	A	N	T	I	N	I
D	O	N	A	L	D	■	P	E	O	N	I	E

1	7	5	3	8	9	4	6	2
6	4	9	7	1	2	5	3	8
2	8	3	4	5	6	9	7	1
5	2	4	8	7	1	6	9	3
7	6	8	2	9	3	1	5	4
3	9	1	5	6	4	2	8	7
9	3	6	1	2	8	7	4	5
4	1	7	6	3	5	8	2	9
8	5	2	9	4	7	3	1	6



Prima scelta

di Silvia Fumarola

Alberto Angela e il D-Day che fa la Storia

Speciale Ulisse
Rai 1 - 21.30

In occasione dell'ottantesimo anniversario dello sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno del 1944, Alberto Angela torna con una puntata speciale dedicata a uno dei momenti decisivi della Seconda guerra mondiale. Il divulgatore ripercorre le tappe del più grande sbarco militare della storia, raccontandone la preparazione e le conseguenze.



▲ Alberto Angela

Piazzapulita
La7 - 21.15

L'ultima corsa della campagna elettorale per le elezioni europee, sullo sfondo dei conflitti: la guerra tra Ucraina e Russia e tra Israele e Palestina. Nella puntata un'inchiesta dentro il mondo dei Pro vita. Tra gli ospiti di Corrado Formigli: la segretaria del Pd Elly Schlein, il presidente del M5S Giuseppe Conte, Tito Boeri, Paolo Mieli e Alessandra Sardoni.

Da vicino nessuno è normale
Rai 2 - 21.20

Terza e ultima puntata per lo show condotto da Alessandro Cattelan in cui indaga sulle manie e le stranezze quotidiane degli spettatori e dei volti noti. Un mix di risate, riflessioni, esperimenti sociali, monologhi, musica e giochi col pubblico coinvolto nella trasmissione. Ospiti: Arisa, Diodato, Diletta Leotta, Paola & Chiara e Nicolò Zaniolo.

PROGRAMMI TV

Rai 1

6.00 RaiNews24. All'interno: Previsioni sulla viabilità
6.30 TG1
6.35 Tgunomattina Estate. All'interno: 7.00 TG1; Che tempo fa
8.00 TG1. All'interno: Che tempo fa
8.50 Rai Parlamento Telegiornale
8.55 TG1 L.I.S.
9.00 Unomattina Estate
11.30 Camper in viaggio
12.00 Camper
13.30 Telegiornale
14.05 Un passo dal cielo
14.45 Un passo dal cielo
16.05 Estate in diretta. All'interno: Che tempo fa
16.55 TG1
18.45 Reazione a catena
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti
20.35 TecheTecheTè
21.30 Speciale Ulisse
23.50 Cose nostre. All'interno: 23.55 Tg 1 Sera
1.00 Sottovoce
1.30 Che tempo fa
1.35 RaiNews24

Rai 2

11.20 Film: **Viaggio di nozze in Nuova Zelanda** - di Hans-Jürgen Tögel, con Eva-Maria Grein von Friedl, Patrik Fichte, Siegfried Rauch
13.00 Tg2 - Giorno
13.30 Tg2 - Costume e Società
13.50 Tg2 - Medicina 33
14.00 Ore 14
15.25 Squadra Speciale Cobra 11 - Serie Tv
16.20 Squadra fluviale Elbe - Serie Tv
17.10 Squadra Speciale Stoccarda - Serie Tv
18.00 Rai Parlamento Telegiornale
18.10 Tg2 - L.I.S.
18.15 Tg 2
18.35 TG Sport Sera
19.00 N.C.I.S. - Serie Tv
19.40 S.W.A.T. - Serie Tv
20.30 Tg2 - 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Da vicino nessuno è normale
23.50 Tango
1.25 I Lunatici
2.35 Casa Italia
4.15 Film: **Cosmopolis** - di David Cronenberg, con Robert Pattinson, Paul Giamatti, Jay Baruchel

Rai 3

6.00 RaiNews24
7.00 TGR Buongiorno Italia
7.30 TGR - Buongiorno Regione
8.00 Agorà
9.45 ReStart
11.00 Elisir
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e Presente
14.00 TG Regione
14.20 TG3
14.50 Leonardo
15.00 Piazza Affari
15.10 TG3 - L.I.S.
15.15 Rai Parlamento Telegiornale
15.20 Il Provinciale
16.00 Di là dal fiume e tra gli alberi
16.50 Overland 15
17.50 Geo Magazine
19.00 TG3
19.30 TG Regione
20.00 Blob
20.15 Riserva Indiana
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al sole
21.20 Farwest
23.00 Elezioni Europee 2024 - Conferenze Stampa
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 O anche no
1.40 Protestantesimo

Canale 5

6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
7.58 Meteo.it
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 Tg5 - Mattina
10.57 L'Isola Dei Famosi
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.38 Meteo.it
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.10 Endless Love
14.45 Io Canto Family
14.50 L'Isola Dei Famosi
15.00 La promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 Caduta libera. All'interno: 19.40 Tg5 - Anticipazione
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.38 Meteo.it
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
21.20 Io Canto Family
0.50 Tg5 Notte
1.23 Meteo.it
1.25 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
2.10 Il silenzio dell'acqua
3.35 Vivere
4.00 Vivere

Italia 1

7.25 Milly, un giorno dopo l'altro
7.55 Una spada per Lady Oscar
8.25 Chicago Fire - Serie Tv
10.15 Chicago P.D. - Serie Tv
12.10 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv
21.20 Film: **Run All Night - Una Notte Per Sopravvivere** - di Jaume Collet-Serra, Jaume Collet Serra, con Liam Neeson, Ed Harris. All'interno: 22.50 Tgcom24 Breaking News; 22.55 Meteo.it
23.45 Film: **Contract to kill** - di Keoni Waxman, con Steven Seagal, Russel Wong

Rete 4

6.25 Tg4 - Ultima Ora Mattina
6.45 Stasera Italia (r)
7.45 Brave and Beautiful - Serie Tv
8.45 Mr Wrong - Lezioni d'amore
9.45 Tempesta d'amore
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.25 La signora in giallo - Serie Tv
14.00 Lo sportello di Forum
15.25 Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno
15.30 Diario Del Giorno
16.25 Film: **Il Papa Buono** - di Ricky Tognazzi, con Bob Hoskins, Carlo Cecchi, Roberto Citran
19.00 Tg4 Telegiornale
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Prima di Domani
21.20 Quarta Repubblica
0.50 Film: **Per grazia ricevuta** - di Nino Manfredi, con Nino Manfredi, Lionel Stander, Delia Boccardo
3.05 Tg4 - Ultima Ora Notte

La Sette

6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
6.40 Anticamera con vista
6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7 direttore Enrico Mentana
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 C'era una volta... Il Novecento
18.00 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «Omicidi al Convento»
20.00 Tg La7
20.35 Otto e mezzo
21.15 Piazza Pulita
1.00 Tg La7
1.10 Otto e mezzo (r)
1.50 Camera con vista (r)
2.20 L'Aria che Tira (r)
4.25 Tagadà - Tutto quanto fa politica (r)

SATELLITE

Sky

Cinema

13.10 Il principe abusivo - di Alessandro Siani **Sky Cinema Collection**
13.35 Tre cuccioli e un anello - di Joe Menendez **Sky Cinema Romance**
13.40 C'è ancora domani - di Paola Cortellesi **Sky Cinema Uno**
14.15 2 matrimoni alla volta - di P. Lacheau **Sky Cinema Comedy**
14.40 The Bourne Supremacy - di Paul Greengrass **Sky Cinema Action**
14.40 A spasso con Willy - di Eric Tosti **Sky Cinema Family**
14.55 Si accettano miracoli - di Alessandro Siani **Sky Cinema Collection**
15.10 Two Weeks Notice - Due settimane per innamorarsi - di Marc Lawrence **Sky Cinema Romance**
15.40 Hunter Killer - Caccia negli abissi - di Donovan Marsh **Sky Cinema Uno**
15.45 Come Ti Rovino Le Vacanze - di John Francis Daley, Jonathan Goldstein **Sky Cinema Comedy**
16.10 Tata Matilda e il grande botto - di Susanna White **Sky Cinema Family**
16.30 La mummia - di Stephen Sommers **Sky Cinema Action**
16.45 Mister Felicita' - di A. Siani **Sky Cinema Collection**
16.50 Che pasticcio, Bridget Jones! - di Beeban Kidron **Sky Cinema Romance**
17.30 Mortdecai - di David Koepp **Sky Cinema Comedy**
17.45 Mia moglie per finta - di Dennis Dugan **Sky Cinema Uno**
18.00 Shaun, vita da pecora: Farmageddon - Il film - di Will Becher, Richard Phelan **Sky Cinema Family**
18.20 Il giorno piu' bello del mondo - di A. Siani **Sky Cinema Collection**
18.40 We were soldiers - Fino all'ultimo uomo - di Randal Wallace **Sky Cinema Action**
18.45 Quel che resta del giorno - di James Ivory **Sky Cinema Romance**
19.20 Come ammazzare il capo... e vivere felici - di Seth Gordon **Sky Cinema Comedy**
19.30 Rex - Un Cucciolo a Palazzo - di Vincent Kesteloot, Ben Stassen **Sky Cinema Family**
19.45 Un giorno da leone - di J. Swab **Sky Cinema Uno**
20.05 Tramite amicizia - di Alessandro Siani **Sky Cinema Collection**
21.00 Red - di Robert Schwentke **Sky Cinema Action**
21.00 La cosa più dolce... - di Roger Kumble **Sky Cinema Comedy**
21.00 Jumanji - di Joe Johnston **Sky Cinema Family**
21.00 Midnight in Paris - di Woody Allen **Sky Cinema Romance**
21.15 Succede anche nelle migliori famiglie - di A. Siani **Sky Cinema Uno**
21.45 Succede anche nelle migliori famiglie - di A. Siani **Sky Cinema Collection**
22.35 Una pallottola spuntata - di David Zucker **Sky Cinema Comedy**
22.40 Le relazioni pericolose - di Stephen Frears **Sky Cinema Romance**
22.40 Enea - di Pietro Castellitto **Sky Cinema Uno**
22.45 Instant Family - di Sean Anders **Sky Cinema Family**
22.55 Blacklight - di Mark Williams **Sky Cinema Action**
23.10 La casa di famiglia - di Fornari **Sky Cinema Collection**
0.25 La primavera della mia vita - di Zavvo Nicolosi **Sky Cinema Comedy**
0.40 Sono solo fantasmi - di Christian De Sica, Brando De Sica **Sky Cinema Collection**
0.40 C'è tempo - di Walter Veltroni **Sky Cin. Family**
0.40 Two Weeks Notice - Due settimane per innamorarsi - di Marc Lawrence **Sky Cinema Romance**
0.40 Miami Vice - di Michael Mann **Sky Cinema Uno**
0.45 Fast & Furious - Solo parti originali - di Justin Lin **Sky Cinema Action**

Sport

13.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
13.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
13.25 Motociclismo: MotoGP Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
14.00 Atletica leggera: Stoccolma IAAF Diamond League **Sky Sport Arena**
14.35 Motociclismo: GP Italia Race Anatomy MotoGP **Sky Sport Uno**
15.40 Reparto Corse Moto GP **Sky Sport Uno**
16.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
16.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
16.00 Wrestling: AEW Dynamite **Sky Sport Arena**
16.00 Calcio: Borussia Dortmund - Real Madrid Champions League **Sky Sport Uno**
16.30 Calcio: Premier League Stories **Sky Sport Uno**
17.25 Calcio: Premier League: la stagione perf3tta **Sky Sport Uno**
18.00 Tennis: Roland Garros **Eurosport**
18.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
18.45 Calcio: Borussia Dortmund - Real Madrid Champions League **Sky Sport Uno**
19.00 MotoGP Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Arena**
20.00 Tennis: Courtside Roland Garros **Eurosport**
20.00 Wrestling: AEW Rampage **Sky Sport Arena**
20.30 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
20.35 Calcio: Germania - Ucraina Amichevoli Nazionali **Sky Sport Uno**
20.40 Basket: Playoff Semifinale Gara 5 Serie A **Eurosport 2**
20.45 Atletica leggera: Stoccolma IAAF Diamond League **Sky Sport Arena**
22.45 Vela: Alifax Day 1 SailGP **Sky Sport Arena**
22.45 Motociclismo: MotoGP Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
22.55 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge 2a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport 2**
23.30 Tennis: Courtside Roland Garros **Eurosport**
23.55 Nuoto: Atene Mondiali di Nuoto **Eurosport 2**
23.55 Calcio: Calciomercato - L'originale **Sky Sport Uno**
0.05 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge Giro del Delfinato **Eurosport**
0.15 Wrestling: AEW Rampage **Sky Sport Arena**
0.55 Sport: Viktoriia La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
1.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
1.00 Rugby: Speciale Rugby 6 Nazioni **Sky Sport Arena**
1.00 Calcio: Premier League Goals Of The Season **Sky Sport Uno**
1.55 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge 2a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport 2**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare



Il caffettino
Mario Moroni

Ogni giorno una notizia sul mondo digitale, dei social, del business e marketing per essere costantemente aggiornati anche se non si è professionisti del settore. Su OnePodcast.

Oroscopodcast
Ginny

Tutti, anche i più scettici, danno una sbirciatina all'oroscopo, che sia del proprio segno o di quello di compagni, amanti, amici... e nemici! Chi è pigro, resti in ascolto. Su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia

19.20 Pillole Carabinieri
19.25 Restore
19.55 Storia in breve
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 Italia viaggio nella bellezza
22.05 La Roma di Raffaello
23.00 5000 anni e +. La lunga storia dell'umanità
24.00 Rai News - Notte
0.05 Il giorno e la storia
0.25 Passato e Presente

Rai 5

15.50 Leocadia
17.40 Osn in festa con David Garrett
19.20 Rai News - Giorno
19.25 Karen Blixen: sogno di una notte africana
20.20 Prossima fermata Asia
21.15 Film: **La mia famiglia a soqquadro** - di Max Nardari, con Gabriele Caprio, Bianca Nappi, Marco Cocci
22.45 Sciarada - Il circolo delle parole
23.45 Pink Floyd / Syd Barrett: Have You Got It Yet?

Movie

21.10 Film: **Bone Tomahawk** - di S. Craig Zahler, con Kurt Russell, Patrick Wilson, Matthew Fox
23.20 Film: **La parola di un fuorilegge... è legge!** - con Jim Brown, Lee Van Cleef, Fred Williamson
1.15 Film: **Mission to Mars** - con Gary Sinise, Connie Nielsen, Jerry O'Connell

D-Max

17.40 La febbre dell'oro: miniere perdute
19.30 Vado a vivere nel bosco
21.25 Sopravvivenza estrema
23.15 WWE Raw
1.15 Questo strano mondo con Marco Berry
3.05 Quei cattivi ragazzi
4.45 Quei cattivi ragazzi
5.35 Affari in valigia

Real Time

18.05 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
21.30 Hercai - Amore e vendetta
21.35 Hercai - Amore e vendetta
23.35 Dr. Pimple Popper: la dottoressa schiacciabrufoli

Rai 4

17.35 Hawaii Five-0
19.05 Bones
20.35 Criminal Minds
21.20 Film: **Predators** - con Adrien Brody, Alice Braga, Laurence Fishburne
23.10 Film: **The Northman** - di Robert Eggers, con Alexander Skarsgard, Nicole Kidman
1.25 Anica Appuntamento Al Cinema

TV8

9.15 Il mio San Valentino
10.55 Tg News SkyTG24
11.00 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.25 Celebrity Chef - Anteprima
12.30 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
13.40 Vicini da incubo
15.30 La mia versione dell'amore
17.15 Un marito all'improvviso
19.00 Celebrity Chef - Anteprima
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
20.10 Tris Per Vincere - Anteprima
20.15 Tris Per Vincere
21.30 GialappaShow - Anteprima
21.35 GialappaShow
23.55 GialappaShow - Anteprima
24.00 GialappaShow
2.15 Hot Movie - Un film con il lubrificante

Cielo

11.10 Masterchef All Stars Italia
13.30 MasterChef Italia
16.25 Fratelli in affari
17.25 Buying & Selling
18.25 Piccole case per vivere in grande
18.55 Love it or List it - Prendere o lasciare
19.55 Affari al buio
20.25 Affari di famiglia
21.20 Aftersun
23.25 Naked City: dove tutto e' concesso

Nove

10.15 Alta infedeltà
11.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
13.35 Famiglie da incubo
15.35 Madri killer - Vittime o carnefici?
17.30 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
21.25 Faking It - Bugie criminali
1.05 Naked Attraction UK
2.40 Naked Attraction UK

Le News per le serie TV



